ANNO VI. FASC. VI.

Rivista d'Italia

GIUGNO 1903

SOMMARIO

ROMA

201 - VIA DEL TRITONE - 201

La **Rivista d'Italia** si pubblica in Roma, in fascicoli mensili di circa 200 pagine con finissime incisioni e tavole fuori testo. — Prezzo d'abbonamento per l'Italia: un anno L. **20**; un semestre L. **11**. Per l'Estero: un anno Fr. **25** (oro): un semestre Fr. **13** (oro). Prezzo di un fascic. separato per l'Italia L. **2**; per l'Estero Fr. **2.50**.

...dell'editore Armand Colin

...RIGI:

... Bonnefon), 1 vol. in-18 jésus, br.,

...S. Rocheblave). 1 vol. in-18 jésus, br.,

...nier). 1 vol. in-18 jésus, br., 3 fr. 50;

...'Académie de Paris, directeur hono-
...membre de l'Institut. *Pages éparses.*

...émie, lauréat de l'Académie française.
...18 jésus, broché, 3 fr. 50.
... in-18 jésus, broché, 3 fr. 50; relié

...*évôts* (1627-1666). 1 vol. in-18 jésus,

...*on française* (Origines et développe-
...épublique, 1789-1804), par A. Aulard,
... 1 vol. grand in-8 de 800 pages,
broché, 12 fr.

Les Phéniciens et l'Odissée, par Victor Bérard. (Tome 1er). 1 vol. in-8 grand jésus, de 592 pages, avec 98 cartes et gravures, broché, 25 fr.

Les Missions catholiques françaises au XIXe siècle, publiées sous la direction du Père J. B. Piolet, S. J., avec la collaboration de toutes les Sociétés de Missions.

Atlas des Colonies françaises, dressé par ordre du Ministère des Colonies, par Paul Pelet: chacune des planches, séparément, 1 fr. 25.

Bibliographie géographique annuelle (1901), publiée sous la diréction de Louis Raveneau. 1 vol. in-8 raisin de 320 pages, broché, 5 fr.

La face de la terre (*Das Antlitz der Erde*), par Ed. Suess. Tome III (1re partie). 1 vol. in-8, de XII-530 pages, br. 15 fr.

Bèrard Victor. *Questions extérieures.* 1 vol. in-18 jésus, br., 3 fr. 50.

Ghio (Paul). *Notes sur l'Italie contemporaine.* 1 volume in-18 jésus, broché, 3 fr.

Bargy (Henry). *La religion dans la Société aux État-Unis.* 1 vol. in-18 jésus, broché, 3 fr. 50.

Wilmotte (Maurice). *La Belgique morale et politique.* 1 vol. in-18 jésus, broché, 3 fr. 50.

Lair (Maurice). *L'Impérialisme allemand.* 1 vol. in-18 jésus, broché, 3 fr. 50.

Rousiers (Paul de). *Hambourg et l'Allemagne contemporaine.* 1 vol. in-18 jésus, broché, 3 fr. 50.

Vigouroux (Louis). *L'évolution sociale en Australasie.* 1 vol. in-18 jésus, avec une carte en couleur hors texte (Bibliothèque du Musée social), broché, 4 fr.

Flour de Saint-Genis. *La propriété rurale en France.* 1 vol. in-8 écu, 3 cartes, broché, 6 fr.

Histoire de la philosophie. 1 vol. in-8 cavalier de 530 pages, broché, 12 fr. 50.

Rudler (G.). *L'esplication française, principes et applications.* 1 volume in-18 jésus, broché, 3 fr.

Dérué (lieutenant-colonel) et Dr. Émile Laurent. *Manuel de gymnastique éducative et corrective.* 1 vol. in-18 jésus, cartonnage souple, 1 fr. 50.

REMO SANDRON - Editore
Libraio della Real Casa
MILANO-PALERMO-NAPOLI

BIBLIOTECA DEI POPOLI

DIRETTA DA

GIOVANNI PASCOLI

Con questa collezione di grandi libri d'ogni gente, con questa, cui il Michelet chiamerebbe, *Bibbia dell' Umanità*, che vogliamo noi fare?

Fare (guarda, o lettore, il disegno di quel mirabile artefice che è Adolfo de Carolis), fare che la nuova Italia tocchi di nuovo qualunque *termine* sia nel mondo. HUNC TANGET! Il motto ce l'ha dato il poeta dei ludi secolari, il quale già augurò che il sole non vedesse nulla più grande di Roma.

Quicumque mundo terminus obstitit,
hunc tanget...

armis? No, non più con le armi. Il fascio dell'imperio *Roma ferox* lo tiene sotto la mano stanca, riverso a terra. Di quell'imperio a lei non cale più: il fascio noi vorremmo anzi che lo lasciasse cadere, se non vedessimo in mano ad altri la fatale scure del dominio. Per ora, dunque, abbia Roma o l'Italia sottomano le armi; ma tocchi in tanto col ramo d'ulivo il *termine* che già batteva coi pili delle sue legioni. Ella non va anche a combattere, ma solo a vedere: *visere gestiens.* Il sole oriente illumina la sua via. Se l'augusto augurio del Venosino s'ha ancora da avverare, il sole non vedrà di Roma ormai la grandezza armata, ma di nuovo la maestà sapiente.

L'Italia deve essere grande per la visione, con cui deve toccare tutti i confini e penetrare nell'anima di tutti i popoli, dove è il fuoco e dove è il gelo, dove è la rovina e dove è la risurrezione. A questo fine cospira, insieme con tante odierne energie di scienziati, di artisti, di poeti, la nostra *Biblioteca.* Noi vogliamo dare la nostra città a tutte le opere nelle quali sia maggior luce dell'anima delle genti antiche e moderne, sia ch'ella vi derivi dal Genio della razza, sia ch'ella vi sia infusa da un grande ingegno, spesso dal più grande ingegno di quel popolo. Vogliamo italiani, per un esempio, sì i poemi omerici e il *Kalevala,* sì i drammi di Sofocle e di Shakespeare. Predominerà, necessariamente, nella nostra *Bibbia Universale* la poesia, specialmente la poesia primitiva e popolare; ma non è esclusa la prosa. E ogni opera sarà accompagnata da tutto ciò che è indispensabile a darne la misura e portata, intera, esatta, chiara.

Vorrà, insomma, la nostra *Biblioteca*, adempiere, rispetto alla cultura letteraria, i voti che sono nel cuore di tutti per l'*estensione della scuola;* della scuola media e alta. Li adempirà nel modo che a me

sembra più efficace, forse il solo efficace; coi libri, con libri nostri: maestri muti, bensì, ma molti, assidui, perseveranti, e di tutte le ore, giornate e stagioni; la cui eloquenza fa pensare più a lungo, se pur si percepisce più tardi.

La scuola italiana così, uscendo dalle pareti anguste, tra cui pur s'affolla troppa gente tediata dall' obbligo, andrà a cercare nel gran pubblico i suoi alunni volontari e volenterosi. E il gran pubblico stupirà nel vedere quanto siano non solo dotti, ma agili e freschi e vivi e *moderni*, quelli insegnanti ai quali gli amministratori dello Stato da un pezzo (ma ora vi è cenno e speranza di mutamento!), da un pezzo, a poco a poco, isteriliscono l'opera e levan di sotto i piedi, per così dire, la loro amata istituzione, dandone intanto la colpa a loro. E no, non è loro la colpa, se dà sempre più scarsi frutti la già tanto gloriosa nostra scuola classica, nella quale lo Stato prima costringe a entrare quelli che non vorrebbero, e poi li dispensa dal fare quello che dovrebbero. Oh! il gran pubblico stupirà lietamente vedendo dall'ombra dei nostri Atenei, Licei, Ginnasi uscire alla luce e nell'arena tanti sommi ingegni e nomi ignoti: tanti scrittori non compresi nel suo *canone!* In codesto *canone*, appunto, è egli compreso Paolo Emilio Pavolini che inaugura col MAHÀBHÀRATA la *Biblioteca dei Popoli?* Egli, per ora, ci darà anche il *Kalevala*, i *Canti Greci* e poi i *Canti Illirici* del Tommaseo, curati da lui con preziose aggiunte, un'antologia di *Liriche e Ballate Ungheresi*, da lui tradotte: indiano, finnico, romaico, slavo, magiaro, per ora... Chi conosce in Italia il giovane professore di sanscrito nell' Istituto superiore di Firenze? E il gran pubblico stupirà, e non dovrebbe stupire ma stupirà, che tanto il nostro Pavolini, di cui subito può vedere il genialissimo lavoro, quanto gli altri collaboratori della nostra nobile impresa, sì i già grandi maestri, sì i maestri più giovani, con la loro erudizione spesso portentosa, restino scrittori vivaci, verseggiatori eleganti, poeti alti. Sono, cresciuti e vissuti nella scuola umbratile, i fiori più gentili della nostra primavera, nuova, calda, bella, improvvisa, venuta su, per un vasto alito di rinnovamento, senza quasi che la nazione, affaccendata nella sua politica, se ne accorgesse.

Ma se ne accorgerà.

Questi maestri andranno dunque, in pro' della cultura italica, a toccare i *termini* dei popoli antichi e moderni, e ne riporteranno a noi ciò che avranno veduto. In ciò, che essi vanno proprio sin là, e guardano coi propri occhi, in tale visione immediata, è il buono e forse per gran parte il nuovo della nostra *Biblioteca*. Noi finora (parlo in generale, si badi) abbiamo ricevute le parole e le idee de' popoli più lontani dalla mano di viaggiatori, per così dire, appartenenti a lingue e letterature più vicine. In tale passaggio è superfluo dire quanto quelle opere giungano a noi senza più profumo e colore e vita. D'altra parte, traducendo pur direttamente da lingue antiche e anche moderne, abbiamo usato di ridurre le varie lingue e i varî stili a un comun denominatore, che si suol chiamare «l'indole della nostra lingua» o «la tradizione letteraria» o come si voglia o possa. Codesta deformazione noi non la vogliamo più; di codesti intermediari noi vogliamo fare a meno. Dal Gange, o meglio dal Mar giallo, al Tevere, vogliamo venire su navi nostre. L'Italia questa preziosa merce del pensiero deve importarla direttamente, e alla cultura comune deve trasmetterla tal quale.

Il *grande* poema dei *Bhárata,* di cui il mirabile nostro Pavolini dà alle persone appena appena cólte un'idea adeguata, facendone presentire la malìa antica e lontana con alcuni « episodi scelti e tradotti, collegati col racconto dell'intero poema », è il primo volume della *Biblioteca dei Popoli.* Dell'India, oltre « *Il giubilo dei serpenti* », tradotto con somma eleganza da Francesco Cimmino, speriamo di dar presto poemetti, drammi e versioni degli *Inni Vedici*, del più vetusto e augusto monumento della poesia indiana. E vedremo forse un' *Antologia di versi d'amore*, di *Massime morali*, di *Novelle*, e udremo i dolci e pacati accenti del Buddha in quel celebre *Dhammapada* che della morale buddistica è il compendio più caro e puro.

Dell'oriente più vicino a noi, della classica Ellade, vogliamo dare a poco a poco tutto il teatro. Mario Fuochi ne comincia la serie col *Prometeo*: con quanta forza e grazia, con quanta conoscenza ed esattezza, il lettore può subito giudicare. Lo seguiranno altri forti e giovanili ingegni, interpretando e illustrando i singoli drammi. Già Ettore Romagnoli ha pronte due commedie di Aristofane.

Coloro che hanno intuito, come dallo studio del dramma ateniese possa ispirarsi un'arte nuova, un'arte perfetta nel nostro teatro illanguidito, un'arte che scuota e calmi, che inebbrii e nobiliti, si rallegreranno di veder l'opera di rinnovamento facilitata da questi valenti giovani. Ed è mio voto che Nicola Festa, di mente austera ma geniale quanto altra mai, umanista dottissimo trapiantato dalla Basilicata in Firenze e Roma, dal secolo XV e XVI ai due secoli nostri, ci esponga le teoriche d'arte poetica classica, imperniandole sul difficile opuscolo Aristoteleo, e sulla non men difficile epistola Oraziana. E ho già la promessa, che fa proprio esultare, d' un volume che il maestro di quasi tutti noi, Girolamo Vitelli, scriverà sul teatro greco: volume che sarà il pronao armonioso di questo tempio.

Di latino, non posso per ora promettere se non le *Georgiche* di Virgilio, tradotte nuovamente, e illustrate col principale intendimento di far rigustare tutta la poesia che il mondo antico sentiva nei campi, nel lavoro, nella pace. Le tradurrà e illustrerà quel medesimo, che si prova a far gradire, con un metro che somigli il più possibile all'originale, con uno stile che dall'originale non discordi del tutto, i poemi omerici. Taccio qui il suo nome, che fa già troppa comparsa in questa notificazione.

E si avrà per opera d'altri valenti lo Shakespeare; e parrà nuovo; nè egli solo, il sommo, ma qualcuno dei grandi suoi predecessori ed emuli, in Italia quasi ignoti, come il Marlowe, il Webster, il Ford. Abbiamo, per quest'opera, la fortuna della collaborazione, e direi quasi del controllo, di Isabella M. Anderton, una inglese di grande dottrina e gusto, che trova nel linguaggio delle città e dei contadi toscani le parole nate per rendere i pensieri del suo terribile autore. Si avrà la *Frithjofssaga* del Tegnér, del poeta svedese che le antichissime leggende di guerra e d'amore ha rivestite di versi leggiadri e sonori.

Si avrà, ho già detto, il seducentissimo *Kalevala*, e forse anche il minore, ma pur tanto bello, *Kalevipoeg;* si avranno, ripeto, i *Canti Greci e Illirici*, le *Liriche e Ballate Ungheresi;* si avranno (non disperiamo che fra gli studiosi italiani si trovino già quelli che possano farne una traduzione esatta ed artistica) le leggende dei Celti, le ballate dei Rumeni, le *byline* dei Russi, le *uta* dei Giapponesi, i

pantun dei Malesi; si avranno (se il dotto giovane, fatto apposta per l'impresa, non mi si negherà) due volumi di poesie e novelline popolari nei vari dialetti italiani, due volumi che, introdotti nelle nostre scuole, rinfreschino nel cuore dei fanciulli e degli adolescenti il profumo, che troppo presto vanisce con danno irreparabile della loro psiche, della poesia vera e nativa, e diano loro la coscienza dell'unità della gente nella varietà delle regioni e dei linguaggi.

Questo e altro noi intendiamo di fare, se all'ardito editore Remo Sandron non mancherà il favore del pubblico. La nostra impresa si volge specialmente alla gioventù. Questa gioventù noi la vogliamo trarre più in alto, dond'ella possa vedere più paese e più avvenire. A noi pare che nel luogo dove ella è, ella si meravigli un po' troppo, alle volte; si fissi troppo a lungo sopra una sola veduta. Sì che quando si accinge a fare e dire anch'essa, ella ripete e si ripete, dimenticando che dagli altri si deve imparare a far diverso, non a far lo stesso.

In alto, in alto, dove sono le fonti pure! E non bisogna temere e indugiare, e insistere sulle proprie orme, come la maggiore serietà critica della scuola sembra consigliare sulle prime a tanti, di non muoversi per paura d'errare. Pongano la mira in alto, i giovani; aspirino i giovani a sempre più larghi orizzonti. E s'intende che non devono mica pigliar di corsa la salita! Vadano anzi piano, ma vadano su; sempre più su.

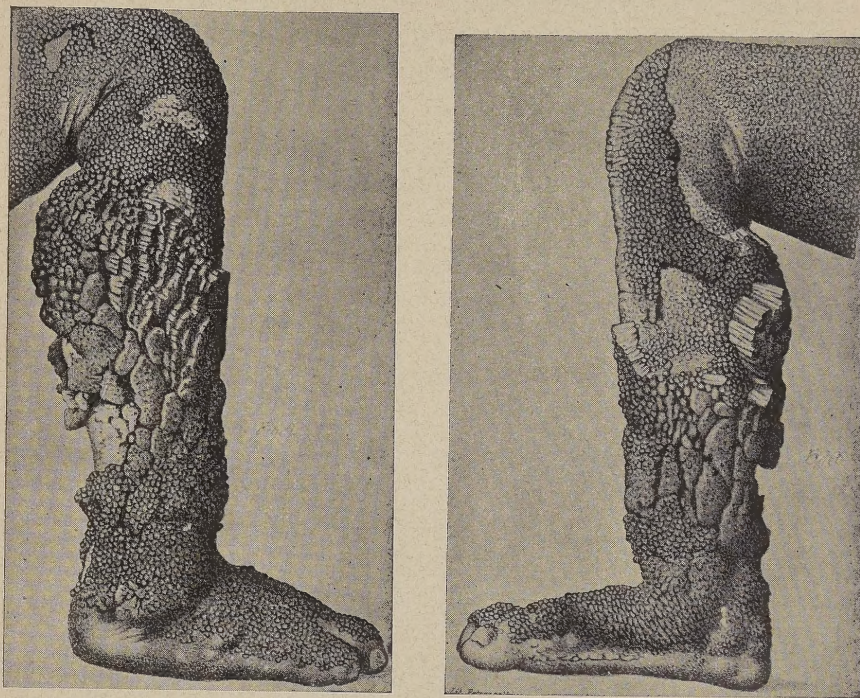
Quelli che di qui, da questo loro grado di arte e scienza, vi porgono la mano, vogliono, è naturale, che voi li avanziate; non altro.

Messina, maggio del 1903.

Giovanni Pascoli

La *congenita* può essere *generale* e *parziale*.

L'*acquisita* è per lo più circoscritta, cioè limitata a singoli punti: *a*) per influenze nervose (*ipertricosi neurotica*); *b*) per irritazioni ripetute della cute (*ipertricosi irritativa*).

La ipertricosi generale congenita è una *mostruosità*, nella quale, per una di quelle tali bizzarrie di evoluzione, di cui solo la natura ha il segreto, il viso e tutto il corpo sono ricoperti da peli lanuginosi, biondi o bruni, secondo le diverse razze, lunghi più

Figg. 1 e 2 — Un caso d'istricismo (*Samiosis spinosi Wilson*)

centimetri. Vanno escluse naturalmente quelle regioni nelle quali normalmente non esistono follicoli piliferi, per es., palma delle mani, pianta dei piedi, falangi ungueali, labbra, ecc.

Quindi l'aumento dei peli si verifica sempre nei follicoli piliferi, già preformati: essi nella loro direzione e disposizione, a partire dalla linea mediana della faccia in fuori, riproducono quelle stesse linee di direzione e quei vortici determinati da Eschrict e Voight nello sviluppo embrionale pilifero, che avviene al 5° e 6° mese della vita intrauterina. Questo anormale sviluppo

di peli in quelle persone che il Sauvages chiamò *homines silvestres*, è più pronunziato ordinariamente nel volto; epperò gl'individui che sono affetti da ipertricosi generale hanno nei tratti del viso tra di loro una marcata rassomiglianza, come avviene ordinariamente negli esseri delle razze umane inferiori, e vengono qualificati per lo più col nome degli animali ai quali sono paragonati, più di sovente col cane, con una scimmia, con un caprone, e mostrati al pubblico come oggetti di curiosità.

Non molto frequenti sono i casi d'ipertricosi generale; l'argomento è d'interesse dermatologico ed antropologico insieme, perchè costituisce una particolare deviazione di sviluppo dal tipo normale del sistema pilifero.

Tralasciando di ricordare il peloso Esau, e ciò che disse Aristotile delle barbute Vestali di Carien, non che gli esempi più o meno contestati d'individui pelosi narrati nei tempi più remoti da Eble, da Tommaso Ficino, da Gasparo Peucenus, da Zaculus, Lusitanus ed altri, faremo cenno di quelli più recentemente osservati.

1. In primo luogo merita particolar menzione la storia della famiglia pelosa birmana, rapportata principalmente da Crawford (1829) nella *Relazione sulla Corte di Ava,* dove quattro generazioni di questa gente pelosa vissero sotto la protezione di quei regnanti. Egli ricorda di aver visto a quella corte birmana un uomo di 30 anni col corpo interamente coperto di peli lisci e setolosi, che sulla spina dorsale raggiungevano la lunghezza di cm. 15. Quest'uomo veniva chiamato Shwe-Maong: egli era stato catturato nel 1791 da alcuni taglialegna del Laos, i quali avevano sorpresa nel bosco un'intiera famiglia di tal razza pelosa. I componenti di essa erano fuggiti, lasciando indietro solo un bambino, il quale venne portato al principe di Laos (Laos è un principato tributario del Siam, che alla sua volta era tributario degli imperatori di Birmania; la regione è situata al nord del Siam, ai confini orientali della Birmania ed al sud della Cina occidentale). Questo ragazzo, dal principe di Laos fu poi inviato, come un curioso presente, al re Bodo allora regnante in Ava (Birmania). Giunto ad una conveniente età, il re volle ch'egli avesse degli eredi, e poichè tutte le donne si rifiutavano di sposarlo, lo unì in matrimonio con una damigella di onore, la quale, secondo si racconta, essendo stata sorpresa in relazioni amorose, benchè

platoniche, con un alto sacerdote, doveva essere crocefissa, ed ella fu ben contenta di cambiare il supplizio con le nozze dell'uomo peloso Shwe-Maong. Da questo avventuroso imeneo nacquero sette figli, di cui solo tre erano pelosi come il padre: due

Fig. 3 — Famiglia birmana

maschi ed una femmina Mah-Phoon, ch'era vivente nel 1887. Questa, a sua volta, sposò un birmano ed ebbe pure sette figli, quattro normali e tre pelosi: due maschi ed una femmina. La figlia sposò un paggio del re e morì di parto, lasciando una bimba pure pelosa che morì dopo sei giorni. Cosicchè si ebbe

trasmissione ereditaria sino alla quarta generazione. Il nonno Shwe-Maong diceva che quando fu catturato nella foresta, la sua famiglia era composta di padre e madre ambedue pelosi, e sette tra fratelli e sorelle, che scappavano all' avvicinarsi di gente non pelosa. Vivevano in un modo primitivo dentro capanne formate di rami intrecciati costruite tra gli alberi, e si nutrivano di frutti e di radici farinacee crude.

2. La fanciulla Krao dell' Indo-China, che si esponeva in un concerto a Parigi nei Campi Elisi, aveva parimenti tutto il corpo ricoperto di peli.

3. Giulia Pastrana, ballerina spagnuola, non solamente aveva una barba fina, ma l' intiero corpo era peloso, ed un figlio aveva la stessa anomalia. Il suo cadavere mummificato è conservato a Londra in un museo privato, e si può vedere mercè pagamento.

4. Nella sala di consultazione della Clinica dermosifilopatica di Vienna si vedono i ritratti a grandezza naturale di una famiglia ipertricotica (padre con due figli), vissuta nel XVI secolo (1583), illustrata da Plater a Basilea.

5. Siebold ha fatta la descrizione di una famiglia pelosa di Ambras.

6. Menzionerò in ultimo Adriano Ieftichiew, l' uomo-cane russo con suo figlio Fedor. Alcuni disegni dell'Atlante di Hebra raffigurano Adriano ed il bambino Fedor dell'età di 3 anni, che è ora adulto (V. fig. 4). Essi, secondo si racconta, furono scoperti nel 1873, or sono 30 anni, in una caverna nel bosco di Kostroma, nella Russia centrale, e poichè fecero ben tosto parte della collezione delle curiosità viventi dell' impresario americano Barnum, sono stati esposti come oggetti di osservazione e di speculazione in varie parti del mondo, e furono studiati anche dal principe dei patologi, da Rodolfo Virchow. Si è potuto sapere che Adriano era figlio di un soldato russo, ma nulla si conosce dei suoi antenati, nè della cute dei suoi genitori; egli, per la sua speciale apparenza, maltrattato dai suoi compagni, si allontanò dal suo paese, e visse nella foresta, donde fu poi scovato con Fedor. Della madre di costui non si ha notizia: il padre Adriano è morto da parecchi anni, ed ora rimane solo Fedor come unico e singolare esempio di questa razza pelòsa.

Egli ha attualmente l'età di 32 anni, misura 5 piedi d'altezza, pesa circa 65 chilogrammi. Il colorito della sua pelle è

normalmente bianco: il suo volto è intieramente ricoverto da peli lanuginosi, che fanno continuazione con quelli del capo, i quali scendono fino alle spalle; nella faccia essi sono morbidi come seta, della lunghezza di 5 a 10 centimetri, di colore fulvo-biancastro o grigio-argenteo. All' infuori dei prolabii tutti i punti del volto presentansi ricoverti da peli, i quali si vedono anche nel padiglione delle orecchie, tanto dalla parte esterna che interna, e dal condotto auditivo esterno esce fuori un bel ciuffetto. Sugli arti superiori si notano peli finissimi, ma non folti; sono in discreta quantità nel torace, dove si vedono anche fini e di una lunghezza di 8 a 10 centimetri poco pigmentati. Non vi sono peli sul dorso delle mani, nè sull' addome, nè negli arti inferiori; in modo che non sarebbe un vero caso d'*hirsuties adnata generale,* ma di *politrichia totale* del volto.

Fig. 4 —L'uomo-cane russo

L'esame del pelo al microscopio fa rilevare mancanza del canale midollare, tanto nei peli del cuoio capelluto, che in quelli del volto, dimodochè rivestono il carattere di peli lanuginosi; e giustamente Ecker ha notato che in questo genere d'ipertricosi, malgrado l' abbondanza, il pelo ha subíto un *arresto di sviluppo.*

L'espressione e la rassomiglianza del suo volto giustificano l'appellativo di *uomo-cane.*

Fedor (l'attuale Jo-Jo) è di una costituzione alquanto debole, non presenta una molto sviluppata intelligenza, parla il russo e l'inglese e dice qualche parola di francese. Soffre di adinamia cardiaca, ed il suo ricambio materiale non è perfetto.

L'apparato sessuale, sia dal punto di vista anatomico che funzionale, non presenta alcuna anomalia.

Merita speciale considerazione lo stato della cavità orale.

Fedor all'età di 3 anni presentava il mascellare superiore privo di denti, nell'inferiore esistevano 4 incisivi; attualmente l'osservazione fa riscontrare nel mascellare superiore un molare a destra appena accennato, e due a sinistra con un incisivo male sviluppato. Nel mascellare inferiore esistono due soli incisivi con atrofia completa del processo alveolare a destra e sinistra: ha perduto gli altri due incisivi per una contusione.

In generale in questa specie d'individui pelosi si è notata di frequente la mancanza congenita dei denti. Nel padre Adriano Ieftichiew il mascellare superiore, ad eccezione di un canino, era completamente privo di denti, mentre esistevano tutti quanti i denti del mascellare inferiore. Nella famiglia pelosa birmana nel padre mancavano i 20 denti molari, ed aveva un solo canino, l'inferiore sinistro; i tre figli pelosi, cioè i due maschi e la figlia Mah-Phoon, avevano pure mancanza di molari, presentando solo due incisivi e due canini sul mascellare superiore e quattro incisivi e due canini nell'inferiore; la parte posteriore dell'orlo gengivale presentava soltanto un solco duro. Gli altri quattro figli, che non avevano ereditata l'ipertricosi, niun difetto dimostravano nel sistema dentario.

Anche nel caso descritto dal Lombroso d'ipertricosi generale (*Giornale italiano delle malattie veneree,* 1871), si riscontravano alterazioni nel mascellare inferiore e nei denti, ed oltre a ciò una microcefalia.

Intanto nella ballerina Giulia Pastrana non si è osservata la mancanza di denti; epperò la famiglia pelosa birmana e gli uomini-cani russi formano una specie particolare di razza pelosa.

Ora quest'anomalia, che si è verificata quasi costantemente nei due sistemi pilifero e dentario, che ontogeneticamente hanno origine da un comune foglietto blastodermico, non si può dire accidentale, essendosi rilevata presso individui di regioni diverse e lontane, nè si può ritenere che la mancanza dei denti sia un difetto compensante l'aumento dei peli, perchè nella clinica sono registrati casi di alopecia congenita con mancanza anche dei denti.

Questa condizione anatomica degl'individui con ipertricosi congenita e difetto di sviluppo o mancanza di denti, fa riscontro nella scala zoologica con ciò che si osserva in un altro ordine di mammiferi inferiori, negli *sdentati:* armadilli, formichieri, e

più davvicino coi bradipi (*Bradipus tridactilus, Bradipus trivittatus* dell'America Meridionale), dimodochè potrebbe servire come una prova della teoria induttiva della discendenza umana, circa là lenta e graduale provenienza dell'uomo dai vertebrati inferiori (Haeckel, *Doctrine scientifique de l'évolution*). Laonde, ciò che si è riferito innanzi rappresenta un bel caso di atavismo, degno della considerazione degli antropologi, e il Darwin aveva già fatto notare questa relazione dell'abnorme sviluppo dei peli con la deficienza dei denti.

La ipertricosi più o meno generale sarebbe più frequente ad osservarsi in alcune razze insulari nei mari del sud. Alcune tribù nel nord del Giappone, per esempio, gli *Ainos* del nord dell'isola Jesso e del sud dell'isola Jacalin sono pelosi in modo particolare. Si riferisce che i loro capelli sulla testa formano un ciuffo anormale e sono molto grossi ed intrecciati, le loro barbe sono molto forti ed oscure, e la maggior parte del loro viso e di altre regioni del corpo è provvista di peli anche bruni. Secondo Crawfort, gli abitanti delle isole Kurile sono egualmente pelosi ed i figli ereditano dai loro genitori la stessa disposizione. Il Virchow ritiene che non si può trovare alcuna relazione di razza tra gli Ainos e gli uomini pelosi russi o del Laos; egli osserva che se si fosse fatto per l'uomo ciò che si pratica per l'allevamento di alcune specie di animali, onde fissarne certe particolari proprietà dell'organismo, si sarebbe certamente potuto creare una speciale razza umana pelosa, come quella che in questo momento è oggetto di nostra osservazione! cosa in verità niente affatto desiderabile.

***

Passiamo ora alla *ipertricosi congenita parziale*. Questa può essere considerata sotto tre aspetti:

1° Come sviluppo straordinario della lunghezza dei peli in sedi che pure si presentano di sufficiente lunghezza nello stato normale, per esempio, nella barba e nel cuoio capelluto. Sono abbastanza strani i casi che sul proposito si riferiscono: per esempio, quello citato da Beigel del sindaco di Brunau, Hans Steininger, la cui barba arrivava sino a terra; quello di un soldato ungherese, nella guerra turca, che con la sua barba poteva ricovrire il corpo a guisa di mantello, oppure quello di un muratore,

il cui ritratto a grandezza naturale si può vedere nel cortile ducale di Eidom, che doveva durante il lavoro rinchiudere la sua barba in una borsa fatta appositamente a questo scopo. E qui potrebbe trovar posto il ricordo della famosa chioma di Assalonne e di quella di Sansone.

Attualmente fa mostra di sè nel circo Barnum l'indiano Rham-a-Sama, catturato, dicesi, nelle foreste che si estendono al piede dell'Himalaya: egli ha una lunga barba, che discende oltre il petto, ed un'abbondante criniera che cade sul dorso lunga oltre 40 centimetri; in altre parti i peli sono della lunghezza di 12 centimetri.

2º Come *eterocronia,* cioè quando in regioni dove normalmente soltanto in una certa età si ha rigogliosa crescenza di peli, questa si verifica molto tempo prima.

3º Come *eterotopia,* cioè sviluppo notevole di peli in parti dove ordinariamente dovrebbe esistere o lanugine o peli radi.

Alla *eterocronia* appartengono quei casi di sviluppo precoce dei peli nelle pudenda di bambine di piccola età, come è il caso rapportato da Beigel, relativo ad una bambina di sei anni, le di cui parti genitali, sì per lo sviluppo generale e sì per la quantità dei peli dai quali erano ricoverte, mostravansi simili a quelle di una giovine di 20 anni. Nei maschi, oltre di queste parti, si vedono i peli precocemente svilupparsi anche sul mento, sul labbro superiore, sulle gote e spesso sul petto.

Alla categoria dell'*eterotopia* apparterrebbe la eccessiva formazione di peli nelle donne che assumono il tipo maschile (virago), presentando barbe più o meno lunghe, ovvero formazione di peli in parti del corpo che ne sono ordinariamente esenti. Eble racconta di una donna che al tempo di Maria Teresa servì per quattro anni la milizia fra gli ussari, e per il suo valore fu avanzata al grado di capitano; aveva un formidabile mostaccio e si radeva la barba. Scoverto poi il suo sesso, fu pensionata ed obbligata a vestire da donna.

Nel 1852 si presentò all'ospedale di Charing Gross, a Londra, una svizzera ventenne con una barba lunga 4 pollici e con un bel mostaccio, richiedendo un attestato del suo sesso, giacchè voleva maritarsi, ed il prete non era sicuro se dovesse riconoscerla come donna. L'attestato fu rilasciato facilmente essendo la richiedente incinta al quinto mese.

Fino a poco tempo fa, nel Circo Barnum, era visibile una donna barbuta, Miss Anna Jones, la quale ha pure una chioma enorme ed è vedova a 27 anni del suo terzo sposo!

Spesso nella parte posteriore del tronco, lungo la linea spinale si può osservare una ipertricosi circoscritta, formante un ciuffo di peli che può assumere una lunghezza considerevole. Un esempio di questo genere potete vederlo nella fotografia che vi presento e che appartiene ad un infermo che nello scorso anno venne a farsi osservare nella mia clinica (V. fig. 5ª).

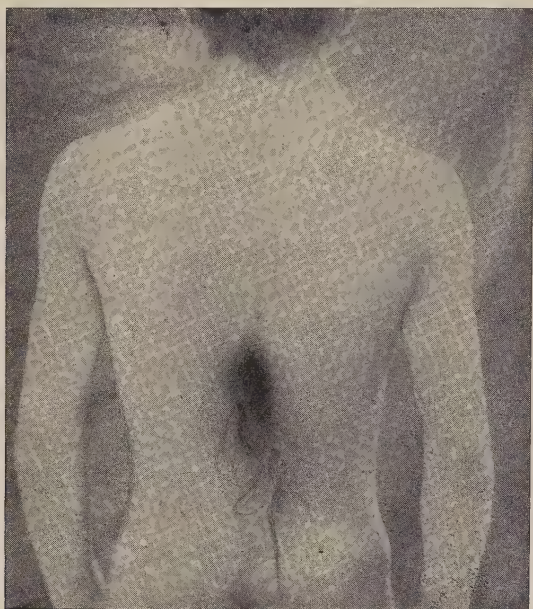



Fig. 5 — Ipertricosi circoscritta

In questa classe debbono pure annoverarsi i *Nei* così detti *pelosi*, se non che quivi trovansi alterati anche altri elementi della pelle, la quale può mostrarsi ipertrofica e pigmentata, e non di rado vi sono in concomitanza anche fibromi molluschi.

Spesso questi *Nei* occupano particolari regioni, assumendo conformazioni speciali, come è il caso rapportato da Beigel, osservato nell'ospedale di San Bartolomeo, e pubblicato nel *Lancet* (1867). Esso riguarda una bambina di 12 anni, che aveva la parte superiore del corpo e degli arti superiori talmente ricoverta di peli da farla rassomigliare ad una scimmia, e la madre raccontava che nel terzo mese di gravidanza aveva avuto un grande spa-

vento, perchè passando vicino ad un organetto ambulante, una scimmia che stava di sopra, senza che lei se ne fosse accorta, le saltò sulle spalle.

È degno anche di menzione il caso del Dr. Schultz, riguardante il calzolaio Bulke, e rapportato dal Michelson, in cui si notava un *neo* peloso e verrucoso, che occupava la parte inferiore del tronco e superiore delle coscie a guisa di una mutanda da bagno. Altri casi identici sono pur noti nella letteratura della scienza.

Anche in questi casi è da osservare che la direzione dei peli corrisponde esattamente alla distribuzione normale delle linee già ricordate.

Circa le cause produttrici della ipertricosi generale congenita nulla si può dire di positivo. Nella maggior parte dei casi predomina la condizione ereditaria, in altri si può pensare ad un atavismo. Virchow sostiene principalmente l' origine *neurotica,* e fa notare che le alterazioni più contemplabili risiedono appunto nel capo, cioè nel dominio del nervo trigemino.

La scienza non ha modo di comprovare le influenze emotive della madre sul feto, relazione comunemente ammessa dal volgo; i fatti che si adducono sono però in tale copia da meritare un certo riserbo nel giudizio e non un'assoluta denegazione.

L' *ipertricosi acquisita* è ordinariamente parziale, e si avvera o per disturbi trofici dei nervi periferici (*ipertricosi neurotica*), come si è notato, in seguito a ferite di armi da fuoco; ed Erb parla di abnorme accrescimento di peli consecutivo in alcuni casi a paralisi spinale. Vi sono però casi, sebbene rari in cui l'ipertricosi acquisita si è vista anche generale, così il Wilson riferisce l'osservazione di una donna non maritata dell'età di 33 anni, nella quale l' ipertricosi generale si era cominciata a sviluppare nella pubertà, eccetto una placca nel vertice del cuoio capelluto; ella soffriva di amenorrea: Zarubin (*Journ. Cub. Dis.,* 1807) riferisce un caso analogo di una donna maritata, la quale dopo un aborto e conseguenti disturbi (amenorrea), ebbe rapida crescenza di peli, i quali però caddero poi ben tosto.

L' ipertricosi, d'altro canto, può essere *irritativa,* cioè consecutiva ad irritazioni ripetute sulla cute, come si è visto in se-

guito all'applicazione di vescicanti o di altre sostanze irritanti; e qui si potrebbe anche menzionare la comparsa dei peli sul volto in individui di avanzata età, *ipertricosi senile.*

In ultimo si può domandare: abbiamo noi dei mezzi atti a modificare cosiffatte deformità?

I casi d'ipertricosi generale si sottraggono alla terapia, la quale può aver luogo unicamente nella circoscritta; ed il medico è spesso insistentemente richiesto dal sesso gentile per far scomparire dei ciuffetti di peli, che non di rado alterano l'armonia di un bel viso. In questo caso vi è una cura *palliativa* ed una cura *radicale:* la prima si esegue ordinariamente con diversi depilatorî, di cui il migliore e più innocuo è la pasta al solfo-idrato di calce, che si ottiene facendo passare una corrente d'idrogeno solforato nella calce idrata. Di questa pasta, conservata in vaso ben chiuso, si spalma per mezzo di una spatola uno strato dello spessore di una linea sulla parte da depilare, e dopo 5-10 minuti si toglie via col tagliente stesso della spatola, e quindi si lava con acqua tiepida e si unge con un po' di vasellina: tutti i peli cadono e la superficie rimane liscia e pulita. Dopo due o tre settimane conviene rinnovare la medicazione.

La cura radicale si esegue con la *elettrolisi*, cioè con la causticazione del polo negativo sulla papilla pilifera, onde determinarne la distruzione (Hardaway e Brocq). È allo studio terapico l'azione depilante dell'*acetato di tallio* (Combenale, Jeanselme, Hallopeau), e molto anche promette la *radio-terapia* (Freund, Schiff).

Prof. T. De Amicis
dell'Università di Napoli

LA QUESTIONE ETRUSCA

La questione etrusca è, a dire propriamente, una questione intorno alla provenienza degli Etruschi, di quel popolo che ha lasciato — soprattutto nel territorio fra il Tevere e l'Arno — numerose, vaste e ricche necropoli, non pochi resti di mura delle città, moltissimi oggetti d'arte e d'industria e più di 5000 iscrizioni in una lingua, che finora resta molto enigmatica.

La questione etrusca non è nata ai nostri giorni, ma trae la sua origine dalla stessa antichità, precisamente da quando un retore di Alicarnasso, Dionisio,[1] che nel secolo di Augusto scriveva in Roma la storia romana, espresse il suo disaccordo colla tradizione raccolta da Erodoto,[2] secondo la quale gli Etruschi proverrebbero dalla Lidia, e dichiarò come essi siano in Italia un popolo indigeno, ἐπιχώριον τὸ ἔθνος.

Ma l'obbiezione fatta da Dionisio fu considerata così insignificante, così poco meritevole di riguardo, che nella letteratura antica è passata, può dirsi, inosservata.

Non soltanto poeti come Virgilio, Orazio, Ovidio, Silio Italico, Stazio, ma anche prosatori, storici, filosofi, geografi, come Vellejo Patercolo, Valerio Massimo, Seneca il filosofo, Plinio il vecchio, Tacito, e fra i greci, Strabone e Plutarco, quando parlano degli Etruschi addirittura li considerano come emigranti dalla Lidia o, in genere, dall'Asia Minore. Così la questione etrusca, appena allora sollevata, fu chiusa subito. Nell'antichità non restava, come era prima di Dionisio, nessun dubbio, che gli Etruschi vennero in Italia dall'Asia e tanto più che gli Etruschi stessi non avevano un'altra opinione, come non l'avevano anche i Lidi.[3] Solamente dopo diciassette secoli e mezzo è venuta fuori una voce

[1] *Ant. Rom.*, I, 30.
[2] I, 94.
[3] Tac., *Ann.*, IV, 55.

favorevole à Dionisio, specialmente nella persona di Nicola Freret,[1] un eminente scienziato di Francia del secolo XVIII, il quale, criticando, in una piccola dissertazione, la tradizione erodotea, e negandone la verità, ha trascinato con lui qualche dotto del secolo XVIII e del principio del secolo XIX. Ma la questione estrusca fu realmente sollevata soltanto dal Niebuhr, benchè egli non ha fatto niente altro, all' infuori di quello fatto dal Freret. Quest'ultimo non ha solamente respinta la tradizione erodotea e preso sotto la sua tutela Dionisio, ma ha anche mostrato la patria degli Etruschi in un luogo, di cui gli autori antichi non fanno nessuna menzione: nelle Alpi Retiche. Il Niebuhr,[2] a questo audace passo ha aggiunto un'arbitraria interpretazione di un passo di Livio,[3] che gli fa anche indicare la patria degli Etruschi nelle Alpi Tirolesi, e allora fu proprio creata la questione etrusca, che poi ha agitato i dotti per quasi un secolo intero.

Certo, per sconvolgere la solita convinzione di tutta l'antichità dell'orientale provenienza degli Etruschi, occorreva l'autorità colossale del Niebuhr; ed a far valere questa nuova teoria si è impegnata la nuova scuola storica, la quale, fondata dal geniale storico tedesco, sempre più perdeva il rispetto alla tradizione e che infine ha eliminati cinque secoli di Roma dalla regione di autentica storia antica. Il più grande sviluppo e lo assodamento di questa teoria della retica provenienza degli Etruschi, come era naturale, appartiene alla Germania, dove non solamente storici, ma anche glottologi e filologi l'hanno trovata la più rispondente alla scientifica risoluzione della questione stessa. Giacomo Grimm ha trovato che nella tradizione e nella lingua etrusca qualche cosa “ suona al tedesco „ (*klingt an Germanisches*). Ma più interessante è il fatto, che si sono trovati dotti, come Giovanni Müller, i quali non hanno esitato per dire che gli Etruschi erano *un popolo tedesco* (*ein deutsches Volk*). Lo Schwegler, nella sua storia di Roma, un'opera di così grande valore, cita tali dichiarazioni come qualche cosa di serio. Così lontano è

[1] *Recherches sur l'origine et l'histoire ancienne des différents peuples de l'Italie* nelle *Œuvres complètes*, IV. Paris an. IV (1796), pag. 230 e seg.

[2] *Römische Geschichte*, I, 125-59 della 3a ediz. (pag. 64-69, dell'ediz. 1853).

[3] V, 33.

andato in Germania il trascinamento della teoria del Niebuhr, che è divenuta là quasi nazionale! Perciò il Montelius ha avuto il diritto di nominare la teoria della provenienza degli Etruschi dalle Alpi Retiche " una teoria tedesca. " E tale fu in realtà, giacchè non è stata soltanto fondata in Germania, ma in questo paese continuava a trovare i più fervidi e ostinati difensori anche nel tempo, quando già, sotto l'influenza di esplorazioni e di conoscenze archeologiche dell'Asia Minore, che ogni giorno si propagavano più nel mondo scientifico, questa teoria già evidentemente perdeva terreno ed era rifiutata, uno dopo l'altro, dai dotti in Francia, in Inghilterra, in Italia e nella stessa Germania.

Ciò è forse avvenuto perchè non ha incontrata in questo paese al suo tempo una sufficiente opposizione da due dei più forti, dopo il Niebuhr, rappresentanti dello studio della storia di Roma: dallo Schwegler e dal Mommsen. È vero che lo Schwegler ha provato che le Alpi Retiche non possono in nessun modo essere credute come patria degli Etruschi, e ha ristabilito il vero senso del passo di Livio (V, 33), sul quale si fondava il Niebuhr, quando parlava di provenienza retica degli Etruschi, il senso, che consisteva in ciò, che nelle Alpi Retiche dimoravano i resti dei coloni etruschi dell'Italia transpadana, i quali fuggirono nelle montagne per salvarsi dal fuoco e dal ferro dei Galli e là non conservarono nulla della loro pristina civiltà, tranne il suono della lingua, ed anche questo corrotto (*quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo praeter sonum linguae, neque eum incorruptum, retinerent*). Però, dopo avere rifiutata la teoria del Niebuhr, non ha egli messo al suo posto niente di positivo, ma è venuto ad un'idea affatto infelice, quella cioè che gli Etruschi fossero un popolo indo-europeo, come gli Umbri, i Sabelli e i Latini, ma che ha portato dall'Asia, sua patria, " la sua propria civiltà, la sua teologia e la sacerdotale disciplina; " ed è venuto in Italia come ultimo dei popoli preistorici. Quest'idea dell'autore, che non ha verun sostegno nè nella tradizione letteraria, nè in glottologia, nè in archeologia, fu dal primo momento condannata a non essere accettata e ad essere dimenticata.

Meno ancora era adatto ad arrestare il diffondersi della teoria della provenienza alpina degli Etruschi, la posizione, che ha occupato nella medesima questione il Mommsen; il quale ha pubblicato il primo volume della sua storia di Roma quasi

contemporaneamente allo Schwegler. La sua posizione nella questione etrusca soffre, prima di tutto, dell' insufficienza di precisione nel suo sguardo intorno alla questione della provenienza degli Etruschi e d' inesattezza nei dati fondamentali, sui quali egli si appoggia. L'illustre storico non solamente respinge la tradizione erodotea, intorno alla provenienza degli Etruschi, ma anche non assegna nessuna importanza alla questione stessa, mentre la stima un'oziosa occupazione di archeologi, che tendono sempre di cercare ciò che non si può sapere e che non vale di sapere (*was weder wissbar, noch wissenswerthist*). Tale, per dire così, nichilistico punto di vedere non ritiene però l'illustre dotto dalla tentazione di respingere *en passant* la testimonianza dell'antichità sopra l'arrivo degli Etruschi per mare, e si fonda in ciò sopra una combinazione proprio insussistente, dicendo che " le più antiche e le più importanti città etrusche si trovino profondamente nell' interno del paese, " e che non si incontri presso il mare nessuna ragguardevole città etrusca, tranne Populonia, la quale però non apparterrebbe alle antiche dodici città dell'Etruria. Ma in realtà le più antiche, secondo le tradizioni o secondo il tipo delle mura, e importantissime città dell'Etruria, si trovano a poca distanza dal mare, e sono: Cere (Agylla), col suo porto Pyrgoi, Tarquinii, Vulci, Saturnia, Cosa, Vetulonia, Rusellae. Se queste città non sono costrutte sulla costa del mare, al Mommsen è meglio noto, più che a un altro, che le più antiche città dappertutto non si fondavano sulle sponde del mare, ma sempre in qualche distanza a causa della legittima paura d'improvvisa invasione di pirati, come questo avveniva anche in Grecia (Atene, Argo, Corinto, ecc.). Pure arbitraria è anche l'affermazione del Mommsen, che gli Etruschi nel tempo storico si muovessero da Nord a Sud; con ciò volendo dimostrare, che gli Etruschi fossero venuti dal Nord. Se gli Etruschi avevano una tendenza di stendersi al Sud di Tarquinii e Cere verso il Tevere e al di là, anzi nella Campania, nello stesso modo essi si muovevano anche verso il Nord al di là dell'Appennino e al di là del Po, fino a quando erano trattenuti dall' invasione gallica. L'archeologia, per la quale l'illustre autore della storia di Roma ha manifestato tanto dispetto, si vendica qui contro di lui sensibilmente: i monumenti etruschi di Cere, Tarquinii, Vulci, Vetulonia e di tutta l'Etruria marittima sono in genere molto

più antichi che i monumenti al di là dell'Appennino, i quali non ascendono più su del secolo VI a. C., e l'architettura delle tombe della Certosa di Bologna e quella di Marzabotto è già tutto diversa dall'architettura dell'Etruria marittima e non ci presenta nè tumuli a cono, nè camere sotterranee scavate nel fianco di montagne nella roccia, per le quali, a dire il vero, il nuovo territorio non era adatto, ma semplici fosse, profonde e vaste, con grandi sarcofagi di pietra. Mentre lascia gli Etruschi muoversi da Nord al Sud, il Mommsen non designa un luogo, donde essi, secondo la sua opinione, sarebbero usciti, ma s'esprime confusamente dicendo che l'antichissima patria degli Etruschi deve essere cercata *all'Occidente o al Nord dell'Italia;* ma, poichè intende che per mezzo di tale definizione nulla si dice, egli, benchè molto evasivamente (*es ist nicht ganz unwarscheinlich*) si pronuncia a pro della teoria niebuhriana, dicendo che gli Etruschi siano venuti in Italia *per* le Alpi Retiche, perciocchè in questi luoghi sino ai tempi storici si parlava etrusco: un argomento, che, come testè abbiamo visto, era rigettato ancora dallo Schwegler. Ma anche qui non lo lascia la medesima indefinitezza: egli non sa, se debba stare per la testimonianza di Livio, Plinio[1] e Giustino[2] (*sie können freilich Trümmer der etruskischen Ansiedelungen am Po sein*), che l'autore del resto non adduce, o per l'interpretazione evidentemente non giusta, che dà a questa testimonianza il Niebuhr (*aber wenigstens ebenso gut auch ein in den älteren Sitzen zurückgebliebener Theil des Volkes sein*), di cui anche non comunica niente al lettore. L'autore pare qui parlare d'una materia che nè lui stesso, nè nessun altro interessi. Con più precisione il Mommsen s'esprime, quando — e con ragione — osserva, che gli Etruschi non hanno niente di comune coi popoli indo-europei sia negli usi e costumi, sia nella religione, sia nella lingua; ma anche qui arriva subito alla conclusione, che alcune tracce, le quali paiono a lui “ assai sicure, „ mostrano che “ gli Etruschi in genere debbono essere annoverati fra i popoli indo-germanici. „ Che cosa significhi qui la frase *in genere* (*im allgemeinen*), è difficile spiegare; tanto più, che dopo qualche

[1] *N. N.*, III, 20 (24), 133. “ Raetos Tuscorum prolem arbitrantur a Gallis pulsos duce Raeto. „

[2] XX, 5, 8.

linea l'illustre storico pare rinunciare a questa conclusione, perchè dice: " il popolo etrusco non rimane per ciò meno isolato, „ e aggiunge: " gli Etruschi, come già disse Dionisio, non rassomigliano a nessun altro popolo nè per lingua, nè per costumi, e noi non abbiamo più nulla da dire. „ Tale è la conclusione del Mommsen.

Questa meravigliosa indefinitezza di sguardo da parte del dotto, il quale già da lungo tempo crede essere il duce nella scienza dell'antichità classica in Germania — ed è davvero tale — non ha potuto che arrestare la soluzione della questione etrusca e in nessun modo è riuscito a metterla sulla retta via. Quindi non c'è niente di strano, se la teoria niebuhriana della provenienza degli Etruschi dalle Alpi Retiche, malgrado che la sua debolezza e anzi piena insussistenza era scoperta, continuava a tenersi e anzi orgogliosamente alzare la testa in un paese, dove già contro essa s'erano dichiarati ragguardevoli dotti, quali il Thiersch,[1] il Lepsius,[2] il Curtius,[3] fino all'ottantesimo anno del secolo passato, quando l'Helbig, nel suo libro su *Gl' italici nella valle del Po,* pubblicato nell'anno 1879 in Lipsia, ha creduto essere nel diritto di dichiarare, che " soltanto alcuni dotti (*nur vereinzelte Gelehrte*), i quali stanno lontano dai metodi e dai risultati delle ricerche moderne „ possono non riconoscere che gli Etruschi fossero venuti dal Nord nella penisola dell'Appennino.[4] Tale affermazione fu non solamente insolita, ma anche non vera, giacchè al novero di questi " lontani dai metodi e dai risultati della scienza moderna „ appartenevano non soltanto eminenti uomini di altri paesi, ma della stessa Germania.

Con tutto ciò questo era il canto del cigno della teoria della provenienza degli Etruschi dalle Alpi Retiche. Oramai il suo credito ha cominciato a scemare precipitosamente, dimodochè lo stesso Helbig, appena cinque anni passati, dovette, nel suo principale lavoro " Sopra la provenienza degli Etruschi, „[5] riconoscere come " innegabile „ il fatto, " che nell'ultimo *decennio*

[1] *Die Italiker in der Poebene*, pag. 100.

[2] Sopra la provenienza degli Etruschi negli *Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica,* 1884, pag. 108.

[3] *L'Anthropologie*, 1896, pag. 272.

[4] *Die Etrusker,* pag. 99, ediz. Deecke, pag. 82.

[5] *Anfänge der kunst in Griechenland,* pag. 221-240.

l'opinione *falsa* (!) della provenienza degli Etruschi dall'Asia, ha guadagnato terreno. „

*
* *

Benchè l'articolo dell' Helbig — il quale arditamente legava l'arrivo degli Etruschi con terramare e col principio del periodo di Villanova e destramente sviluppava l'idea, che la civiltà etrusca, come se cominciata in Italia con le tombe a pozzo, passasse poi, sotto l'influenza di relazioni commerciali, alle tombe a fossa e da queste ultime alle tombe a camera — benchè, diciamo, quest'articolo abbia raccolti non pochi seguaci in Germania, in Italia ed anche in Francia, con tutto ciò la sua apparizione, che era l'ultimo notevole sforzo per sostenere la teoria niebuhriana della provenienza degli Etruschi dalle Alpi Retiche, coincideva col rivolgersi della questione etrusca in altra direzione. Per questa nuova direzione noi siamo obbligati principalmente alle ricerche archeologiche, fatte dai dotti francesi, inglesi, tedeschi e austriaci nell'Asia Minore, alle ricerche le quali ci hanno scoperto un intimo legame della civiltà etrusca con quella dell'Asia Minore, legame dell'architettura funebre, dell'arte antichissima, delle rappresentazioni religiose e in un certo grado anche legame della lingua con quella di popolazioni anteriori alla colonizzazione ellenica sulle coste del Mediterraneo, nell'Asia Minore. Questo concorso di dati meravigliosi, che era soprattutto aumentato nei due ultimi decenni del secolo passato, ha illuminato la questione etrusca di una luce, davanti la quale la teoria della provenienza alpina intorno ad un popolo evidentemente orientale, ha dovuto non solamente impallidire, ma a poco a poco anche interamente sparire.

I dotti ai quali in questo tempo è toccato di mettere la questione etrusca sulla retta via, furono il Milchhöfer e il Brizio.

Nell'anno 1883 il Milchhöfer pubblicò a Lipsia un non grosso libro sotto il titolo: “ Origini dell'arte in Grecia „ (*Anfänge der Kunst in Griechenland*), che era destinato ad avere una grande importanza. Salomone Reinach [1] con la sua apparizione congiunge l'origine della questione micenea nella letteratura scientifica, di-

[1] *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna.* Bologna, 1885. Terza serie, vol. III, fasc. III e IV, pag. 120-237.

cendo così: “ L'impulsion donnée par l'ouvrage de M. Milchhöfer a été si féconde qu'on peut faire dater de cette publication la naissance de la question mycénienne. „ Dalla mia parte, mi permetto dichiarare che precisamente questa pubblicazione ha dato il primo forte colpo alla teoria della provenienza degli Etruschi dalle Alpi ed ha diretta la questione sopra l'altra via. Il Milchhöfer che ha studiato il nesso dell'arte etrusca con quella dell'Asia Minore, parte dal principio che se una parentela fra i popoli può stabilirsi secondo la lingua, essa può vedersi anche nel tipo di loro produzioni. Questo principio, una volta ammesso, può esser subito applicato agli Etruschi, tutta la cui civiltà ha pure ricevuto un impulso diretto e così originale, tracciato d'una maniera così spiccata, che le cause di ciò si debbono riconoscere nella natura dello stesso popolo e non in quelle circostanze esteriori che erano le stesse per tutta la penisola.

Quest'applicazione del principio è poi molto facile, perchè gli Etruschi “ hanno lasciato nel loro paese tante tracce della propria civiltà e delle individualità loro, quante forse non ne ha lasciato nessun popolo in Europa. „ Al contrario della teoria dell'Helbig e dei suoi seguaci, secondo la quale forme dell'arte etrusca si chiariscono dall'ingente importazione di merci, prima fenicie, poi greche, il Milchhöfer non attribuisce una grande influenza al commercio fenicio sull'arte etrusca primitiva, la quale in realtà ci mostra già tanto di tipico nella ricchissima tomba di Regulini-Galassi a Caere (Cervetri) e che deve ascriversi fra le più antiche tombe a camera che si sieno conservate fino a noi. Per quanto spetta all'influenza greca, le tracce comuni dell'antichissima arte etrusca con la greca si chiariscono per il Milchhöfer dalla comunità degli elementi di stirpe presso l'uno e l'altro popolo, i quali, benchè nella seguente esistenza separata si svolgessero in civiltà diverse, con tutto ciò non poterono cancellarsi interamente anche dipoi, ma generarono una concordia in certe forme ed apparizioni fondamentali, che avevano radici nelle più intime e profonde origini di schiatta. Per mezzo di questa comunità di elementi di schiatta il Milchhöfer (notiamo che prima di lui pronunciavasi nello stesso senso Gotoffredo Müller)[1] chia-

[1] Dallo A. Schlegel (Opusc. lat., pag. 156-59) e dal Lepsius *Ueber die Tyrrhr. Pelasger*, pag. 24.

risce anche la susseguente facilità degli Etruschi di ricevere l'influsso della civiltà greca, e domanda di diritto: " perchè l'influenza ionica e greco-campana non ha prodotto sopra tutta l'Italia il medesimo effetto, che essa ha prodotto sul paese al nord del Lazio? „ Certo, il Milchhöfer, parlando della comunità degli elementi etnici presso gli Etruschi con quelli Greci, ha in vista gli elementi pelasgici comuni alla Grecia e all'Etruria. Secondo lui, non solamente la civiltà etrusca rappresenta " una diretta, benchè isolata, continuazione „ della civiltà preellenica micenea, ma anche lo stesso popolo etrusco rappresenta " una unione delle parti integranti pelasgiche ed asiatico-arie „ (?), la quale pure ha dato la base per manifestazioni comuni.

Il Milchhöfer non ammette la teoria dell'Helbig (e dell'Undset) del graduale passaggio degli Etruschi dalle tombe a pozzo ed a fossa alle tombe a camera, ed afferma che gli Etruschi hanno portata seco dall'Oriente una " certa somma di forme e di capacità tecniche, „ che parlano di tutt'altra civiltà. Se a qualcheduno pare insufficiente una tale testimonianza della provenienza orientale degli Etruschi, quale ci dànno le mura poligonali dell'Etruria, allora le varie forme dell'architettura sepolcrale di loro, costruzioni a tumuli ed a cupola, che sono estranee non solamente ai popoli del Nord, ma anche agl'Italici ed ai Greci, e nello stesso tempo ben note alla Grecia preellenica, ci conducono direttamente nell'Asia Minore, con la quale " l'Etruria si trova in una intima, anzi quasi unica relazione. „ Questo stretto legame dell'Etruria con l'antichissima Grecia e con l'Asia Minore, apparisce egualmente nelle rappresentazioni di rilievi o di pitture che ornano le tombe, e la concordia qui è tanto più grande, quanto sono più antichi o più tradizionali i motivi che vi appartengono. Tali sono le rappresentazioni dei mostri (centauri, chimere, sfingi, cavalli alati, ecc.), che si trovano sui nazionali buccheri etruschi; tali sono le processioni con doni, armi, tenie, corone, fiori e frutti. Le scene dei banchetti già ci allontanano dalla Grecia e ci conducono nell'Asia anteriore. In Grecia l'accubito alla tavola (sui sarcofagi) apparisce soltanto sporadicamente, in luoghi diversi ed in epoche diverse, ma un centro per tali soggetti non si trova. Questo motivo, non certo estraneo alla pittura decorativa micenea (l'Acropoli di Micene), ci mena addirittura nella Licia. Bighe correnti, che si riscontrano in certi

rilievi di sepolcri micenei in Etruria già su vasi antichissimi di terra rossa, nonchè su buccheri neri, e che sono un abituale motivo dell'arte etrusca, appariscono molto isolate su' monumenti sepolcrali di Grecia, mentre simili scene su' monumenti licii sono, come pare, un elemento tradizionale. Il cavallo, che giuoca in genere una grande parte nell'arte etrusca ed è strettamente legato con l'idea del mondo sotterraneo, mentre serve presso gli Etruschi come espressione dell'ultimo viaggio, non ha tale significato presso i Greci, benchè è pure un'apparizione comune nell'arte greca. Sui vasi etruschi lo stesso Hades apparisce come auriga.

Continuando a dimostrare la nazionalità della civiltà etrusca, come proveniente da fonte più antica delle relazioni commerciali con Fenici e Greci, sulle quali si appoggia l'Helbig, e nello stesso tempo anticipando da susseguenti lavori archeologici nella stessa direzione quasi tutti gli argomenti, il Milchhöfer ci designa anche l'oreficeria etrusca (*die Gemmenschneide und Goldschmidekunst*), come tale che prende l'inizio nella civiltà preellenica; ma, osserva egli, mentre i Greci avanzavano, gli Etruschi, malgrado gl'impulsi di fuori, continuavano a restare qui sullo stesso livello. Poscia egli indica la forma delle scarpe etrusche con punte ripiegate in alto, che si riscontra anche sui più antichi rilievi di Sparta, ma che soprattutto è abituale in Asia, cominciando dal monumento delle Arpie in Licia, fino ai rilievi sulle rocce di Cappadocia. Indica l'ornamento di teste di donne e sacerdoti etruschi, *tutulus,* che così spesso si riscontra sui bronzi etruschi. Ma più decisivo argomento di questo strettissimo legame dell'Etruria con l'Asia Minore e specialmente con Frigia e Licia egli vede nell'uso nazionale del flauto e della trombetta, un argomento al quale ancora Godofredo Müller assegnava un'importanza speciale.

Concludendo la sua argomentazione in favore della provenienza degli Etruschi dall'Asia Minore, il Milchhöfer, dopo avere addotti così importanti e innegabili dati a pro di questa idea, ebbe il pieno diritto di dichiarare che contraddizioni presso gli scrittori, i quali facciano gli Etruschi provenire dalla Grecia o dall'Asia Minore, non valgono niente davanti al fatto, che questi scrittori si affaticano di chiarire e che, indipendentemente dal

successo di loro fatiche, esce con maggiore chiarezza, come un punto sicuro, fuori di ogni dubbio.

Credetti necessario d'insistere più a lungo sopra l'argomentazione del Milchhöfer per mostrare quale parte importante ha giocato il suo libro, benchè non era consacrato agli Etruschi o alla questione di loro provenienza, nello svolgimento della teoria niebuhriana della provenienza alpina degli Etruschi, contraria alla tradizione antica, che li fa venire dall'Oriente. Questa massa compatta di argomenti, di cui molti si adducevano anche prima (dal Müller, dal Dennis, dal Noël des Vergers, ecc.), ma di cui anche molti sono addotti da lui stesso la prima volta e con l'autorità di un vero conoscitore della causa (per esempio, legame dell'arte etrusca con quella dell'Asia Minore e di Grecia preellenica), fu proprio un colpo di fulmine, dal quale la teoria del Niebuhr, anche rinnovata dall'argomentazione archeologica dell'Helbig, non ha più potuto rimettersi.

Due anni dopo il libro del Milchhöfer, è stato pubblicato un grande articolo del Brizio: *La provenienza degli Etruschi.*[1] Era pubblicato in una rivista poco diffusa e non facilmente trovabile, soprattutto oltre i confini dell'Italia, e perciò per molti è restato finora ignoto. Nondimeno questo è un lavoro capitale, il quale ha definitivamente distrutta la teoria niebuhriana, rinnovata dall'Helbig, se c'era bisogno di distruggerla ancora dopo il colpo portatole dal Milchhöfer. Quest'articolo, che contiene una inesorabile critica degli argomenti paletnologici dell'Helbig in favore della provenienza degli Etruschi dal nord, è scritto da uno specialista di primo ordine nella paletnologia italiana, specialista al quale, per mezzo di un'analisi circostanziata della civiltà sepolcrale nei confini dell'Etruria, non fu difficile di rovesciare tutto questo edifizio abilmente costrutto del passaggio graduale dalla civiltà di tombe ad incenerazione (a pozzo) alle tombe ad inumazione (a fossa) con una più ricca civiltà e, per mezzo di ulteriore evoluzione, da queste ultime alle imponenti e spesso ricchissime tombe a camera. Secondo la teoria dell'Helbig, se esiste un tale graduale passaggio, ciò elimina l'idea di alcun sconvolgimento etnico a causa d'una invasione di conquistatori, ma parla soltanto di varie fasi dell'evoluzione di civiltà presso

[1] *Consol. ad Helv.*, cap. 9.

il medesimo popolo. Con ciò bisogna avere in vista che l'Helbig, dopo avere condotti gli Etruschi dalle Alpi Retiche nelle terremare della valle del Po, ammette un'antichissima mescolanza di loro con la popolazione italica o specialmente umbra, e vede in quest'ultima gli stessi Etruschi divenuti tali per mezzo dell'assimilazione. Egli dice anzi che non sa se fosse o no, nelle tombe a pozzo, " gente di sangue italico, „ ma che per lui è evidente che se tali elementi esistevano, essi ancora, nella prima epoca di tombe a pozzo, erano assimilati agli Etruschi. E questo è per lui evidente, perchè la suppellettile delle tombe a pozzo ha legame con quella delle tombe a fossa, e la suppellettile di queste ultime si riscontra con quella delle tombe a camera. Tutto ciò andrebbe bene, se fosse così come lo vuole l'Helbig. Ma in realtà ciò fu smentito magistralmente dal Brizio.

Appoggiandosi soprattutto sui dati della più vasta e più esplorata necropoli di Tarquinia (Corneto), il Brizio dice: " È vero: la suppellettile delle primitive tombe a pozzo continua, per qualche parte, in quelle a fossa. Ma un fatto grave, a cui il prof. Helbig non ha prestato la dovuta attenzione, è che di quella suppellettile non si trova traccia in alcuni sepolcri a camera antichissimi, più antichi certo di molte tombe a fossa. Per conseguenza (conclude il Brizio), se non havvi interruzione d'industria dalle tombe *a pozzo* a quelle *a fossa,* e si possono le une e le altre attribuire al medesimo popolo, codesta interruzione esiste tra le tombe *a pozzo* ed i sepolcri *a camera*, i quali già per questa ragione non debbono riferirsi alla medesima gente. „ Questi sepolcri, contemporanei alle tombe a fossa anche più antiche, non hanno niente di comune con la suppellettile delle tombe a pozzo, che, secondo lo stesso Helbig, è *generalmente* la medesima, che si trova anche nelle tombe a fossa; hanno un tipo interamente particolare, quale finora non esisteva assolutamente in Italia, e negli antichissimi fra loro non v'è alcuna traccia di suppellettile delle tombe a pozzo, e neanche di prodotti greci: quindi non potevano essere frutto di relazioni commerciali coi Greci. E Brizio arrestasi molto tempo sul sepolcro Regulini Galassi a Cervetri, che appartiene, come sarà provato, almeno al secolo VIII a. C., e rappresenta il più insigne campione dei sepolcri a camera antichissimi, che ci rivelano la propria civiltà degli Etruschi, tanto differente dalla civiltà italica delle tombe

a pozzo. Dopo avere fatta una minuta analisi della ricchissima suppellettile di questo mausoleo ceretano, e fatta anche la comparazione con la povera suppellettile delle tombe a pozzo, il Brizio dice:

" Bisogna dunque conchiuderne che, in Etruria, nei tempi più remoti, esistevano due civiltà nettamente distinte fra loro, con caratteristiche proprie, le quali fino al VI secolo almeno si svolsero e perfezionarono indipendentemente l'una dall'altra: la civiltà rappresentata dalle tombe *a pozzo* ed *a fossa,* e quella dei sepolcri *a camera.*

" La civiltà delle tombe a pozzo accenna ad un popolo che aveva l'esclusivo rito della cremazione, che in buca cilindrica, o quadrata, cavata verticalmente nel suolo, deponeva il tipico ossuario fatto a due coni riuniti e decorato di concetti geometrici graffiti, conosceva la lavorazione del bronzo, tanto a fusione che a martellamento, possedeva il rasoio lunato e svariati tipi di fibule, adoperava per armi l'elmo ad apice ed a doppia cresta, la spada ad antenne, l'ascia ad alette, la lancia ed il cinturone, ma ignorava la lavorazione dell'oro, dell'argento e forse anche del ferro, ignorava la scrittura. Gli elementi principali e costitutivi di codesta civiltà, quali sono il rito della ustione, l'ossuario fittile a doppio cono e graffito, l'elmo ad apice, la spada ad antenne, la fibula, l'ascia ad alette, la lancia, ci richiamano all' Europa centrale e ci obbligano, per conseguenza, a far derivare di là questo popolo.

" La civiltà invece dei più antichi sepolcri a camera, indica un popolo con l'esclusivo rito dell'umazione, in possesso di sviluppate cognizioni architettoniche, giacchè innalzava sepolcri sul tipo dei grandi tumuli circolari della Lidia, costruiva camere sotterranee con pareti formate di grandi massi, e con arcuazioni dette a sesto acuto, come i tesauri della Grecia dei tempi preistorici, un popolo avvezzo ad un lusso veramente orientale ed all'uso non soltanto di ornamenti in metalli preziosi, ma eziandio di tazze e vasi di bronzo, come le regali famiglie di Micene, discendenti dalla Lidia. Lavorava l'oro, l'argento, adoperava per armi grandi scudi rotondi e frecce acuminate, e conosceva la scrittura. La costruzione dei grandi tumuli sepolcrali, il rito della umazione, lo sfoggio degli ornamenti e del vasellame d'oro e di argento rivelano un popolo che aveva costumi ed abitudini

proprie dell'Oriente, donde per conseguenza egli doveva essere derivato. „

Così conchiude il Brizio la prima parte del suo eccellente lavoro, ma egli continua a sviluppare il suo tema in minute particolarità, confutando per tutto l'Helbig ed estendendo i suoi argomenti anche sull'Etruria cispadana, la quale a lui, che ebbe così grande parte negli scavi di questa regione e che dirige il museo civico di Bologna, è nota più che a qualsivoglia altro. Ma qui occorre per necessità limitarsi alla più breve notizia intorno al suo lavoro e omettere la quantità di argomenti dei quali questo lavoro è pienissimo. Tra' gravissimi argomenti della provenienza orientale degli Etruschi, il Brizio novera le mura poligonali, quali conosceva l'Asia Minore e la Grecia preellenica, le mura a grandi parallelepipedi con i fianchi obliqui, sepolcri a tumulo, camere sepolcrali scavate nella roccia, facciate scolpite, tutto ciò che ci conduce addirittura in Lidia, Frigia, Licia e generalmente nell'Asia Minore, a cui non c'era niente di simile nè in Italia, nè in Sicilia, e che certo non poteva in nessun modo aspettarsi da barbari, i quali sarebbero scesi in Italia dalle Alpi, come vuole la teoria niebuhriana e helbigiana.

Ho detto avanti che la pubblicazione nell'anno 1883 del libro del Milchhöfer e nell'anno 1885 del lavoro del Brizio, ha prodotto un rivolgimento nella questione della provenienza degli Etruschi. E difatti, dopo tutta questa quantità di maravigliosi dati archeologici, che traggono irresistibilmente lo sguardo d'un esploratore verso l'Oriente, fu difficile non vedere che la teoria niebuhriana è priva di ogni fondamento e che essa non era nel suo tempo null'altro che una ingegnosa combinazione, senza nessun appoggio nella tradizione letteraria, nell'archeologia, anzi nella filologia, giacchè non è lecito di mettere in alcun legame etimologico il nome *Rasenae,* come si chiamavano gli Etruschi, secondo Dionisio, e *Raeti,* nome del popolo alpino, come lo faceva arbitrariamente il Niebuhr, senza anche vedere in questo nome qualche corruzione del testo dionisiano, secondo si crede da alcuni dotti tedeschi.[1] Al contrario tutto forzava di tenersi alla tradizione antica e di dire con Seneca:[2] *Tuscos Asia sibi vindicat.*

[1] *L'art étrusque.* Paris, 1889.

[2] *Les fouilles dans la nécropole de Vulci.* Paris, 1891.

*
* *

Ma sarebbe vano credere che i fautori della teoria della provenienza alpina degli Etruschi avessero deposto subito l'armi. Rinnovata dall' Helbig — con sussidio di argomenti archeologici presi in prestito presso i paletnologi italiani (Pigorini e Ghirardini), i quali dal loro proprio punto di vista estraneo a noi, filologi e storici, vedevano negli Etruschi il medesimo popolo degl' Italici — questa teoria pareva per qualche tempo marciare ancora d'un andamento superbo: essa è entrata tutta intiera nell'elegante libro del Martha sull'arte etrusca ed, in un certo grado, nel pregevole lavoro dello Gsell sugli scavi di Vulci.[1] Ma questo era, come ho già detto, il canto del cigno della teoria medesima. Il Martha, che ha tanto seguito l' Helbig, e dichiarato che nella questione della provenienza degli Etruschi egli può soltanto sottoscrivere l' opinione dell' Helbig e dell' Undset[2] (nous ne pouvons que souscrire à l'opinion de MM. Helbig et Undset); ha poi capito ch' egli ha seguito una guida malsicura e nel suo nuovo lavoro[3] ha fatto una notevole ritirata. Non avendo il coraggio di passare addirittura alla tradizione antica, egli dice.

" Jusqu'à ce que la science dispose de preuves nouvelles et décisives, le passage d'une peuplade orientale en Toscane restera une hypothèse. Mais *il faut reconnaître que cette hypothèse explique bien des choses.* Elle nous aide à comprendre, par exemple, pour quoi nous trouvons en Étrurie le même genre de sépultures qu'en Asie Mineure, des tumuli reposant sur d'énormes substructions en forme de tours et des façades de tombes taillées au flancs des montagnes dans le roc vif; pourquoi le système de la voûte, qui est oriental, ne se rencontre dans tout le bassin de la Méditerranée que chez les Étrusques et les Romains, qui l'ont reçu des Étrusques; pourquoi les Étrusques, seuls de tous les peuples méditerranéens, cultivaient l'art oriental de la divination; pourquoi il portaient un costume oriental, de longues robes à

[1] *L'art étrusque*, pag. 28.

[2] *Manuel d'archéologie étrusque et romaine.* Nouvelle édition. Paris (l'anno non è designato). Pag. 29.

[3] *Les fouilles*, etc., pag. 358-9.

fleurs avec des bordures éclatantes, des sandales lydiennes et des capuchons qui rappellent le bonnet phrygien; pourquoi les insignes royaux que la famille étrusque des Tarquins emprunta à l'Étrurie étaient des insignes des rois de Lydie; pourquoi enfin les jeux et les spectacles de l'Étrurie étaient de provénance lydienne. Il y a là un ensemble de coutumes asiatiques qui paraissent se rattacher aux traditions les plus intimes, aux traditions originelles de la nation étrusque. „

Così pensa oggi il Martha. Quanto allo Gsell, il quale nel suo importante libro, contenente una quantità di materiali paletnologici, quali sono usciti dai nuovi scavi di Vulci, apparisce di buon grado dipendente nelle sue idee dall' Helbig e dal Martha, è notevole che dopo varie esitazioni è arrivato alla conclusione,[1] che “ la questione della provenienza degli Etruschi e dell'epoca del loro arrivo nel mezzo degl' Italici, pare a lui di non essere risoluta affatto. „

Così vediamo che anche dopo la sua rinnovazione per mezzo di combinazioni archeologiche dell' Helbig, la teoria della provenienza degli Etruschi dalle Alpi non ha molto tempo sopravvissuto ai colpi del Milchhöfer e del Brizio. Si potrebbe dire che, con l'entrata nell'ultimo decennio del secolo passato, essa quasi cadde in torpore e potrebbe del tutto sparire dalla scena se non trovasse difensori nella scuola paletnologica italiana, con il Pigorini a capo.

Ho già detto che la teoria della comunità di civiltà degl' Italici e degli Etruschi nella prima età del ferro, era presa dall' Helbig dalla dottrina del Pigorini, come ciò fu dichiarato dal Pigorini stesso nel 1894 nel suo *Bullettino,* mentre dice che fra i dotti, che accolsero le sue opinioni “ *senza riserve* e le avvalorarono con maggiori prove, si devono in particolar modo notare l' Helbig e l' Undset. „[2] Ma il Pigorini non ha niente di comune con la provenienza niebuhriana degli Etruschi, come un popolo speciale, dall'Alpe Retiche. Per lui gl' Italici, cioè gli Umbri, Latini e gli Etruschi sono *una medesima gente,* uscita dalle terremare; ma come dalla civiltà laziale è uscita la civiltà romana, così dalla civiltà

[1] *Bullettino di paletnologia italiana,* 1894 (XX), pag. 78; cfr. il *Bullettino* del 1898 (XXIV), pag. 306.

[2] Vedi la sua relazione sugli scavi della necropoli di Volaterra nei *Monumenti antichi* dell'accademia dei Lincei, 1898 (VIII).

di Villanova crede fosse sviluppata la civiltà etrusca " propriamente detta; „ in ambedue i casi " senza la sostituzione o l'intromissione di un popolo nuovo all'antico. „ È evidente che il Pigorini risolve la questione etrusca solamente dal suo paletnologico punto di vista, senza nessun riguardo alle numerose testimonianze dell'antichità, che fanno venire gli Etruschi in Italia dal di là del mare; senza nessun riguardo al fatto importantissimo, riconosciuto quasi da tutti, dell'essenziale differenza dell'etrusco dalle lingue italiche, e anzi, senza domandarsi come potesse sorgere nell'Etruria una speciale e così caratteristica architettura sepolcrale, di cui non v'era pure un embrione nella civiltà di Villanova. Qui, nella questione di provenienza etrusca, si è in chiarissimo modo dimostrata l'impotenza della paletnologia a risolvere tali questioni preistoriche con sue proprie forze senz'aiuto di una tradizione letteraria (dove tale c'è), senza sussidio della glottologia, dell'archeologia comparativa, anzi senza l'antropologia. Con tutto ciò io mi sento essere obbligato a dichiarare che nessuno più di me riconosce tutta la grande importanza dei meriti di questa scuola davanti la scienza, e specialmente l'eminente valore scientifico del Pigorini, la sua grandissima parte nell'esplorazione paletnologica dell'Italia, soprattutto del Nord, e tanto più, che a nessuno più che a lui, a' suoi lavori scientifici ed a' personali colloqui con lui io debbo la mia iniziazione nella conoscenza della preistorica antichità italica, che mi è divenuta tanto cara nell'ultimo periodo della mia vita.

La teoria del Pigorini è anche la teoria del prof. Ghirardini,[1] uno de' più cospicui rappresentanti della paletnologia italiana. Ma non abbiamo qui possibilità di fermarci sulla sua opinione, cioè che nell'Etruria non vi fosse stata mescolanza dell'elemento avventizio con l'indigeno, ma che le tombe a pozzo, a fossa e a camera appartengano al medesimo popolo, che sviluppavasi gradualmente.

Ma la teoria della scuola paletnologica italiana entra nella risoluzione della questione etrusca come un episodio. Essa non ha arrestato per nulla il movimento normale che questa questione aveva ricevuto dopo la nuova direzione datale dal Milchhöfer e

[1] *Bemerkungen zur Etruskerfrage* nei *Bonner Studien,* R. KEKULÉ VON *Seinen Schülern gewidmet.* Boonn, 1890.

dal Brizio. Nel 1890 il von Duhn, professore di Heidelberg, dedicava alla questione etrusca un articolo, [1] nel quale, mettendosi dalla parte della provenienza degli Etruschi dall'Oriente, dimostrò col sussidio dei dati di scavi fatti in necropoli del territorio, il quale era occupato dagli Etruschi, che in questo territorio, dovunque, il rito di cremazione apparteneva agl'Italici fino all'invasione degli Etruschi; i quali hanno importato il rito d'inumazione, lasciando però alla popolazione, da loro soggiogata, operare il suo rito di cremazione, che per ciò durò in alcuni luoghi più a lungo, in altri meno, e qualche volta adoperavasi per i servi (sopratutto in Chiusi) nella stessa tomba, dove era seppellito il cadavere del loro signore.

Il lavoro del von Duhn, il cui autore era ben familiare con gli scavi dell'Etruria, ha importate, la prima volta, nella letteratura scientifica tedesca, precise e chiare idee sulla relazione tra il rito di cremazione e quello di inumazione nel periodo di Villanova e ha stabilito il principio, che riti funebri, come la cremazione e l'inumazione, non sono un fenomeno indifferente, ma sono strettamente congiunti con qualità etniche di popoli e non si cambiano che sotto una lunga ed immediata influenza della civiltà di conquistatori o d'una forte immigrazione di nuovi elementi etnici, mentre il rito indigeno non resta senza influenza sugli elementi immigrati. Ma il von Duhn non ha trovato possibile di ammettere l'arrivo degli Etruschi per via di mare, credendo ciò essere una cosa difficilissima, per un popolo, in tempi antichi; ma egli ha dimenticato il fatto della numerosissima immigrazione greca, che ha inondata l'Italia Meridionale e le coste della Sicilia. E questo suo errore è tanto più inaspettato, in quanto che egli riporta l'apparizione degli Etruschi in Italia al secolo VIII a. C., nel quale è cominciata l'immigrazione ellenica. Con ciò egli ammette, che il motivo del movimento degli Etruschi verso l'Occidente, fosse l'invasione dorica nella Grecia. Il suo lavoro sul rapporto tra il rito di cremazione e quello d'inumazione fu dal von Duhn compiuto con due altri articoli, uno inserito nel *Bullettino* [2] del Pigorini, e l'altro, che conteneva una

[1] *Bullettino di paletnologia italiana,* 1890 (XX), pag. 108-132.

[2] *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna.* Terza serie, vol. X, fasc. 1-3.

critica delle opinioni di Gsel sulla stessa materia, enunciata nella suddetta opera: " *Fouilles dans la nécropole de Vulci:* " critica stampata nella stessa rivista bolognese, [1] dove era pubblicato il principale lavoro del Brizio intorno alla questione etrusca. Per mezzo di questi articoli, il von Duhn si affaticava di dare una forza maggiore alla tesi che agli Etruschi apparteneva proprio il rito di inumazione, agli Italici quello di cremazione; una tesi molto importante nella risoluzione della questione etrusca, ma che era già stata sviluppata nella letteratura italiana dal Brizio e trattata prima nella letteratura francese dal Bertrand e dal noto archeologo italiano Conestabile.

Dai lavori del Milchhöfer, del Brizio e del von Duhn, che caratterizzano l'inizio della nuova fase della questione etrusca, questa questione fu messa sulla nuova via così solidamente e decisivamente, che verso la fine dell'ultimo decennio del secolo passato o verso il principio del secolo presente la provenienza degli Etruschi dall'Oriente sembrava essere già un fatto dimostrato scientificamente, e nello stesso tempo la teoria di loro provenienza dalle Alpi Retiche spariva dalla scena, non trovandosi più strenui difensori della medesima.

La più chiara espressione del trionfo della risoluzione della questione etrusca nello spirito dell'antica tradizione e nell'accordo coi dati archeologici dell'Asia minore e della Grecia pre-ellenica dall'una parte, e dell'Etruria dall'altra, furono due comunicazioni fatte dal Montelius, nel dicembre dell'anno 1896, nell'Istituto antropologico londinese in presenza di Arthur Evans, Myres, e di altri ragguardevoli rappresentanti di archeologia preistorica della Gran Brettagna e d'Irlanda. Una di quelle comunicazioni tendeva a stabilire una cronologia nella Grecia e nell'Italia preistoriche. L'altra spettava ai Tirreni nella Grecia e nell'Italia. [2] Ma l'una e l'altra toccarono la questione della provenienza etrusca. Preparato dall'attentissimo studio della cosa, il celebre autore, il quale poco tempo prima aveva pubblicato il suo capitale lavoro: *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux* (Stockholm, 1895), parlava con un'autorità con la quale, intorno

[1] *The Journal of the anthropological Institute of Great Britain and Ireland.* London, 1897. Vol. XXVI, pag. 254-261 e 261-271.

[2] Op. cit., pag. 260.

alle questioni di archeologia preistorica, a stento potrebbe parlare un altro dotto in Europa. Egli ha messo la questione etrusca in relazione con tutta la civiltà orientale e specialmente con la civiltà micenea, e l'apparizione degli Etruschi in Italia, dove sarebbero venuti con l'ultima fase della civiltà micenea, non fu per lui che un resultato dello svolgimento, che avvenne in seguito all'invasione dei Dori nella Grecia ed allo spostamento prodotto da questo avvenimento nella popolazione della parte orientale del Mediterraneo. Egli diceva:

" In età remotissima dalle valli dell'Eufrate, dove già fioriva un'altra civiltà, questa civiltà si è mossa verso le coste del Mediterraneo. Ma sulla via dell'Eufrate verso il Mediterraneo troviamo il regno degli Hethei (Hittiti), che occupava la Siria e una grande parte dell'Asia minore. Proprio da questo popolo la civiltà orientale fu portata dai paesi siro-caldei alle coste dell'Asia minore, e di là essa naturalmente doveva passare alle isole dell'Egeo e alle coste della Grecia. Questa era la civiltà del bronzo, fonte della così detta civiltà micenea, ed apparsa in questi luoghi molto prima, che in altri paesi dell'Europa. Essa possedeva l'architettura a colonne e volte, la scultura, la pittura murale e sulla ceramica, lavori d'oro, d'argento, d'ambra, d'alabastro e di lapislazuli, le pietre incise (*engraved genms*), e alla fine una propria scrittura, che ai nostri giorni è stata scoperta da Arthur Evans. " Per il Montelius è evidente, che la civiltà micenea, come si suole chiamare questa civiltà del bronzo delle isole dell'Egeo e del continente greco, non è uscita solamente dall'influenza che era venuta da un altro paese, ma fu portata alle isole dell'Egeo e nella Grecia dall'immigrazione di un nuovo popolo. La prova di ciò è nel fatto, che le tombe micenee, molto differenti dalle piccole tombe scavate nella terra, della popolazione anteriore, e costituite sia da vaste fosse, quali sono le tombe dell'acropoli di Micene, sia da camere con un accesso laterale, sono dello stesso genere, che le tombe dell'Asia minore; e con tutto ciò sono differenti dalle caratteristiche tombe fenicie, che sono pozzi verticali con camera laterale sul fondo. I leoni della porta micenea, come anche numerosissime altre particolarità, ci conducono pure nell'Asia minore, ma non nella Fenicia o nell'Egitto. Del medesimo legame ci parlano identici nomi di località, come Olimpo, Ida, Larissa.

I portatori della civiltà micenea, continua l'autore, erano immigranti dalla Caria, dalla Lidia e da altri paesi delle coste dell'Asia minore. Essi, per dire propriamente, non erano Hittiti (Hethei), ma si trovavano sotto l'influenza della civiltà hethea; cioè era un popolo, che la tradizione greca designa sotto i nomi di Pelasgi, Tirreni, qualche volta di Carii e Lelegi. Questi Pelasgi o Tirreni erano proprio i portatori della civiltà micenea. Alcuni storici moderni vedono nei Pelasgi generalmente una popolazione, che precedeva in Grecia la popolazione greca. Ma gli scrittori antichi non pensavano così. I Pelasgi, per loro, sono un popolo speciale, che viveva in varie contrade della Grecia, in mezzo alla popolazione indigena, molto prima dell'epoca classica. L'invasione dorica ha espulsi i Pelasgi dalla Grecia e, una parte di loro, mista colla popolazione indigena, emigrava nell'Asia minore, e vi fondava colonie dette Ionie; altri si diressero verso l'Occidente, in Sicilia e in Italia. La parte principale de' venuti in Italia si fissò fra il Tevere e l'Arno; dove, come in Grecia, era una minoranza della popolazione. Questi nuovi venuti si chiamavano Tirreni presso i Greci, Etruschi presso i Romani. Il fatto di essere un medesimo popolo, il quale abitava anche nella Grecia, ci spiega molte affinità nell'arte e nella religione fra Greci ed Etruschi (come già è stato detto dal Milchhöfer).

La teoria tedesca, che fa venire gli Etruschi dal Tirolo, si trova in contradizione tanto colla tradizione greca, quanto coi fatti archeologici. Questi fatti sono i seguenti: durante l'età del bronzo, non v'è differenza nella civiltà fra l'Italia del nord e l'Italia centrale, e non si osserva una forte influenza straniera, la quale indicherebbe una fresca immigrazione. Nell'ultimo periodo di questa età, le tombe, tanto al nord quanto al centro della penisola, sono pozzi, nei quali si deponevano gli ossuari con cenere del cadavere bruciato. Ma quando comparisce il ferro, tutto si cambia. Nell'Italia settentrionale, dove il ferro è penetrato più tardi, vediamo sempre i pozzi con incenerazione; nell'Italia centrale, oltre simili tombe, appariscono numerose tombe a inumazione e nello stesso tempo una quantità di oggetti, che non sono in nessuna relazione coi tipi di oggetti dell'età del bronzo in Italia. Alcune di queste nuove tombe sono nelle stesse fosse delle nostre tombe con accesso dall'alto; altre sono specie di camere, con accesso dal fianco. L'opinione che le tombe a

fossa siano anteriori alle tombe a camera, non regge: è " più che probabile, " che queste sieno contemporanee a quelle. La prova di ciò ci danno le tombe a camera circolari con volta, le quali si trovano in Grecia e appartengono al periodo miceneo. Nell'Etruria si sono scoperti anche sepolcri dello stesso genere, ma, disgraziatamente, la loro suppellettile è sparita e non si sa che cosa v'era dentro. Il fatto della presenza di due riti, cioè della cremazione e della inumazione, anche pel Montelius si spiega dalla presenza di popolazione precedente accanto alla popolazione etrusca, ma la cremazione del periodo etrusco diventa sempre più esclusiva.

L'arrivo degli Etruschi in Italia, il Montelius lo riferisce al secolo XI a. C., ma non ammette che i Tursà delle iscrizioni egizie dei secoli XIV e XIII fossero Etruschi dell'Italia: i Tirreni ai secoli XIV e XIII abitavano in Grecia e nell'Asia minore. La civiltà micenea, colla quale egli, come il De Cara, così strettamente collega i Pelasgi, è, secondo lui " una fase antichissima della civiltà orientale, apportata in Europa; la civiltà etrusca è l'ultima fase della medesima civiltà, penetrata più lontano verso l'Occidente. [1]

La comunicazione del Montelius produsse una forte impressione nelle dotte sfere d'Inghilterra, di Francia, d'Italia. In Inghilterra ciò fu testificato dai dibattimenti che ebbero luogo nella medesima seduta, nei quali presero parte, fra gli altri, Arthur Evans e Myres. In Francia S. Reinach diede nell'*Anthropologie* (1807) una minuta relazione di questa comunicazione; in Italia hanno fatto lo stesso il Mariani nella *Cultura* (1898) e il padre De Cara nella *Civiltà cattolica* (1899), e poi nel terzo volume dei suoi *Hethei Pelasgi* (1902). Le obbiezioni che questa comunicazione ha provocate, si riferivano quasi esclusivamente ai dati cronologici, che presso Montelius appariscono troppo precisi e da alcuni sono stati trovati esagerati; sopratutto intorno all'epoca della tomba Regulini-Galassi in Cere e delle tombe Benardini in Preneste, del Guerriero in Tarquinii e del Duce a Vetulonia, a quelle contemporanee. Tombe che, secondo il Montelius, appartengono al secolo IX a. C., malgrado la presenza delle iscrizioni etrusche in due di loro: un fatto però, che, secondo la dichiarazione dell'autore non potrebbe essere un ostacolo per la sua

[1] *Etrusker*, pag. 82-59, ediz. Deecke.

cronologia, giacchè egli non ha veruna esitazione di riconoscere l'esistenza di scrittura etrusca al sec. IX. Ma quanto spetta al punto principale della comunicazione medesima, cioè della provenienza degli Etruschi dall'Oriente, già nessuno lo contestava. Tale risoluzione della questione etrusca sembrava essere oramai una causa vinta.

Il merito del Montelius sta soprattutto nell'aver esposta la sua teoria con chiarezza, circostanzialità e pienezza, quali non si riscontrano spesso, e con ciò la teoria nieburhro-helbigiana fu definitivamente scartata, come non avente nessun sostegno, nè nella tradizione, nè nell'archeologia. L'opinione che gli Etruschi furono Pelasgi, non appartiene al Montelius: essa fu enunciata già nell'anno 1828 da God. Müller, [1] cioè 50 anni prima che avvenisse la scoperta d'una iscrizione etrusca, o meglio, di iscrizioni [2] nell'isola di Lemnos, dove, secondo Erodoto, [3] come anche nell'isola di Imbros, dimoravano i Pelasgi ancora circa 500 anni a. C. Ma questo merito di God. Müller, uno de' più valenti dotti di cui può vantarsi la Germania, il quale vide chiaramente lo stretto legame degli Etruschi coll'Asia minore ed accettò il fatto d'una colonia pelasgica sotto il nome degli Etruschi in Italia, questo merito, dico, è scemato allorchè egli accolse anche l'ipotesi del Niebuhr della colonia dei Raseni tirolesi nell'Etruria, che si mescolarono coi Pelasgi e la cui lingua sarebbe proprio l'etrusca. Il tentativo di congiungere l'essenza della tradizione antica colla artificiale combinazione niebuhriana fu notoriamente la causa, perchè la teoria del Müller nacque morta, non avendo manifestata una reale influenza sul dibattito per la questione etrusca.

Ma lo sguardo del Montelius sopra gli Etruschi, come su i Pelasgi posteriori, si trova nel più stretto nesso colla teoria del padre De Cara, il quale nel suo poderosissimo lavoro in tre volumi sugli Hethei-Pelasgi [4] ha con più vasta erudizione trat-

[1] È stata scoperta nell'anno 1886 dai signori Cousin e Dürbach, della *Ecole française d'Athènes,* e pubblicata nel *Bulletin de correspondence hellénique,* X (1886), pag. 5.

[2] V, cap. 26; VI, cap. 168 e seg.

[3] *Gli Hethei-Pelasgi.* Ricerche di storia e di archeologia greca ed italica. Roma, 1894-1902.

[4] Vedi nel III volume i capit. IV, XVIII e XX. Nell'ultimo capit. l'A. si occupa specialmente della questione, in quali lidi dell'Italia gli etruschi sarebbero arrivati.

tata la questione dei Pelasgi, cominciando dalla loro provenienza, la storia e la civiltà nel continente asiatico fino alle loro migrazioni dall'Asia in Europa, alle loro migrazioni nella Grecia e nell' Italia. I Pelasgi e gli Hetei o Hittiti, per il De Cara, sono la medesima stirpe. Il Montelius non ammette questa identità, ma anche non mostra donde sia uscito o tragga la sua origine quel popolo, che egli crede essere portatore della civiltà micenea. Non v'è però dubbio, che il grande lavoro del dotto gesuita, che durante molti anni pubblicavasi partitamente nella *Civiltà cattolica*, ebbe una certa influenza sullo sguardo dell'archeologo svedese intorno alla provenienza etrusca. Quest'ultimo, benchè abbia dichiarato il suo accordo colla tradizione letteraria dell'antichità sin dall'anno 1889 al parigino Congresso d'antropologia e d'archeologia preistorica, forse non si sentirebbe così sicuro sul terreno della provenienza pelasgica degli Etruschi, se questo terreno non fosse stato da vari lati dissodato dall'autore degli *Hethei-Pelasgi.* Ma egli distaccasi dal dotto italiano, quando accetta l'arrivo dei Pelasgi in Italia soltanto al principio dell'età del ferro, nel secolo XI a. c.; mentre il De Cara[1] ammette il duplice arrivo dei Pelasgi nell'Etruria: il primo dalla Tessalia per il mare Adriatico ad una delle foci del Po, d'accordo con Ellanico; il secondo, posteriore, alle sponde del Tirreno, lo stesso di cui parla Erodoto e che è accettato dal Montelius. Giacchè quello anteriore arrivo de' Pelasgi nell'Etruria non può esser provato archeologicamente, noi, pure ammettendo la sua possibilità, preferiamo, quando si parla degli Etruschi, di avere in vista soltanto l'arrivo dei Tirreni alle sponde occidentali dell' Italia, che si prova perfettamente coi dati archeologici, cronologici e anche storici, quando si tenga conto che questa migrazione d'un popolo orientale sta in rapporto nel secolo XII-XI nell'Oriente mediterraneo con l'invasione dorica. Ma è forza ravvisare col De Cara un errore positivo, nell'interpretazione della tradizione erodotea dell'arrivo degli Etruschi nel paese degli Umbri, nel senso di loro arrivo alle coste dell'Adriatico, come prima l'ha fatto il Lepsius, ed in questi ultimi anni il Pottier,[2] noto ceramografo parigino, sostenuto anche dal

[1] Nel *Journal des savants,* avril 1892, pag. 251, e nel *Catalogue de vases antiques* (musée du Louvre), II, Paris. Pag. 227 e seg.

[2] *Storia della Sicilia e della Magna Grecia,* I. Torino Palermo, 1894, pag. 440.

Pais.[1] L'errore sta non soltanto in ciò, che tale interpretazione del luogo di Erodoto (I, 94) del tutto contradice all'interpretazione che dà a questo passo erodoteo Dionigi di Alicarnasso,[2] il quale fa Erodoto dirigere gli emigranti dalla Lidia addirittura verso i confini *occidentali* dell'Italia, ἐπὶ τοῖς ἑσπερίοις μέρεσι τῆς Ἰταλίας, ma contradice anche allo stesso Erodoto, che dopo aver detto dell'arrivo nel paese degli Umbri, immediatamente aggiunge: " là fabbricarono città e abitano finoggi. „ Le città, che erano note ad Erodoto, erano, certo, Caere (Agylla), Tarquinii, Vulci, Saturnia, Populonia, ecc., cioè le città che furono conosciute già non da un solo secolo ai commercianti e ai marinai greci, e più che ad altri agli ionî, i più antichi visitatori del mar Tirreno. D'altra parte, quali città costruite dagli Etruschi erano note ai Greci nell'Etruria adriatica? Adria o Hatria e Spina, città marittime, secondo la loro etimologia, appariscono come piuttosto umbre, e poi erano considerate come città greche; Felsina, principale città dell'Etruria transappennina, *princeps Etruriae,* secondo Plinio,[3] città umbra in origine è divenuta etrusca non prima della fine del VI secolo a. C., come è provato dalle tombe della Certosa di Bologna, proprio etrusca necropoli di questa colonia degli Etruschi della Toscana. E non vi può esser in genere nessuna comparazione fra l'antichità dei monumenti dell'Etruria meridionale e l'antichità di quelli del tipo nettamente etrusco dell'Etruria al di là dell'Appennino. Il Pottier esce dalla tesi, che la civiltà etrusca procedesse dal Nord al Sud, tesi per la quale non v'è nessuna prova, e seguendo il Martha, che al suo turno seguiva l'Helbig, riguarda la civiltà umbra delle tombe a pozzo, o tombe ad incenerazione, cioè la civiltà di Villanova, come una civiltà degli Etruschi; affermazione, che dopo tutto ciò che è stato da noi detto finora, non ha bisogno di confutazione. Occorre forse aggiungere, che anche la più antica fase della civiltà di Villanova si trova nell'Etruria meridionale fra il Tevere e l'Arno, ma non nell'Etruria al di là dell'Appennino.

In ogni caso, noi stiamo davanti al fatto interessantissimo, che

[1] I, 27.

[2] *N. N.*, III, 15 (20), pag. 115.

[3] *Dei più recenti studi intorno alla questione etrusca.* Prolusione intorno al corso di archeologia, etc. Pisa, 1901, pag. 32.

al principio del secolo xx, anche per quelli che considerano la civiltà di Villanova come etrusca, è divenuto impossibile il far provenire gli Etruschi dalle Alpi, mentre la loro provenienza dall'Oriente è considerato un fatto innegabile.

Quindi non senza meraviglia abbiamo letto le seguenti parole di un giovane archeologo italiano, tanto da noi stimato, e che malgrado la sua giovinezza, ha già molto meritato della scienza archeologica italiana: “ Chiamando dunque a raccolta le osservazioni che abbiamo fatto, vediamo giungere alcune idee altere e sicure di sè stesse, altre zoppicanti, altre non rispondono all'appello, il che vuol dire che al giorno in cui siamo ancora *non si può con sicurezza sostenere una teoria sull'origine degli Etruschi la quale sia conforme o molto vicina al vero.* „ Così scrive il professore Mariani nella sua eccellente *Prolusione al corso di archeologia nell' Università di Pisa per l'anno 1900;* bel lavoro e pieno di una forte erudizione. Il professore si è davvero smarrito nella “ selva oscura „ di varie teorie ed opinioni, a tal segno da non poter trovare la “ diretta via, „ ed aggiunge: “ scorgiamo nei dati molte lacune ed incertezze. „

È vero: lacune ed incertezze vi sono nella questione etrusca. Ma esse sono inerenti ad ogni questione relativa ai tempi preistorici. Quanto alla questione etrusca, ci sono incertezze e lacune, per esempio, nella cronologia. Così, i monumenti sepolcrali della Etruria meridionale, i quali hanno un'importanza speciale per la definizione della cronologia etrusca, non ci offrono dati anteriori al secolo VIII, od al IX a. C. se vogliamo accettare la cronologia del Montelius; ma il momento dell'arrivo degli Etruschi in Italia resta nondimeno ignoto, benchè tutto lascia credere che Caere o Agylla e Tarquinii, hanno preceduto la fondazione di Cuma, la più antica colonia greca in Italia. Se fosse altrimenti, i Greci segnalerebbero il momento del passaggio d'una considerevole flottiglia di Tirreni lungo le coste occidentali dell'Italia; anche la circostanza, che la colonizzazione greca in Italia non si è spinta oltre il Golfo napolitano, può esser indizio, che le sponde dell'Italia centrale erano, a quel tempo, già occupate da altri coloni. Finalmente, la stessa cronologia etrusca nazionale, che s'inizia alla metà del secolo XI a. C., conferma l'arrivo degli Etruschi in tempo più antico di quello che ci rivelano i loro

monumenti, a noi finora conosciuti, di cui i più antichi sono le necropoli di Caere, Tarquinii e Vetulonia.

Qui mi sento obbligato dichiarare che la questione cronologica in questi ultimi anni ha trovato un vero campione nella persona del tanto stimato e infatigabile autore degli *Hethei-Pelasgi*, il quale, in una serie di articoli nella *Civiltà cattolica* [1] dell'anno 1902, appoggiandosi anche sui lavori del Karo [2] e del Milani [3] intorno alle importantissime antichità vetuloniesi, con grande forza dimostrava l'alta antichità di buccheri neri fini, trattandoli, e a ragione, come produzioni etrusche genuine e riportandoli per lo meno alla prima metà del secolo VIII. Alla stessa conclusione il padre De Cara arriva rispetto ai bronzi e all'oreficeria etrusca rappresentata sopratutto dalle scoperte nella necropoli di Vetulonia, affermando che " prima d'ogni influenza ionica l'Etruria era in possesso d'un'arte ceramica finissima e d'una oreficeria meravigliosa. "

Dunque nella cronologia etrusca, quanto ai dati archeologici, ci siamo fermati al secolo VIII, se non abbiamo una ragione sufficiente di ascendere col Montelius al secolo IX o col Milani anzi al secolo X, al quale egli è pronto a riportare la tomba del Duce e la stele scritta di Vetulonia. Se ci sono qui delle " incertezze e lacune, " c'è anche un punto positivo, che dà pure il diritto ad una conclusione del pari positiva, molto più di quella, alla quale è arrivato il Mariani dicendo: " Se devo dire la mia opinione, date le condizioni attuali della scienza, io propendo a credere gli Etruschi un popolo diverso dagli altri italici ed immigrato. " No, la questione etrusca è già da molti anni uscita da così strette incertezze!

Non possiamo certo precisare il luogo nell'Oriente mediterraneo donde mossero i Tirreni-Pelasgi verso l'Occidente, mentre Erodoto ci indica Smirne, e Ellenico la Tessalia. L'archeologia in questo caso non può venirci in aiuto, giacchè la civiltà portata seco dagli Etruschi può egualmente riferirsi alla Lidia,

[1] Vedi sopratutto gli articoli: *De l'influenza ionica* nella *Civiltà cattolica,* 2 agosto, 6 settembre, 18 ottobre, e *Il criterio cronologico,* 15 novembre 1902.

[2] Vedi *Le oreficerie di Vetulonia* negli *Studi e materiali di archeologia e numismatica,* I, 2. Firenze, 1901, pag. 235-258.

[3] *Museo topografico dell' Etruria.* Firenze, 1898.

come alla Caria, Licia, Misia e Frigia. Ma, generalmente parlando, la provenienza degli Etruschi dall'Asia Minore, quale si rivela dalla loro architettura sepolcrale, dalle particolarità del loro culto, costumi, usi, vestimenti e, in fine, dalla tradizione antica (Erodoto, Tacito, Seneca, ecc.), s'impone da sè. E ciò deve bastare per noi, tanto più, che al medesimo risultato ci conduce anche una stretta parentela delle iscrizioni etrusche colle iscrizioni scoperte nell'anno 1886 a Lemno.

La lingua etrusca resta sempre un'enigma, benchè anche qui, da una parte la scoperta delle iscrizioni di Lemno, e dall'altra la sua affinità grammaticale con lingue caucasiche, ci servono, in un certo grado, come un sostegno alla provenienza degli Etruschi dall'Asia Minore, la quale si dimostra, come vedemmo, anche per altre vie. L'esistenza nelle iscrizioni greche di Cilicia di nomi come sono Ταρκύαρις, Ταρκύμβιος, Ταρκονδίμοτος, Ταρκόνδας, Τροκόνδας, ecc., o nelle iscrizioni licie *Trqqas Trqqnta* e simili,[1] nelle iscrizioni babilonesi di Tell el-Amarna *Tarchundaraba* (*Tarchundaraus,* secondo altri),[2] tutti i nomi dove si rivelano i nomi etruschi *Tarchun,* Ταρχών, *Tarchna* (Tarquinius), non può essere che favorevole a tale provenienza.

Raccolti i fatti della storia della questione etrusca, da noi indicati, riuniti tutti gli argomenti da noi presentati, veniamo inevitabilmente alla conclusione unica: gli Etruschi sono un popolo dell'Asia minore, *Tuscos Asia sibi vindicat.* Tale conclusione pertanto, possiamo a buon diritto considerarla come scientifica.

B. Modestov.

[1] Vedi presso il Kretschmer, *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache,* pag. 362.

[2] Ved. Justi nella *Berliner philologische Wochenschrift,* 1903, pag. 370.

IL PASSO[1]

(NOVELLA)

Il convoglio si mosse: Giovanna lo accompagnò alcuni secondi, diede un'ultima stretta di mano a suo marito che partiva, seguì con lo sguardo il vagone di terza classe finchè fu scomparso in una svolta, poi, uscendo rapidamente dalla piccola stazione, riprese la via del paesuccio di montagna dove abitava. Era lunga e faticosa quella via, ma ella s'era risolta di farla a piedi perchè il carro sul quale era stata condotta la sdruscita valigia dell'emigrante andava adagio e la diligenza costava troppi quattrini. Il paesaggio, nell'ora mattutina, era tutto velato di foschi vapori autunnali: la borgata vi scomparve coi suoi due campanili, come una nave che affondasse nel mare.

Giovanna cominciò a salire verso i monti. I suoi grandi occhi intelligenti e dolci, d'un colore vago fra l'azzurro e il verde adesso non davano più lagrime; un senso di ristoro, di quiete improvvisa le era sceso, dopo le angustie del distacco, nel cuore esulcerato.

Ella camminava senza fermarsi, col passo cadenzato degli alpigiani, anelando all'umile casa ove, sotto la custodia d'una vicina compiacente, l'aspettavano due figlioletti, ove l'aspettava forse quella pace che in cinque anni di matrimonio non aveva conosciuta mai.

S'era sposata giovanissima, senz'amore, senza saperne il perchè. Era orfana e sola e nella sua piccola anima perdurava l'amarezza d'un affetto non corrisposto che le rendeva indifferenti tutte le altre cose. Forse aveva sperato trovare, se non l'interno

[1] *Passo* (nel dialetto trentino) passaporto.

appagamento, un appoggio, un amichevole conforto alle sofferte sventure.

Difatti, Maurizio Lella, detto il Ciuffo per una ciocca ribelle di capelli neri che gl'ingombrava la fronte, era allora abbastanza considerato in paese. Egli possedeva alcuni prati; Giovanna aveva ereditato una casuccia circondata da un orto: questi modesti beni riuniti, favorendo lo sviluppo materiale della famiglia, dovevano fornire almeno uno dei tanti elementi necessari alla tranquillità della vita, ma l'umile sogno era ben presto svanito. Renitente alla fatica e incline alle più fantastiche speculazioni, Maurizio non aveva tardato a gravare le sue terre d'ipoteche e la povertà s'era fatta innanzi con le più torbide minaccie, ridestando nel giovane gl'impeti volgari d'un temperamento rissoso e caparbio. Poi era venuta la mala abitudine di rincasare a tarda notte, e col vizio la brutalità. Quand'era alticcio il Lella batteva la moglie senza ragione e senza misericordia.

Giovanna non amava di palesare i suoi patimenti, nè d'effondersi con nessuno: piangeva di nascosto, stringendosi al petto le sue creature come una difesa, come uno scudo contro la ribellione. Era una donna buona, gentile e lievemente altera, come se ne trovano qualche volta fra gli abitanti primitivi della montagna, fiori agresti e incolti ma delicati ch'esalano il loro profumo nel silenzio delle ignorate solitudini.

Una sera Maurizio era tornato a casa un po' meno alterato del solito e le aveva detto:

— Ho stabilito di andarmene in Germania in cerca di lavoro, tanto qui non vi è più da mangiare.

— Buono Iddio! e la famiglia?

— Se ne guadagno ne mando, altrimenti ingegnati un poco anche tu. Domani vado in città a farmi dare il *passo* e mio fratello mi presterà i denari del viaggio se tu mi starai garante per l'obbligazione...

— Ho firmato già tante volte! — s'era lamentata Giovanna — la casa andrà all'asta!

— Eh! che importa, se questi pochi quattrini possono darmi la fortuna? Ne compreremo un'altra, più bella e più grande. Via, Giovanna, non farmi storie che già non ne ho voglia, lo sai.

La giovane aveva ceduto, sospirando, e il Ciuffo se n'era andato in cerca di fortuna.

Ora, ella risaliva sola al suo paese, verso la pace e anche verso la miseria, ma aveva le mani abili, una volontà di madre sviscerata per lottare contro le avversità della sorte e una fede sicura nel divino aiuto. Soltanto si doleva di non poter provare nell'anima un rimpianto più sincero per la partenza del suo compagno, di sentirsi così rassegnata alla nuova vita e all'isolamento a cui doveva votarsi ormai la sua giovinezza infelice.

Aveva già camminato due ore, le nebbie si diradavano sull'orizzonte di zaffiro e una grande allegrezza di sole s'era diffusa nelle deserte campagne.

Giovanna passò da un altro borgo e sotto le volte massiccie d'una fortezza austriaca, e una larga valle tutta viva di casolari e di paesucci sparsi le si aperse dinanzi; varcò, sull'arditissimo ponte, il torrente selvaggio che la taglia nel mezzo con una spaccatura paurosa e profonda della roccia e non smise di salire, sorridendo, con atto involontario, al paesaggio amico. Come tutta la gente montanina, ella amava, d'una tenerezza appassionata, le linee e i colori della terra nativa, che quel giorno le apparivano ancor più belli dinanzi alla visione ripugnante della grande città straniera che attendeva Maurizio nell'ignoto del destino.

Quelle linee e quei colori si facevano sempre più alpestri: alla gloria dei tralci di porpora morente nei vigneti scomposti dalla vendemmia, succedeva il verde tranquillo dei prati, al giallo sfacciato delle foglie caduche sui colli vestiti di boschi cedui la nerezza immutabile delle abetine che si stendono come lunghe fascie sui fianchi delle montagne.

Qua e là sorgevano sopra i villaggi, dall'ombra cupa delle conifere secolari, i castelli eleganti dei signorotti medioevali o le loro fiere rovine; una torre romana, mezza sfasciata dominava ancora dall'alto la via antica e le dolomiti eccelse della terra irredenta parevano sfidare, con le loro cime capricciose, aguzze come freccie o bianche di nevi eterne, l'impenetrabile mistero del cielo.

Giovanna s'era inoltrata in un fitto bosco di pini, aveva fatto una breve sosta presso una rozza croce di pietra perduta fra gli alberi, ma un rumore di passi subito la distolse dalla preghiera. Era Vigilio Argenti soprannominato il Messicano per il suo lungo e fortunato soggiorno nell'America settentrionale, era il compagno d'infanzia ch'ella aveva amato in segreto e senza speranza.

Il giovinetto esile e sparuto dei suoi sogni d'adolescente si era fatto un bell'uomo. Giovanna non l'aveva più riveduto da vicino dopo il suo ritorno e quell'incontro in un giorno per lei così memorabile, era troppo strano perchè la tortura dell'inassopito ricordo non la mordesse nel cuore, più viva che mai. Ella rispose con grande riserbo al suo saluto cortese, alla sua stretta di mano poco conforme alle usanze del luogo, e ripigliò senz'altro il cammino, ma l'Argenti ch'era semplice e disinvolto le si mise subito al fianco con la confidenza dei primi anni.

— Hai accompagnato tuo marito alla stazione, eh?... dove andava? — chiese egli, dandole del tu come una volta.

— Non lo so di sicuro. Mi ha sempre parlato d'una grande città, molto lontana...

— Sarà dunque una lunga assenza...

— Vedremo... — mormorò Giovanna renitente ad effondersi.

— E tu ne sei afflitta!... non è dunque vero che il Ciuffo ti trattava così male?

— Oh, questo poi!... — esclamò ella, arrossendo.

— Scusa. Non ti volevo offendere. Me l'avevano scritto quand'era a San Francisco e me ne rincresceva per te. Tanto meglio così. Se ti posso essere utile in qualche cosa, con l'opera o col consiglio, non hai che a parlare e mi troverai sempre pronto. Siamo stati sempre buoni amici, Giovanna!

— Grazie. Per i bambini vi è mio cognato. In quanto a me m'affido interamente alla Provvidenza — rispose la giovane con fierezza.

E dopo ch'ebbero camminato alcuni minuti uno accanto all'altro in silenzio, l'Argenti, vedendo di non essere bene accetto, la lasciò.

— Addio, dunque, Giovanna!...

— Addio Gilio, buona fortuna!...

E mentre il giovane si dileguava nel bosco, ella affrettò il passo. Era molto turbata e impaziente di rivedere i suoi figliuoli, di raggiungere la sua casetta, un cubo di pietre senza intonaco, traforato da otto piccole finestre e da due porticine, che sorgeva nella piazza del paese, in mezzo all'orto già spoglio d'ogni vegetazione.

Ivi ella chiuse la sua ardente giovinezza, studiandosi di sof-

focarla fra le gioie della maternità, ma la lotta per l'esistenza era già cominciata e il tormento delle privazioni non tardò a cambiare quelle stesse gioie in angustie.

Maurizio si fece vivo soltanto a Natale, mandando da Berlino alla moglie una cartolina illustrata che rappresentava un ponte sulla Sprea, pieno di gente vestita a bizzarri colori, e a suo fratello un centinaio di marchi per una scadenza urgente. " Gli affari andavano bene „ — diceva — " e vi erano molti lavori in vista. „ Giovanna, felice di possedere finalmente l'indirizzo, scrisse subito, ma la sua lunga lettera, piena di piccoli, affettuosi particolari, rimase senza risposta e durante l'annata ella domandò più volte notizie all'assente, ma sempre indarno. Campava alla meglio, vendendo a meschino prezzo le verdure del suo orticello e stirando i veli bianchi che portano le fanciulle nei giorni di festa per andare alla chiesa. Spesso si nutriva di sole patate per cedere ai figliuoli tutto il latte che forniva la capra, unico abbellimento ormai della piccola stalla.

Verso l'autunno ammalò la madre di Gilio ch'era andato in fondo alla valle per farvi acquisto d'un bosco. Giovanna, come usa nei paesi di montagna, l'assistette per turno con altre donne, si trovò presente, per caso, al ritorno di Gilio, vinta da un sentimento pietoso, vegliò e pianse con lui quand'ella fu morta. Poi si chiuse di nuovo nella sua claustrale solitudine, evitando di rivederlo, perchè sentiva che la casta intimità del dolore e della compassione aveva tacitamente ridestato nel suo cuore le antiche angoscie.

La vigilia del capo d'anno ella stava stirando nella sua cucina una grande tovaglia d'altare. Nella trina antica a punto di Venezia era intessuta l'arma comitale d'una illustre famiglia di castellani da gran tempo scomparsa ed estinta, col suo motto: *Omnia vincit amor*. Giovanna tutta intenta al delicato lavoro, guidava, con gran riguardo, il ferro colmo di carboni ardenti, intorno ai trafori del merletto meraviglioso, su quel motto del quale non poteva comprendere che la parola amore. A un tratto ella si sollevò per sorridere ai bambini che stavano giuocando, seduti in terra, con alcuni pezzetti d'abete e un piccolo grido le sfuggì dalle labbra: l'Argenti, fermo sul limitare della porta spalancata, la contemplava in silenzio.

— Notizie? — chiese egli subito, per giustificare quella sua indiscreta apparizione.

— Ah, no, nessuna notizia — rispose asciuttamente Giovanna, tornando al lavoro.

— Ti porto delle frutta per i bambini — continuò Gilio, con una certa titubanza — me n'hanno date tante quest'anno i miei alberi e io sono solo.

La tenerezza materna rasserenò Giovanna e la fece sorridere involontariamente.

— Grazie — mormorò ella — vuoi prendere una fiammata? fa molto freddo stasera.

E sdegnando di tradire tutta la sua povertà, gettò, senza parsimonia, sul basso focolare spento, un grande fascio di rami di pino.

Il giovane sedette sulla vecchia panca di noce intagliato che lo circondava in parte, e cominciò a distribuire, scherzando, le frutta ai bambini.

— Non ne mangi tu, Giovanna? ti mondo questa mela ruggine.

— Una fetta sola, per aggradire.

Ella prese lo spicchio, lo morse coi suoi dentini bianchi e continuò ad attizzare il fuoco che aveva divampato, mandando un acuto odore di resina.

Gilio la guardava di quando in quando alla sfuggita. Non era molto alta, ma s'era serbata snella e vestiva ancora con grazia i suoi umili panni. I capelli bruni, folti e crespi, pettinati in modo diverso da quello delle altre contadine, davano un carattere un po' capriccioso alla sua fisonomia, le cui linee dolci e armoniche le lunghe sofferenze non erano riuscite ad alterare. I begli occhi dalla grande pupilla, dal vago colore fra l'azzurro e il verde sembravano sempre riflettere una tenera commozione interna, ma nelle labbra smorte, renitenti al sorriso, era tutta la tristezza della sua anima di donna abbandonata.

— Ti ho portato anche un ricordo della mamma, i garofani gialli — disse l'Argenti, uscendo nel corridoio a prendere il vaso che vi aveva deposto.

Giovanna accolse fra le sue braccia la pianta glauca e rigogliosa che ad onta della stagione cruda si piegava sotto il peso dei fiori color di zolfo, e si mise a odorarla con intensità come se ne assorbisse, nella fragranza, un filtro occulto. Pareva che

in quel momento qualche cosa di strano, come un sogno misterioso di felicità, aleggiasse intorno al povero focolare. Ella ringraziò con una certa effusione, e vi fu un lungo, piacevole silenzio.

Poi la giovane chiese con un certo impeto, con la voce un po' alterata:

— E questi confetti, quando li vediamo, Gilio?

— Non penso a prender moglie.

— Non dicevi poc'anzi che sei così solo?

— È vero, ma ho da lavorare e il lavoro mi distrae... e poi, non conosco nessuna ragazza che mi piaccia.

— Nessuna ragazza t'è piaciuta mai?

Gilio esitò un momento, poi rispose, con risolutezza:

— Forse... una volta. Ma allora ero povero e non potevo offrirle che l'opera delle mie braccia. Non mi sono palesato. Quando la fortuna m'ha arriso era troppo tardi...

E il suo sguardo si posò un po' più a lungo sovra di lei.

— Perchè non cerchi altrove? — continuò Giovanna, studiandosi di soffocare l'emozione violenta e pur deliziosa che l'aveva presa.

— Non ne ho voglia, Giovanna.

Le ore suonarono sul campanile. Annottava, il fuoco s'era spento, ma dalla buca colma di brace veniva ancora un lieve chiarore rossastro: l'intimità della piccola cucina sembrò farsi più dolce nella penombra.

Giovanna accese una lucernetta a petrolio, delle fiammelle color di rosa parvero riaccendersi sui pochi rami che pendevano dalle pareti.

— Sono le cinque — diss'ella — e non ci si vede già più: come sono brevi le giornate!

Il giovine comprese, s'alzò.

— Vado — diss'egli — vado subito.

— Aspetta che ti dia il paniere e... grazie del tuo buon cuore. Ma... non ritornare, Gilio. Ho il marito lontano.

L'Argenti stavolta la guardò intensamente negli occhi, ella abbassò le lunghe ciglia e si fece di fiamma in volto.

— Hai paura?...

— Sì. Del mondo ho paura. È troppo maligno.

— Allora... addio!

Si dettero la mano senza parlare e il giovane uscì.

Quella notte Giovanna non potè chiudere occhio. Era convinta d'avere agito rettamente, ma la stessa ammissione del pericolo la turbava nel profondo dell'onesta sua anima. Il grande letto nuziale le sembrava irto di spine. Ella vegliò, seduta, ascoltando il soffio ritmico dei suoi figlioletti che dormivano abbracciati, nella culla. Fuori infuriava una bufera invernale, il vento scuoteva i vetri mal connessi, spingendo contro i balconi i minutissimi fiocchi di neve, con un rumore cristallino di ghiacciuoli. Mezzanotte suonò più forte del solito e Giovanna si sentì rabbrividire al pensiero del nuovo anno doloroso che cominciava. E, per trovare un appoggio, una forza nel terribile sgomento di quell'ora solenne, staccò il rosario benedetto dalla parete e si mise a pregare. Ma si sentiva distratta, e mentre le labbra mormoravano gli *ave*, il suo pensiero vagava lontano. “Dov'era Maurizio? in quali incognite terre e con chi? perchè il Signore le aveva dato un compagno così crudele? come sarebbe Gilio...?„ e la mente fuorviava, immaginando contentezze sconosciute, inarrivabili. Poi si pentiva come d'una grave colpa di quel suo febbrile vaneggiare e tornava tutta dolente e più raccolta alla preghiera. Verso l'alba s'assopì per ridestarsi subito, angosciata. Le era parso, nel sogno, che i due uomini fossero venuti alle mani.

*
* *

Molto tempo trascorse prima ch'ella rivedesse l'Argenti da vicino. Soltanto due o tre volte s'incontrarono per via, ed egli la salutò a nome e con una tale dolcezza da farle abbassare gli occhi.

La primavera tenne dietro al lungo inverno della montagna senza che Maurizio avesse scritto; poi, più d'un anno passò in quell'assoluto, impenetrabile silenzio. Quando tornava qualche emigrato dalla Germania, Giovanna correva a interrogarlo, ma nessuno sapeva appagare il suo angustioso desiderio, nessuno l'aveva veduto.

I prati di Maurizio intanto erano stati venduti all'asta, sulla casetta e sull'orto gravavano tali debiti che Giovanna più non riusciva a mantenersi in corrente coi pagamenti. Qualche volta ella affidava i bimbi alle cure d'una vecchia vicina e valendosi di quelle ore di libertà saliva sulla montagna, domandava alla natura,

amica del povero, i suoi provvidi elementi di guadagno. Fiori, funghi e frutta nulla sfuggiva all'esperto suo sguardo. Ella faceva delle lunghe soste nei prati per raccogliervi mazzolini di miosotidi azzurre o di mughetti odorosi, fasci di gigli infocati o di candide paradisie che i villeggianti dei dintorni sapevano apprezzare; qualche volta empiva il suo paniere di miceti dal grave aroma o di radici di genziana e d'imperatoria, oppure, attraversando le cupe selve d'abeti e di pini andava in cerca di licheni, di lamponi, di mirtilli, delle bacche acerbe e dissetanti che formano la delizia delle radure alpine.

Ella amava di fermarsi nell'ombra glauca delle conifere secolari, di ascoltare l'armonia del vento che fremeva tra i loro eccelsi pinnacoli; ella intuiva nella semplicità della sua anima, come spesso accade alla gente nata in montagna, la poesia florale nel fascino di certi paesaggi meravigliosi e sereni e le sue forze stremate sembravano rinnovarsi ogni volta per l'ebbrezza pura delle grandi altitudini.

Una mattina di luglio, mentre stava cogliendo fiori d'arnica in una prateria, ella fu morsicata da una vipera presso la caviglia del piede destro; si legò subito una funicella intorno alla gamba e s'affrettò alla discesa. Ma, dopo pochi minuti di cammino, sentì una grande spossatezza nelle membra, un languore profondo, una crescente impressione di freddo. Le pareva che una potenza occulta la obbligasse a rallentare il passo, e pure, pensando alle sue creature, si sforzava a procedere, a lottare contro il bisogno irresistibile che l'aveva presa di adagiarsi sull'erba morbida e di dormire in pace. Ma il sonno si faceva sempre più imperioso, un gelo di morte l'assiderava, tutte le cose le si oscuravano dinanzi.

In un prato lontano, Gilio stava rastrellando il primo fieno. Egli aveva alzato gli occhi dal lavoro, come fosse avvertito da una voce interna e aveva visto Giovanna emergere dall'ombra cupa d'una pineta e venire innanzi tra il verde variopinto d'un fiorito altipiano. L'acuto suo sguardo s'era fissato su quella cara visione. Ad un tratto la piccola, snella figura prima vacillò, poi stramazzò sul sentiero.

— La donna di Maurizio Lella è caduta e non si rialza! Andiamo a soccorrerla — gridò l'Argenti, atterrito, a un suo compagno.

Quand'essi arrivarono, attraversando di corsa una valletta, Giovanna era presso a perdere i sensi. Ella giaceva con un mor[illegible] abbandono, e i fiori ranciati dell'arnica le si erano sparsi [illegible]rno.

[illegible] rimase alcuni secondi indeciso, ma ella avvertì subito la [illegible]nza, ebbe la forza di mormorare:

— [illegible] vipera... in un piede...

[illegible] allora si mise in ginocchio accanto a lei, esaminò delicatamente la ferita e strinse il legacciolo; poi, accostandole alle labbra la zucca colma d'acquavite, che portava per precauzione alla cintura, la supplicò di bere, ed ella ne inghiottì una parte, senza esitare, come fosse acqua fresca. Poco appresso i due giovani la sollevarono ritta e la sostennero sotto le ascelle per costringerla a camminare.

Giovanna si lasciava portare come un automa, con la testa penzoloni, con lo sguardo perduto, ma nel suo disperato desiderio di salvarla, Gilio non desisteva dal pietoso intento, e solo dopo lunghi sforzi gli riuscì di raggiungerlo.

Molta gente era accorsa dalle vie e dai casolari sparsi con rimedi e consigli; la comitiva si veniva ingrossando, parecchie donne circondavano l'inferma, a cui tornava a poco a poco, con la facoltà di muo[illegible] a vaga conoscenza delle cose. Non una parola le era ancor uscita dalle labbra, ella sentiva soltanto un gran bisogno di quiete e di riposo; aveva inghiottito senz'avvertirne il sapore, alcune goccie d'ammoniaca e mezzo fiaschetto di rhum; all'avvelenamento del morso succedeva la penosa ebbrezza dell'alcool, e le sue idee tornavano a confondersi.

Gilio l'accompagnò fino sulla soglia della casetta e si tenne in disparte, per cedere il suo ufficio al medico ch'era sopraggiunto e che non trovando più da far nulla si limitò a raccomandare la sospensione di quell'eroica cura.

Giovanna non provava che un irresistibile desiderio di solitudine, ma le donne ch'erano con lei insistevano ancora perchè si muovesse, continuavano ad offrirle il cognac che aveva mandato un signore del paese. E com'ella si mostrava recisa nel rifiuto, si passarono l'una all'al[illegible] bottiglia, portandola per turno alla bocca finchè fu tutta [illegible] La parlantina divenne generale. Giovanna si sentiva asso[illegible] quelle voci e non capiva che una frase sola che le venivano di tratto in tratto ripetendo:

— Ah, se non ci fosse stato il Messicano, povere le tue [illegible]ture! ti saresti addormentata per sempre lassù nei prati!

Quasi involontariamente ella lo cercò con lo sguardo [illegible] graziarlo; ma l'Argenti era scomparso. E all'improvviso le [illegible] che una grande dolcezza di vivere la inondasse, ad onta [illegible] povertà e dell'abbandono in cui Maurizio la lasciava, [illegible] la gente si fu allontanata ella si permise di ascoltare [illegible]cezza nel pauroso mistero del suo cuore.

Quante volte, nei giorni seguenti, quando le trac[illegible] sofferenze furono svanite, Giovanna ebbe ancora qu[illegible]mento, di trasporto, quel tuffo interno, impetuoso che le faceva dire fra sè: “ La vita così preziosa alle mie creature la devo a lui; è lui che me l'ha ridonata . . . „ quante volte, nelle folli divagazioni del suo pensiero, ella immaginò che un legame più stretto li vincolasse!

Ma il sogno era breve e tormentoso e Giovanna si metteva a piangere, a singhiozzare, con la testa fra le mani, con la coscienza in tumulto, con la disperazione [illegible] cose immutabili in cui l'onestà deve lottare col sentimento.

E il tempo passò ancora.

Una sera, al principio d'aprile, ella stava lav[illegible]ndo in cucina. Picchiarono insolitamente alla porta e suo cognato, che non vedeva mai, entrò col volto torbido [illegible]

Ella gli si fece incontro ansante, [illegible] di qualche sventura.

— Ha scritto Maurizio! — escl[illegible]

— Eh! no. Non ha scritto lui

— Altri dunque, altri hanno scrit[illegible] Che c'è? che cos'ha fatto?

— Ci vuole coraggio, Giovan[illegible]

— Come se non ne avessi!

— Maurizio è gravemente [illegible]

— Ammalato! dove? dove?

— A Breslavia, nell'osped[illegible]

— Da chi l'avete saputo?

— Lo scrivono d'ufficio.

— D'ufficio? Sono notizie pervenute al Comune?

— Sì, stasera.

Giovanna stette un momento sospesa, immobile. Tremava tutta. Il colore le era svanito d[illegible] faccia. Alfine chiese, esitando, con la voce lieve come un [illegible]:

— Morto? mica morto?...

Il contadino affermò con un cenno rude della testa.

Giovanna cadde in ginocchio presso al focolare, si prostrò tutta nel suo abbattimento, toccandone le pietre con la fronte in fiamme.

Due tre donne accorsero ai suoi singulti, la notizia si sparse; l'atto di decesso era giunto dal Municipio di Breslavia col mezzo del Consolato austriaco ed era accompagnato dal passaporto di Maurizio e da altre carte di sua proprietà.

La casetta si riempì a poco a poco di gente: chi accorreva per curiosità, chi per sentimento.

Giovanna pregò tutti di allontanarsi. La solitudine era già divenuta per lei una cara compagna. Ella si chiuse nella sua camera, sedette accanto alla culla e vi rimase tutta la notte. Mai le si era affacciata così chiara alla mente la trascorsa vita. Indarno ella si studiava di cercare in quel passato qualche dolce ricordo; il suo martirio di cinque anni confermato con l'abbandono e con l'oblio, non poteva avere che una persistente asprezza di memorie. Ella insisteva con una strana compiacenza sulle parole più tristi, sugli atti più brutali, sulle ore più terribili, come se il suo dolore vi trovasse ristoro e conforto, ma, ad onta di questo, un grande desiderio la struggeva di sapere se suo marito s'era sovvenuto di lei, delle sue creature, s'era morto in buoni sentimenti e in grazia di Dio. E immaginò di ricorrere alla maestrina del paese che conosceva un po' di tedesco, affinchè scrivesse, per queste informazioni, al direttore dell'ospedale.

Soltanto all'alba, quando, sulle dolomiti eccelse, apparve come un vago tremolìo la rosea luce dei primi raggi solari, ella si scosse e s'affacciò alla finestra che dava sul piccolo orto. Un profumo amarognolo le alitò in volto insieme con l'odore aromatico della salvia e del ramerino. Ella protese nel vuoto le braccia stanche e si sollevò sulla pallida fronte i riccioli scomposti dei bei capelli bruni.

La mattina era fresca assai e un'allegrezza gentile di primavera veniva dallo sfondo luminoso dell'alpestre paesaggio, dai prati verdi, dai ciliegi selvatici tutti bianchi di fiori. Un pastore suonava il corno chiamando le capre a raccolta, un fringuello cantava senza posa sulla siepe dell'orto.

Ella aveva molto pianto quella notte, e le pareva che l'aria sottile e imbalsamata e la vista dei monti la consolassero. Ma proprio quel momento echeggiarono i lugubri rintocchi d'una campana. Giovanna ebbe un sussulto e subito comprese. Suonavano a morto per Maurizio, per l'emigrato che non doveva più tornare, acciò tutti pregassero. Ella s'inginocchiò e si raccolse, implorando pace al suo compagno, al padre delle sue creature.

La campana tacque e un raggio di sole sfiorò la fronte della giovane, irradiandola. E a un tratto le parve che tutto il suo dolore si assopisse, che nella sua anima non fosse rimasto più nulla, fuorchè un silenzio profondo.

Sul davanzale della finestra fioriva la pianta di garofani gialli. Ella v'immerse la faccia ancor umida di pianto, ne aspirò a lungo l'acuta fragranza, le sembrò che quei freschi garofani l'accarezzassero, che tutta la pianta fosse per lei una tacita, soave carezza di primavera...

*
* *

La maestrina tradusse a Giovanna, non senza titubanza, la risposta pervenutale da Breslavia. Maurizio Lella era morto da buon cristiano, ma durante la breve malattia — un'acuta polmonite — non aveva mai parlato della sua famiglia, come se non ne possedesse. Giovanna sofferse acerbamente di quella notizia, poi si rassegnò, anzi ne fu contenta. Ella aveva perdonato, ma ogni rapporto con suo marito era rotto, perchè al distacco terribile della morte era successa anche la separazione delle anime, assoluta, eterna.

Ma intanto la lotta con la miseria si faceva ancor più grave e Giovanna paventava più d'ogni cosa il pericolo umiliante di dover ricorrere alla carità pubblica e raddoppiava d'attività e di energia per schivarlo.

I prodotti dell'alpe le fornivano come sempre un mezzo di guadagno, ma la loro raccolta non era disgiunta da grandi fatiche e la vendita incontrava ardui ostacoli.

Un pomeriggio d'estate ella aveva percorso parte della mon-
[illegible]a in cerca di certe piante d'angelica che il semplicista le

aveva commesse, e passando dalla pineta s'era seduta presso una piccola sorgente per cercare un po' di riposo nella frescura e nell'ombra. Voleva godere, con un sorso d'acqua diaccia, il suo umile desinare di polenta fredda e di cacio nuovo, ma il cibo frugale, di solito così attraente al suo palato da gran tempo ignaro d'ogni ricercato sapore, non l'allettava. Era abbattuta e triste e tutto lo sconforto delle trascorse sventure riassaliva la sua anima solitaria con un senso di desolato abbandono.

Ad un tratto ella sussultò e un vivo turbamento la prese. Gilio, che non aveva più riveduto, veniva di lontano verso di lei.

— Finalmente ti trovo! — disse il giovine affrettandosi a raggiungerla — non ho mai osato venire a casa tua, ma ti ho tanto cercata e aspettavo con impazienza questo momento! — Poi, visto ch'ella si commoveva, soggiunse con una certa franchezza rude: — Fatti animo Giovanna! lo sapevi già che anche se avesse vissuto, da quel pover'uomo non v'era più nulla da attendersi!...

— Non ha mai voluto bene nè a me, nè alle sue creature, — disse ella gravemente, trovando conforto in questa confessione che per la prima volta le sfuggiva dalle labbra.

— Hanno assegnato un tutore ai tuoi figlioli?

— Sì, mio cognato. Ma vi è ben poco da pensare. Non hanno più nulla! fra breve dovrò vendere anche la mia casa e andarmene raminga.

— Se vuoi cederla, Giovanna, io conosco un compratore.

La giovane si fece di fiamma. Non avrebbe voluto che l'occasione propizia si presentasse così presto.

— Ah! non posso pensarvi — balbettò — e poi... per pochi quattrini non la vendo...

— Domanda tutto quello che vuoi.

— È dunque una persona a cui sta proprio a cuore d'averla?

— Proprio a cuore. Anzi ti raccomando di non concludere nulla senz'aver prima parlato con me.

Ella tacque un minuto. Adesso il suo volto si scolorava.

— Dunque... dunque sei tu stesso? — chiese poi con una certa ansietà.

— Sì, sono io — disse Gilio.

— Va bene. Tratteremo — mormorò ella, fermandosi nel cam-

mino che aveva ripreso, sedendo su un vecchio tronco perchè le mancava il respiro.

— Ti rincresce? ti rincresce molto?... domandò il giovane.

Ella abbassò la testa, senza rispondere.

— Vi sarebbe un rimedio, Giovanna, se tu volessi!...; ma quando mi guarderai in faccia, dimmi?...

— Non posso — mormorò ella colla timidezza d'una fanciulla.

— Nemmeno quando sarai mia? perchè tu devi esser mia Giovanna... io ti ho sempre voluto bene anche quando ero lontano... non ho mai cessato di pensare a te...

— Oh Gilio, Gilio! perchè non l'hai detto prima?...

— Allora era un povero ragazzo, non potevo offrirti che una vita di stenti. Le cose si sono mutate.

— Mio Dio!, e le creature?

— Amerò anche le creature come fossero mie!

E il giovane la baciò pazzamente sui capelli bruni, sugli occhi umidi di pianto.

Una gioia quasi angosciosa agitava il cuore di Giovanna. Ella chinò la testa sul petto del suo compagno d'infanzia, mormorando la sua prima promessa d'amore.

*
* *

Quattro anni erano trascorsi. La pace regnava insieme all'agiatezza sulla piccola casa. Nella stalla ruminavano i buoi e le mucche dal pelame lucente; il fienile era colmo e gli arnesi pastorizi allineati simmetricamente sotto una tettoia, attendevano il ritorno della primavera.

I figli di Maurizio s'erano fatti grandicelli e Giovanna aveva dato a Gilio due belle bambine. Egli amava gli uni e le altre senza distinzione, egli amava la moglie come il primo giorno, era buono, onesto, laborioso.

In quella sera fredda e triste di novembre dalla casuccia non traspariva lume. Essa era avvolta nell'ombra e nel silenzio profondo della felicità. Gilio, stanco dal lavoro assiduo della giornata aveva voluto coricarsi presto, e Giovanna si era assopita nel grande letto nuziale con una mano sulla spalla del suo compagno. Da più ore dormivano così entrambi d'un sonno tranquillo e intenso. Un debole raggio di luce, penetrando da una fessura

del balcone, rischiarava appena, sulla parete bianca, il sorriso d'una pia Madonna circondata di rami d'ulivo. Dormivano in una stanzetta attigua i figlioli di Maurizio, nella culla accanto ai genitori le piccole bambine di Gilio.

La luna varcava lo spazio sereno nel colmo della notte. L'orologio del campanile suonò le due. Quel momento, un uomo avvolto in un pastrano attraversò la piazzetta, e inoltratosi nell'orto bussò lievemente alla porta di casa. Nessuno rispose, e egli si mise a picchiare più forte.

Giovanna si destò per la prima, chiamando il marito.

— Gilio! Gilio! bussano alla porta! chi può essere a quest'ora? che qualcuno abbia male? un incendio forse? — disse ella tutta assonnata.

E i colpi raddoppiarono.

Giovanna s'alzò, si avvolse in fretta le spalle in una veste, aperse la finestra, affacciandosi, vide l'uomo nell'orto.

— Chi è?

— Son io! — rispose una voce nota.

— Come voi? io non so chi siate! — disse ella, trasalendo tutta dallo spavento della voce che non voleva riconoscere.

— Ah non ricordi più?... sono tuo marito! apri subito se non vuoi che sfondi la porta! — gridò l'uomo, alzando la testa.

Giovanna ravvisò con terrore, al chiaro di luna, la faccia torva, la folta barba nera.

— Gesummaria! — esclamò ella chiudendo in fretta i vetri — è l'anima di Maurizio che viene a rimproverarmi.... gli ho pur fatto celebrare tante messe... di più non potevo... non potevo!

Gilio, sordo alle prime chiamate, s'era destato di soprassalto, balzando dal letto, credendo che si trattasse di qualche brutto sogno, ma i colpi si facevano sempre più furiosi. Egli accese il lume, staccò dalla parete un fucile che teneva sempre carico e s'affrettò a discendere. Giovanna, tutta tremante, lo seguì.

Gilio tirò il chiavistello, la porta s'aperse con impeto, Maurizio comparve nel vano. Giovanna, che s'era fatta dinanzi al corpo dell'Argenti per difenderlo, si sentì mancare le forze come se scorgesse un terribile fantasma. Gilio la raccolse fra le sue braccia e la depose dolcemente sulla scala, ma già il Ciuffo lo afferrava per la gola.

— Che fai tu qui, mascalzone, a quest'ora? — ruggì egli.

— Ci sono per diritto.

— Taci o ti strozzo!

I due uomini lottarono un momento come insensati. Ma l'amore aveva già dato a Giovanna il coraggio di rialzarsi, di dividerli, di parlare, rispondendo al torrente d'invettive che il primo marito, redivivo, le lanciava contro.

— Io sono innocente! — ripeteva ella gemendo — se eri morto, se eri morto!

— Io morto? — tuonò Maurizio sempre più inferocito, ve l'avete inventata voi la mia morte per tradirmi!... infami, assassini!...

E nella sua cieca ira s'avviò verso la scala. Giovanna gli si piantò davanti colle braccia aperte. Gilio chè era più forte, lo prese per le spalle, lo spinse nella cucina, a terreno. Molta gente intanto accorreva, i bambini, di sopra, s'erano messi a strillare, le donne dicevano ch'era comparso uno spettro, poco mancò che non suonassero le campane.

Un uomo, vedendo che le finestre della canonica s'illuminavano, corse a chiamare il curato, un prete evangelico, d'antico stampo, che non mise tempo in mezzo e s'affrettò a vestirsi per seguirlo.

Maurizio, intanto, s'era seduto da padrone sul focolare e aveva acceso un gran fuoco brontolando e sghignazzando.

Giovanna scongiurò Giglio di uscire. Ella tremava come una foglia, non poteva convincersi che quell'uomo in carne e ossa non fosse un'apparizione e si avvicinò titubante e supplichevole per ammansarlo.

— Calmatevi, calmatevi, farò pregare... tanto... imploreremo la Vergine!

— Al diavolo le tue preghiere, darò querela, darò!... gridava il Ciuffo sempre più esasperato, aggiungendo alle minacce le più ingiuriose parole.

L'Argenti, che non poteva reggere lontano, rientrò col curato, e il buon prete che intanto si era dato premura di mandar via i curiosi, vedendo che sull'animo di Maurizio la sua presenza e le sue esortazioni non avevano alcun potere, gli toccò dolcemente una spalla.

— Vieni con me e ti spiegherò ogni cosa — disse con autorità irresistibile — siete vittime tutti d'un deplorevole errore, ma

qui certamente nessuno ne ha colpa. Vedrai coi tuoi stessi occhi, nel registro dei morti, la copia dell'atto ufficiale del tuo decesso.

Maurizio lo seguì bestemmiando, dopo aver volto intorno a sè un truce sguardo di diffidenza.

Quando furono soli, Giovanna si gettò perdutamente fra le braccia di Gilio. Il pensiero orrendo della colpa e della separazione non era ancor penetrato nelle loro menti atterrite dalla paurosa ricomparsa. Essi si tenevano ancora stretti, avvinti, quando il Ciuffo ritornò col curato. Egli aveva veduto il registro, era più calmo, ma ne' suoi occhi malvagi trionfava una gioia feroce.

— Capisco che non siete colpevoli — disse egli, con un cattivo sorriso, — potrò anche perdonarvi, ora che il tempo della vostra felicità è passato. Separatevi!

— Come, separarci? — gridò Giovanna con terrore.

— Figliuola mia, la tua coscienza è stata così pura fin qui che non può smentirsi neppure in un momento così grave — disse il sacerdote, profondamente commosso, poi dopo un breve silenzio ripigliò — l'errore accadde all'ospedale. Una notte, in un dormitorio pubblico un vagabondo rubò a Maurizio le sue carte. Maurizio, a cui più non occorrevano, non si curò di rinnovarle. Il vagabondo che aveva gli stessi connotati di lui è morto a Breslavia. Ecco spiegato il mistero.

— Dunque, dunque? — insistette Giovanna, ansante.

— Noi tutti fummo ingannati e tu hai vissuto con Gilio in buona fede. Da questo momento, cara figliola, una tale convivenza sarebbe disonesta e proibita. Il tuo dovere è quello di tornare col tuo legittimo marito, la Chiesa e la legge parlano chiaro. Per te la via è tracciata... senza dubbi, senza incertezze... è necessario che tu lo segua.

Nel pronunziare queste parole severe, gli occhi del vecchio prete s'empirono di lacrime, la sua voce, già fessa dagli anni, tremò.

Giovanna s'era fatta bianca bianca e s' era allontanata lentamente da Gilio che non cessava di singhiozzare.

Dinanzi a quella costernazione il curato ebbe una parola di conforto.

— Io vi ho detto quello che so, io vi ho espresso il mio avviso... domani andrò con Gilio in città... io chiederò un'udienza al vescovo, egli consulterà un legale... vedremo...

Maurizio continuava ad attizzare il fuoco colla sua aria di padronanza, sorridendo cinicamente, cominciando a mostrarsi stanco di quei dubbi.

— E le creature? — domandò atterrita Giovanna.

— Ah! vi sono anche i marmocchi, per giunta, fuori anche quelli, fuori! — gridò il Ciuffo con un nuovo impeto di collera e d'improperî.

— Silenzio! — impose il prete — Alle creature ci penseremo. Mi pare che in questo momento abbiate anche bisogno d'un altro consiglio, e io vi do quello che mi suggerisce la mia esperienza. Le autorità decideranno. Giovanna intanto deve prendersi cura dei figlioli. Lasciatela sola. Tu, Gilio, va da tuo cugino, tu Maurizio da tuo fratello. Quello dei due che non trovasse posto venga da me. Siate prudenti, non fate del chiasso inutile. Preparatevi tutti ad adempiere la divina volontà.

La voce era dolcissima, ma autorevole. Gilio s'alzò subito, Maurizio fu più lento a obbedire; i due uomini uscirono uno dopo l'altro senza guardarsi.

Il curato mise la sua mano grinzosa sulla testa china di Giovanna, mormorò una benevola parola e li seguì.

Allora Giovanna si strappò i capelli, gridando:

— Misericordia! le mie creature, le mie creature!

E salì come un lampo le scale, entrò nella camera, si gettò sulla culla, destò coi suoi baci disperati, colle sue selvagge parole le figliolette di Gilio che una vicina pietosa aveva con grandi sforzi riaddormentate. Pareva impazzita.

La donna lasciò che si sfogasse, poi quando vide che continuava a tremare battendo i denti, tentò d'indurla a coricarsi, ma in quel letto Giovanna non ci voleva più entrare. Ella s'era accoccolata in terra, colla testa fra le mani, gemendo piano come un bambino. Nel suo lamento inarticolato non s'udivano che di quando in quando le parole di rimpianto tormentoso:

— Il mio Gilio, così buono, così buono!...

— Calmati per pietà — diceva l'amica — il nostro curato sarà già partito per la città. Possibile che non vi sia più una speranza?...

Giovanna non rispondeva. Era come insensata.

Durante quel giorno ella non vide nessuno. Soltanto la sera, sul tardi arrivò il vecchio prete.

— Iddio terrà conto della tua virtù, cara figliola — disse egli entrando, guardandola con occhi compassionevoli.

— Non vi è rimedio? dunque non v'è proprio rimedio? — domandò la sventurata con un grido d'orrore.

— No, pur troppo. Gilio è venuto con me, si è informato, ha dovuto persuadersi anche lui. Durante il ritorno abbiamo pensato a molte cose... vi sono varie disposizioni da prendere. Egli non vuole che tu abbandoni questa casetta e la darà in affitto a Maurizio per una tenue somma. Delle sue figliolette si prenderà cura egli stesso.

— Le piccine? separarmi anche dalle piccine? oh Dio mio, Dio mio!

— Anche questo, Giovanna, disgraziatamente è necessario. Gilio non potrebbe vivere tranquillo ... capirai ... tu stessa saresti in una continua apprensione per loro. Il sacrificio è grande, è immensurabile, mia povera figliola! il Signore te ne compenserà.

Giovanna stette alcuni minuti in silenzio, colla faccia stravolta, col respiro ansante, poi fece una timida domanda:

— Potrò vedere Gilio ancora una volta?

— In mia presenza?

— No, signor curato. Vorrei vederlo sola.

— Veramente ...

— Me lo conceda — implorò la disgraziata — devo parlare a Gilio, ma conosco il mio dovere.

Il buon prete acconsentì. Egli aveva il cuore stretto.

Il ritrovo fu fissato per la sera seguente, all'ora stessa in cui Gilio doveva venire a prendere le bambine.

Il curato era riescito a stento a trattenere Maurizio.

*
* *

Giovanna attendeva Gilio in cucina. Ella stava accanto alla finestra, immobile, impietrita, collo sguardo fisso nel cielo torbido e minaccioso.

All'apparire del giovane s'alzò di scatto, corse verso di lui, quasi inconscia, per abbracciarlo, ma subito si trattenne vinta da un pudico ritegno. Ahimè, quello era il vero marito suo, il tenero padre delle sue creature, l'eletto del cuore! In quei due giorni

l'Argenti s'era invecchiato di dieci anni. Pallido, cogli occhi infossati, egli ebbe un grido di dolore dinanzi alla vereconda esitanza dell'amata, e non resistendo all'angoscioso trasporto, la baciò come un disperato, la strinse follemente al suo petto con una passione che l'ostacolo infiammava fino al delirio.

Ella si sciolse con dolce insistenza dalle sue braccia, lo condusse verso quel focolare ove avevano passato insieme tante ore di tranquilla felicità e gli domandò con un atto solenne, che nello strazio dell'imminente sacrifizio conferiva una certa grandezza all'umile sua anima:

— Gilio..., se in questi quattro anni di vita beata io t'ho dato qualche dispiacere, me lo perdoni?

— Non sono io che devo perdonare... tu, tu sola Giovanna.

— Io non avrò che delle memorie benedette. Null'altro. Ora tutto è finito.

— Vi sarebbe ancora uno scampo, se tu volessi! Possiamo fuggire insieme! — esclamò il giovane nella sua desolazione, avvicinandosi di nuovo a lei.

— No, questo no — disse Gioconda, senza la più lieve esitanza.

— Dunque è proprio tutto finito!...

E si guardarono profondamente negli occhi con una follìa di dolore.

— E le creature, le creature!

— Ci penserò Giovanna, non temere...

— Parlerai loro qualche volta di me? dirai che la mamma è morta eh? ch'è morta?

Il giovane ruppe in un singhiozzo e scosse la testa con ribrezzo.

— Io andrò molto lontano di qui — mormorò — me lo consiglia anche il curato; andrò in un luogo ove potrò parlar loro di te, senza pericolo... quanto me lo dice il cuore.

— In America? — domandò ella piano, soffocata.

— Non so.

— Ti sposerai Gilio? — domandò ella, ancor più piano collo sguardo spento.

— Mai. Te lo giuro.

E l'Argenti stese la mano verso un lembo di cielo che s'intravvedeva fra le nubi gravi di neve.

— Allora... vieni. Te le consegno.

E insieme salirono la nota scala, andarono fino sull'uscio della camera nuziale. Gilio voleva seguirla. Ella disse:

— Aspetta.

Entrò sola e poco dopo ricomparve colle due piccine involte in panni caldi, gliene accomodò una per braccio. E siccome la maggiore si metteva a piangere:

— Quieta, Assuntina — mormorò — è il babbo che vi vuole bene, tanto bene. Il corredino te lo manderò fra due giorni — soggiunse ella — ti farò avere tutto quello che è tuo, Gilio... soltanto l'anello nuziale no, quello no. Ne ricaverò una crocetta e Iddio mi perdonerà se la porto...

Una forza quasi sovrumana la reggeva nel momento supremo della separazione. Ma quella calma mortale non poteva durare a lungo.

— Ora va, devi andare — diss'ella con un ultimo sforzo al giovane che le stava dinanzi immobile, inebetito — che il Signore vi accompagni sempre!

Gilio si strinse al cuore i due fagottini viventi e mentre ella alzava la mano con un atto inconscio di benedizione scese le scale, senza rispondere. Un tonfo s'udì. Forse Giovanna era caduta sul pavimento. Egli non osò tornare indietro. Sulla porta trovò il curato che lo aspettava, gli additò le scale con un cenno della testa e uscì nella piazza. Calava il crepuscolo e cominciava a nevicare a grossi fiocchi.

*
* *

Il giorno seguente Maurizio Lella tornò in casa riprendendo possesso dei suoi diritti. Un profondo silenzio regnò alcun tempo sulla piccola dimora ov'era rientrata la miseria colla sventura. Pareva che tutto vi fosse morto. Ma una sera, sul tardi, la gente che passava udì un grido, poi dei gemiti repressi. Il Ciuffo, alticcio e furioso, batteva la moglie in un accesso di gelosia.

JACOPO TURCO.

LA TOMBA DI FEDERIGO II SVEVO

È, come ognun sa, nel duomo di Palermo.

Il qual duomo io vidi la prima volta venendo diritto dalla Toscana; e per un toscano che abbia vive vive negli occhi e nella mente le superbe e marmoree concezioni delle cattedrali di Pisa, di Firenze, di Siena, quel duomo lascia un po' tentennanti a stender la mano e giurare che è bello per quel suo tutt'insieme di torri, di gugliette, di smerlature e mescolanze di stili. S'intende che dopo un po' d'affiatamento, comunque si sia, uno sta per il sì. Per l'esterno, però; l'interno è tutta una scellerata violazione per opera di mestola e di fregi barocchi, che i due ritratti dei reali d'Italia, ai due lati, mi pare, dell'organo, non riescono a far perdonare. Ma non l'idea ch'esso fu eretto al nome dell'Assunta e poi sbattezzato e arabizzato e quindi ribattezzato e quindi ancora rimaneggiato e truccato da un Fuga architetto napoletano che v'innestò un cupolone pretenziosamente michelangiolesco: non tutto questo deve tanto importare a chi v'entra con coscienza moderna a contemplare e meditare sul vero tesoro ch'esso guarda gelosamente da seicento cinquantatrè anni: la tomba di Federigo II, il lioncello svevo che primo sostenne il formidabile duello a ultimo sangue in nome della ragione umana contro il papato.

Ruggiero il normanno — il gran Ruggiero — aveva fatto scolpire in Cefalù due sarcofaghi di porfido rossigno, uno dei quali destinava per sè e l'altro per la moglie, quando l'ora di chiuder gli occhi suonasse. Ma il divisamento non ebbe effetto, così che più tardi Federigo gli fece trasportare a Palermo, deponendo in un d'essi il cadavere di suo padre Enrico VI, cioè uno scomunicato; ragione validissima e semplicissima per cui Giovanni, vescovo di Cefalù, tornato di lì a poco di Terrasanta, fulminasse di scomunica lo stesso Federigo per aver portato via le due urne e per averne profanata una. Ma questi se la soffiò

via d'addosso come si fa d'un insetto, regalando al vescovo la pingue tenuta della Cultura.

Federigo giace dunque in uno dei due detti sarcofaghi di porfido rossigno. Il suo è sostenuto da quattro leoni rudimentali, chiuso da un coperchio istoriato di sei circoli con entro aquile e grifoni e tutelato in atto amoroso e deferente da un tempietto a quattro colonne. Secondo il desiderio di re Manfredi, (che aveva traslatato il corpo del padre dalle Puglie a Palermo, scortato, in segno d'altissimo onore, dai cavalieri saraceni di Lucera) artefice del sepolcro doveva essere Arnolfo di Lapo; e certo il monumento sarebbe stato ben degno del morto e degnissimo del nome di chi, a maggior gloria della sua Firenze, aveva slanciato alle stelle la sublime torre di Palazzo Vecchio e dato il disegno di Santa Maria del Fiore. Con questo non è detto che la tomba di Federigo non abbia pregi; anzi ne ha, e incontestati, per la severa semplicità esprimente il sentimento che si aveva allora della morte. E come di quella, altresì è a dirsi delle sepolture di Ruggiero I, di Costanza e d'Arrigo VI; perchè nel duomo di Palermo dorme tutta una parentela tra di normanni e di svevi, con un'infiltrazione spagnola, dormendovi anche Costanza d'Aragona, la prima moglie di Federigo, che di mogli ne ebbe sei, al dire di Cuspiciano. Una vera e propria collezione. Ma forse Federigo, comecchè dotto, ignorava la spietata sentenza di Confucio sul vedovo che si riammoglia!

*
* *

Nel 1781, poichè la smania macabra di spiare fra le ossa dei grandi morti non è d'oggi soltanto, il coperchio di quel sepolcro ove dorme il primo e fiero minatore del trono del papa-re fu remosso, e così ne sappiamo i misteri. Federigo vi giace avvolto in tre manti; uno di lino che gli scende fino ai piedi; uno di drappo in seta carnicina; uno pure di drappo ricchissimo, senza dubbio opera egregia dei *tiraz,* o fondachi arabi di Palermo, di drappieri e ricamatori in oro, che il grande imperatore e re aveva sempre tenuti in altissimo pregio. Il capo ricinto d'una corona formata di lamine d'argento e pietre preziose e perle gli posa sopra un cuscino di cuoio, al cui lato sinistro è il globo metallico simboleggiante la potestà regia e imperiale. Ha la spada

al fianco, gli sproni d'oro, un fermaglio aureo al petto con un'amatista e altre gemme, le braccia incrociate, e al medio della man destra un anello d'oro con un ricco smeraldo. Il volto, a differenza di quello dei cadaveri di Ruggiero I e d'Arrigo VI, le cui tombe furon pure spiate, si trovò benissimo conservato. Si direbbe che Federigo avesse voluto portare e serbare fin sotto terra quella freschezza e poderosità fisica che in vita giustificava in lui la poderosità dell'animo e la freschezza del pensiero.

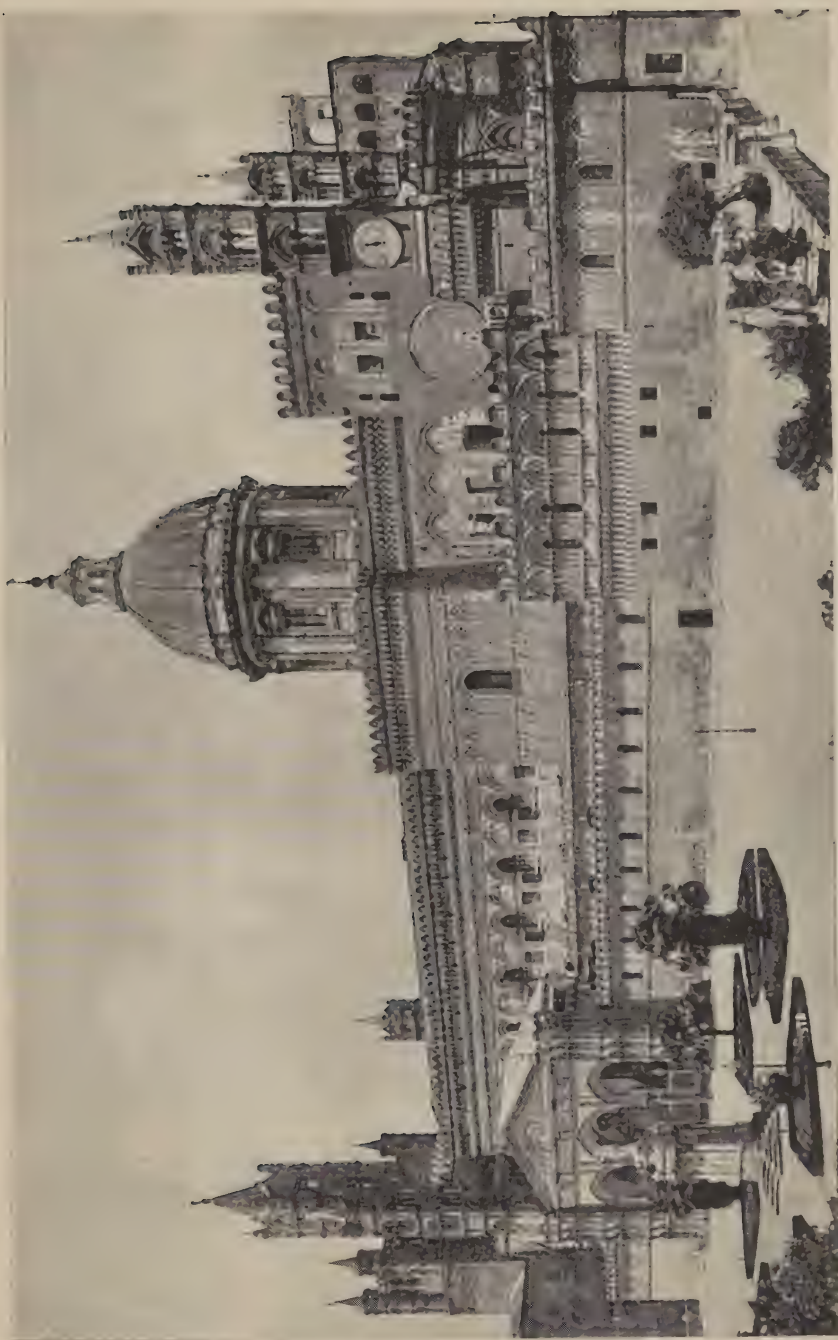
***

Quale splendida visione rianimare, pel lavorìo della fantasia, quell'augusto cadavere e dirgli: Venite e mirate l'opera che voi cominciaste; la Vittoria alata di porta Pia vi stende l'amplesso.

Federigo nasceva in Jesi il 1194; ciò che par quasi un anacronismo, se si pensi al coraggio di quell'uom sì civile che fra tanto tenebrore di coscienze, solo e formidabile, tutto chiuso nel ferro, in nome della civiltà scende in campo contro la teocrazia e il feudalesimo, e se non riesce a fiaccarli ne perturba così profondamente le compagini da prepararne la totale sconfitta pei tempi a venire.

Passi egli dinanzi a noi col cimiero piumato, drappeggiantesi sul suo cavallo di fuoco, così come un'apparizione, come un quadro plastico, avvolto in una raggiera luminosissima contrastante e sfidante i terrori dell'oltre tomba, le foscaggini monacali, gli spaventi delle scomuniche, lo spettrale misticismo, le mille teste insomma della più incubatrice superstizione dei suoi tempi.

Sul suo passaggio arretrano i pallidi eroi delle leggende sacre, vaneggiano i versetti e le note del *Dies irae* (il terribile inno compendiante tutto il pazzo terrore delle povere menti umane d'allora), arretrano gl'inventori e i trafficatori di reliquie, i fulminatori del sapere, i lividi osteggiatori dell'investigazione del vero. Però le tenebre ritorneranno, o meglio perdureranno. Sia pure; ma la disfida è corsa, e la pupilla di Federigo discuopre nel futuro una fitta schiera di martiri e di vittoriosi, tutti eroi della lotta contro l'assurdo prepotente, dal Telesio al Galilei, dal Galilei ai prodigi del pensiero dei nostri giorni.

Compiacciamoci della visione. Non è lo sfilare di una compagnia di flagellanti, seminudi, nauseabondi e chiedenti a Dio

La Cattedrale di Palermo

tormenti senza fine; non un processionare di frati lividi e rochi gocciolanti sacrilegi e pur minaccianti sciagure e gastighi a mantenere imbestiati i popoli; no, passa l'imperatore e re, passa, cioè, la luce, il canto, la poesia, il soffio antesignano della modernità, la ribellione allegra e formidabile contro teorie e credenze o sfacciatamente ipocrite o inveteratamente irrazionali. Gloria a lui.

Passa sul suo cavallo dall'occhio ardente e la sella tempestata di gemme, di cui Makrizi storico arabo ci lasciò memoria. Imitatore del fasto orientale, di natura bollente (nascere sotto il cielo d'Italia, ancorchè di padre tedesco, vuol dir pur qualche cosa), avido di rinomanza e di popolarità, devoto all'amore come al sapere, dovunque egli vada, o lungo le rive di Palermo inargentate dal plenilunio, o pei boschetti della Zisa lieti di palme di zampilli e di cedri, o fra gl'incanti della Cuba, o a Napoli o a Barletta, quasi sempre si piace lo seguano le sue guardie saracene sfavillanti d'oro, i suoi astrologhi, di cui spesso si prende beffe, i suoi consultori e precettori, e quando e dove è possibile i poeti di parte ghibellina.

Lo precede il gran maestro della caccia, *venatorum princeps*, con una frotta di falconieri tartari e beduini portanti sul pugno inguantato di cuoio sparvieri bianchi e falconi altani e lanieri. Seguono paggi e donzelli dalle berrette con piume a colori vivacissimi e sui petti damascati l'aquila imperiale trapuntita in nero. Poi balestrieri alemanni, siciliani, pugliesi; poi trombettieri e nani, e subito innanzi al biondo imperatore, — farfalle dorate precedenti il nume, — uno stuolo di giovani arabe coi liuti o i tamburelli baschi in mano, i capelli corvini spioventi sulle spalle, le braccia e il collo luccicanti di minuterie, gli occhi profondi vellutati e pieni di lampi, le labbra coralline frementi nell'aspettativa del bacio.

***

Ancora la visione.

L'imperatore tiene alla sua destra Leonardo Fibonacci, pisano, il grande rivelatore e introduttore delle cifre arabe in Europa, l'autore della *Pratica della geometria* e del *Liber abbaci,* da lui appunto dedicato a Federigo, e per le cui due opere lo svevo, matematico anch'egli poichè è tutto, oggettiva la ragione inve-

stigatrice affermarsi sovrana nei secoli venturi quanto più il calcolo e la misura spazieranno, genî alati, per la terra e pel cielo. Gli è alla sinistra il protonotario e poeta Pietro della Vigna, *Petrus de Vinea,* beffardo a Roma papale, " uno degli uomini creati

La tomba di Federico II Svevo nella Cattedrale di Palermo

dalla natura ad onorare qualunque tempo in cui vivano, „ come lo definiva Ugo Foscolo. Dietro a questi il suo maestro di dialettica, i suoi filosofi, i suoi giureconsulti e il gran balivo del serraglio d'animali esotici, ambizione e cura assidua di Federigo che, naturalista, com'era matematico, possedeva il trattato di *Veterinaria,* attribuito a Ippocrate, e la *Storia degli animali* di

Aristotile compendiata da Avicenna. Seguono una schiera di alabardieri tutti chiusi in maglie d'acciaio; poi una folla di valletti portanti gli stendardi delle città suddite a casa Sveva; poi i soprintendenti delle arti, delle industrie e dei vari rami del commercio dell'amministrazione particolare dell'imperatore, e cioè il soprintendente alle drapperie di seta dei *tiraz* di Palermo e di Corleone, il soprintendente delle clepsidre della reggia e delle ville palatine; il gran custode delle colombaie, i soprintendenti dei lavori in tarsia, dell'azienda degli alveari, delle piantagioni e seminagioni e raffinerie della canna da zucchero (dalla Sicilia sventuratamente emigrata poi in America), del cotone, del lino, della seta, del kenna, dell'indaco; il gran custode degli ovili e delle mandre; i soprintendenti dei palmeti della Favara e della Cuba e dei vigneti della Zisa; e, finalmente, lo segue una calca di popolo, perchè, ammirevole anche in questo, l'imperatore e re ama avvicinare e farsi avvicinare dagli umili.

Questa la visione che mi freme per la mente ogni volta che io vo, pellegrino devoto, dinanzi alla tomba di Federigo II. Nè questa soltanto. In quelle ultime notti del medio evo, in quelle notti di affliggente e profonda ignoranza popolare, quando milioni d'uomini e donne, spiritando di paura, si segnavano e giuravano d'avere inteso su per le torri dei castelli e delle città i passi e l'anelito convulso dell'Ebreo errante rincorso dalla maledizione di Cristo, (che non maledì mai nessuno, che pregò anzi pei suoi nemici, come i preti non fanno), e lo affermavano ogni volta che accadevano tremoti o bufere o epidemie: Federigo vegliava a convertire, in crogiuoli di un'alchimia salutare, le scorie del ferraccio in oro purissimo, l'errore in verità, e in quel suo sorriso che cinque secoli dopo doveva chiamarsi volteriano, c'era lo sdegno e il compatimento verso tanta miseria intellettuale, fruttifera più che ad altri ai papi, e la lietezza di sentirsi precursore della riabilitazione umana.

Straordinaria l'operosità di quel folletto coronato. In Terrasanta, dove per forza maggiore era andato a sventolare il gonfalone della crociata (come per forza maggiore dovrà perseguitare gli eretici) tra le mille cure dell'esercito, le provocazioni e

gl'interdetti che per ordine di Roma gli venivano dal gran maestro dei Templari, trova il tempo e la calma di architettare problemi geometrici che invierà al sultano Kabil; e là, in mezzo a quei boschi e in cima a quei monti, lungo il Giordano o nella valle del Cedron, gli va forse per la mente la prima idea dei suoi studi d'ornitologia che gli si ingigantirà poi per le foreste della Calabria.

A tutto egli pensa: a mandar mille buoi ai saracini di Lucera perchè se ne valgano nei lavori dei campi; a far sostituire negli uffici la pergamena alla carta di cotone perchè le tarme non rovinino i documenti; a fondare l'Università di Vienna e quella di Napoli; alla divisione dello Stato in provincie, e, concetto mirabile e primo di tal genere nella storia degli uomini, a invitare il popolo a eleggersi i deputati, ch'egli convocherà in assemblea a Foggia nel 1232.

*
* *

Il primo indizio della passion d'analisi in Federigo si rileva dallo studio ch'egli fa delle ali degli uccelli e del loro sistema di locomozione. È già un lampo che accenna alla storia del futuro esperimentalismo in quei bui tempi, quando, più che nei nostri, credevasi che Domineddio avesse creato i tordi e i fagiani, le pernici e i beccaccini a esclusivo godimento delle ingorde gole umane.

E dallo studio sulle ali si eleverà a più acute investigazioni, o *empietà,* secondo le accuse dei frati minori, ch'egli perseguitava come oziosi e gracchioni. Buccinavano, infatti, i frati, con aria di mistero e d'orrore, che Federigo avesse fatto sventrare due uomini per indagare le elaborate funzioni della digestione. Ma sventrare come? Vivi no, morti; e allora ecco sempre più apparirci in quel gran ribelle alla tiara non un mostro, ma un coraggioso precursore dei rivelatori dell'uomo all'uomo, primissimi fra questi il Falloppio e il Vesalio. Trecento e più anni dopo dall'esperienza dello svevo, Bernardino Telesio di Cosenza, *il primo degli uomini nuovi,* così chiamato dal gran Bacone, bandirà alto doversi farla finita con Aristotile e l'*ipse dixit* e studiare invece la natura in sè stessa, confermando in tal modo nella sua gloria di progressista Federigo II.

Questa *empietà* e l'altra che diremo, il Salimbeni nella sua *Chronica* di guelfo fegatoso le chiama *le superstizioni di Federigo.* Sì, sì; ve le darà lui le superstizioni! Ed ecco la sua seconda *empietà.* S'era fitto in testa (così asseriva la solita bile e amplificazione fratesca) di conoscere qual linguaggio parla l'uomo allo stato naturale, se l'ebraico o il latino o il saraceno. Fece prendere alcuni bambini nati d'allora, e alle balie cui gli affidò ingiunse di non rivolger mai loro il minimo accento allattandoli, e sempre gli tenessero in luogo ove non giungesse suono di sorta. Ma la cosa non durò a lungo, perchè quei poveri piccini (sempre secondo i frati minori) morirono di crepacuore.

Per una novellina da raccontarsi a veglia non ci sarebbe poi tanto male. Però levato tutto quel cibrèo di lingue, rimane un esperimento sulla favella, capriccioso se si vuole, ma sempre tale da trovarci dentro il pensiero dominante di Federigo, che è tutto una ribellione intesa alla discoperta del vero, e nemmen vuole, come in tal caso, inchinarsi al tirannico verbo della Scrittura.

Odiato dai papi, dai preti, dai frati, da tutti insomma i nemici della luce; bersaglio magnifico alle più agghiaccianti scomuniche; bollato di pestifero e maledetto, di eretico e corrompitore del mondo; titolato da Innocenzo IV di *razza di vipere;* incolpato sfrontatamente di avere scritto il libro *De tribus impostoribus* (Mosè, Cristo, Maometto); supposto generato da un diavolo e da una vecchia monaca; salutato in morte da Andrea d'Isernia col *requiescit in picem et non in pacem;* marchiato d'abbietto epicureo, per cui lo stesso Dante, il flagellatore della lupa papale, non sentirà rimorso di dannarlo nel suo *Inferno,* mentre con mirabile colpo di penna farà salvo il bel Manfredi non men del padre epicureo: passa nondimeno nella visione altiero e sorridente il grande imperatore e re, e gli sprazzi di modernità che sfavillano dal suo cimiero saranno a Roma vaticana più esiziali e terribili della spada; perchè più tremenda della spada c'è un'altra potenza, ed è la potenza del pensiero che vuole irradiarsi e irradiare, e che s'impadronisce dei segreti della natura e sgretola il fosco edifizio dell'ignoranza e della menzogna, propilei del dispotismo laicale e sacerdotale, e grida all'umanità: via la benda e le grucce, e cammina!

*
* *

Un giorno del 1860 quell'augusto cadavere giacente nella sua tomba di porfido rossigno parve compreso davvero d'un guizzo di vitalità. Per le vie dell'eroica Palermo, fra l'urlo formidabile di tutto un popolo e il martellare della campana della Gancia, fra lo scoppio delle bombe e il fragore delle carabine, un redentore dalla camicia rossa folgorava con la sua spada contro mille forme di tirannidi secolari osteggianti la luce. Per l'alte navate della cattedrale, l'eco ripeteva grida nuove e fatidiche: Italia, Garibaldi, Vittorio Emanuele, Libertà!...

Federigo parve rizzarsi sulle anche, sollevare il coperchio del suo sepolcro e ascoltare anelante quel che di prodigioso avveniva.

Era il prodigio ch'egli stesso seicento anni prima aveva auspicato e avviato contro le sozze ingordigie temporali pretine accoppiate alle venalità e alle licenze infernali dei troni laici, drizzantisi rigogliosi sul comodo oscurantismo. Era il grido della civiltà, e per conseguenza della libertà.

Il gran morto sorrise e riadagiò il capo sul cuscino di cuoio.

LEOPOLDO BARBONI.

GUSTAVO FRENSSEN

Questo scrittore,[1] poco più d'un anno fa ignoto, o quasi, nel mondo letterario tedesco, è ora sulle bocche di tutti. Il suo romanzo *Jörn Uhl,*[2] pubblicato verso la fine del 1901, è ormai diffuso in centomila esemplari, ha già avuto un mezzo milione di lettori: cento giornali l'hanno celebrato in tutti i toni. Un successo artistico e librario senza precedenti! E tra gli entusiasti notiamo i più insigni autori e critici tedeschi : Paolo Heyse esclama: “ Habemus poetam! „ Carlo Busse porta il libro alle stelle, Pietro Rosegger parla di “ talento fenomenale. „

È certo che la suggestione può molto anche nella lode, massime se questa parte dai migliori; ma non possiamo ammettere — come vorrebbe qualche timida voce isolata — ch'essa basti a spiegare l'universale ammirazione. Soprattutto in Germania, dove la critica è tanto legata a persone, scuole, tendenze, e chi la esercita cerca spesso l'affermazione della propria superiorità, sarebbe assai strano, che da un momento all'altro ciascuno, senza una forte ragione, non sapesse far meglio che ripetere quello che dicono gli altri. Secondo me, alla fortuna del libro hanno contribuito principalmente due circostanze, che qui sotto chiarirò: le condizioni attuali della letteratura tedesca, e una rara armonica fusione delle più diverse qualità artistiche nel Frenssen.

È curiosissimo che *Jörn Uhl* abbia incontrato il pieno favore del gran pubblico, anche per il fatto che sembrerebbe scritto ap-

[1] Di Gustavo Frenssen e del suo nuovo romanzo ha già parlato nella Rivista (fasc. gennaio 1903) il nostro egregio collaboratore G. Sacerdote in una rassegna dei *Nuovi romanzi tedeschi.* Ma la diffusione e la rinomanza del *Jörn Uhl* ci hanno fatto reputare opportuno di dar posto anche a questo studio, che se ne occupa di proposito. (*N. d. D.*)

[2] *Jörn Uhl,* Roman von Gustav Frenssen. Hundertstes Tausend. G. Grote'sche Verlagsbuchhandlung. Berlin.

posta per alienarselo. Non è punto interessante nel senso dato volgarmente a questa parola. Tenuissima è l'azione, che procede lenta, a sbalzi; l'argomento poco seducente, enunciato già nelle prime parole del libro: “Noi vogliamo parlare di fatica e lavoro...; „ nessun luogo, diremo così, eccitante; il teatro dell'azione è un remoto angolo di terra, pochissimo conosciuto, i personaggi sono contadini, con vita e costumi affatto singolari.

Questo libro non appartiene nè alla letteratura amena, nè alla sociale, nè alla filosofica. Esso è fatto per le anime semplici e buone, e insieme per le esteticamente raffinate; non si legge di un fiato, ma a più riprese, meditando. È un libro educativo per eccellenza, pieno di sano ottimismo: conforta, insegna il valore della vita, fa diventar buoni e lieti; ed è profondamente suggestivo, perchè ogni riga è sentita dall'autore profondamente, e perchè alla sincerità dell'inspirazione s'associano mezzi d'arte squisiti e tra i più originali. Questa forte, schietta, onesta originalità s'impose nel campo letterario. È un buon indizio morale.

In questi ultimi vent'anni nello svolgimento della letteratura tedesca abbiamo assistito a un vivo fermento, a un continuo brancolare in cerca di nuovi ideali artistici, o spontaneamente o sotto l'influenza delle letterature straniere. Un ideale predicato oggi parve domani già antico. E così entrarono in campo, a mano a mano, i rivoluzionari, i naturalisti, gl'impressionisti, i mistici, i simbolisti, i gotici, gli esteti. Fu un lavoro sordo, febbrile, che certo non rimase senza qualche buon frutto; ma le opere belle furono rare. Ne nacque una vera anarchia letteraria, un'incertezza e una disparità di giudizi poco edificante. S'aggiunga, che è nella natura di molti critici tedeschi il sottilizzare, il dogmatizzare, badando più all'etichetta con cui il prodotto si presenta, che alla sua essenza stessa, l'essere insomma più teorici che pratici. Sembrò ultimamente apparso il vero vessillo, sotto cui le disperse energie dovessero raccogliersi: l'arte paesana! (*Heimatkunst*).

Ma anche quest'ideale, se non vogliamo fare semplice questione di parole, o dargli un valore meschinamente ristretto, non è punto una novità. Tutti i più grandi scrittori tedeschi ci hanno dato dell'arte paesana, dell'arte prettamente tedesca. La produzione dei così detti ingegni cosmopoliti, che non ha nessuna fisionomia particolare della regione dov'è nata, è inconsistente. Potrà acquistare un certo favore popolare, specialmente all'estero, ap-

punto perchè alla portata di tutte le intelligenze, ma difficilmente duraturo. Risalendo anche di poco il corso della letteratura tedesca, troviamo che Gotthelf, Keller, Auerbach, Meyer, Scheffel, Freytag, Fontane, i nomi più illustri, tutti sono stati scrittori di quest'arte. E così sono, per istinto, i migliori fra i moderni: Pietro Rosegger, vigoroso e fecondo, che riproduce mirabilmente la vita della Stiria; Guglielmo Polenz, fine artefice, psicologo acuto, al cui romanzo, *Büttner Bauer,* tradotto in russo, Leone Tolstoi premise una prefazione ormai celebre, riconoscendo in esso un alto valore; Clara Viebig, l'amabile scrittrice renana, che col suo recente romanzo, *Die Wacht am Rhein,* ci ha dato in tale arte un magnifico esempio.

Ora sorge sull'orizzonte letterario Gustavo Frenssen, ed è accolto da un coro di unanimi applausi, che si vanno ripercotendo e accrescendo di giorno in giorno. Perchè? Perchè egli è un artista primitivo, in pieno contatto con la natura, e trae tutto fuori da sè stesso; perchè non si è curato di seguire, forse nemmeno di conoscere, l'una o l'altra delle elucubrate teoriche degli esteti di mestiere; e, senza volerlo, piace a tutti. Infatti in lui abbiamo il realismo nudo, l'idealismo sublime, il romanticismo iridescente, il simbolismo arabescato, il misticismo vaporoso, l'arte patria robusta, temperati insieme col più bel garbo, cioè inconsciamente; ognuno ci trova il conto suo. Questo scrittore fu paragonato, secondo gli umori dei critici, a una ventina almeno d'altri scrittori eccellenti; perchè ha del bello di tutti; ma veramente non si può paragonare che con lui stesso: il suo è un originalissimo eclettismo naturale. Così egli è ammirato per la ragione che fa ammirare tutti gli artisti spontanei, che sono sempre stati i più potenti; il principio critico del Herder ha un valore indistruttibile. La moderna estetica dottrinaria si basa spesso su un equivoco; essa vuol elevare questa o quella fra le qualità accidentali, della concezione e dello stile, a qualità fondamentale, unica possibile perchè un'opera d'arte sia perfetta. E siccome i gusti sono diversi e mutano con gl'individui, coi tempi, coi paesi, così oggi ha fortuna il predominio di questa, domani quello dell'altra qualità; ma tutte, almeno nella loro forma tipica, sono eterne come è eterno il pensiero, di cui costituiscono i diversi aspetti essenziali. E il Frenssen è un uomo di grande ingegno, ma anche molto normale; non ha nessun segno della

decadenza, che vanamente ostentano, come chi ostentasse la propria nevrastenia, gli artisti delle città grandi, i cosmopoliti, i raffinati.

Il pubblico è ormai stanco della confusione estetica e morale degli ultimi tempi, dei prodotti malsani, del pessimismo impotente, dei vani, complicati problemi, della sterile arte per l'arte, della vita stilizzata; è un desiderio generale di maggior chiarezza, dignità, letizia della vita dello spirito. Il successo di *Jörn Uhl* si collega con questa tendenza dell'opinione verso l'arte propria, l'arte sana; esso è un capolavoro eminentemente germanico ed altamente morale. Una signora tedesca mi scriveva: “ Come sono orgogliosa che tra noi sia diventato di moda un libro simile! „

* * *

In questa stessa Rivista tratteggiai, l'anno scorso, la vita e i meriti letterari di Alberto Bitzius (Geremia Gotthelf). Sono lieto di poter ora far conoscere qui uno scrittore, che se mai con alcuno, con questo dev'essere massimamente paragonato, così rispetto alla vita, come all'opera e agl'ideali. Entrambi sono pastori di anime. Quanto deve la letteratura tedesca al pastorato protestante: quanti uomini chiari, quante opere profonde! Entrambi cominciano tardi la loro carriera letteraria; entrambi scrivono per puro bisogno di effondere la pienezza della loro mente e del loro cuore, e con lo scopo immediato d'ammaestrare, di far del bene; entrambi sono animati d'amore sviscerato per la loro patria, di cui descrivono i paesaggi, gli abitanti, i costumi con mirabile fedeltà.

Gustavo Frenssen è nato il 19 ottobre 1863, in Barlt, piccolo villaggio dello Schleswig-Holstein. “ La mia fanciullezza „ dice egli stesso, “ ha durato tredici anni, ed è stata libera e lieta, sorvegliata da ottimi genitori. Mia madre era sempre in pena, mio padre sempre pieno di speranza. „ Suo padre, un falegname, vive ancora, sua madre è morta cinque anni fa; allevarono onorevolmente quattro figliuoli. Gustavo prima frequentò la scuola del suo paese; poi cominciò gli studi ginnasiali in Meldorf, e li compì in Husum. Qui per caso abitò la stanza dove il celebre compaesano Teodoro Storm scrisse le sue novelle. Dello Storm è fatta briosa menzione in *Jörn Uhl*. Passò nell'università di Tu-

binga, come studente di teologia, e poi in quella di Berlino, dove rimase un anno e mezzo, con un senso d'oppressione, rimpiangendo sempre la vasta maremma e il mare della sua patria. Finì gli studi e superò l'esame in Kiel. Quindi fu nominato pastore in Hemme, dove è rimasto tredici anni, fino all'autunno scorso, in cui ha deposto la carica, trasferendosi in Husum, per poter d'ora innanzi più liberamente predicare davanti a una comunità maggiore di quella che ha avuta finora.

Là, in quella vecchia casa parrocchiale, dall'alto tetto di paglia, posta accanto al cimitero, in quella camera disadorna, dalla cui finestra l'occhio corre liberamente sul verde piano e sul mare sconfinato, là in faccia alla natura onnipotente, sotto l'impulso invincibile d'un cuore ricco di bontà, d'una mente piena d'imagini variopinte e ricordi vivaci di lagrime e di sorrisi, e allietato dall'amore della dolcissima consorte, Gustavo Frenssen creò l'opera robusta e melodiosa che ora gli apre il florido sentiero della gloria.

Il suo ritratto fisico è fatto in due parole: figura slanciata, occhi azzurri profondi, vivacissimi, capelli e barba biondi, fluenti. Il suo ritratto morale: è uno schietto figlio di quel popolo di novelli titani, che sostenne per secoli una lotta immane, contro l'immensa forza irosa del mare, contendendogli il suolo a palmo a palmo, e rese la sua patria una terra fertile e lieta. Sono uomini forti e rozzi, semplici, taciturni, pensosi, lenti al consiglio, ma nel consiglio preso di tenace, ostinata perseveranza.

Il Frenssen cominciò a scrivere a 33 anni. Il suo primo romanzo: *Die Sandgräfin* (1896),[1] è più che mediocre, ma troppo ancor risente dell'imitazione d'altri scrittori, ridonda di fatti avventurosi, d'un caricato romanticismo; il poeta non osava o non sapeva ancor tenere una via propria; però non vi mancano i germi della sua futura grandezza. Un gigantesco passo in avanti segna il secondo romanzo, intitolato: *Die drei Getreuen* (1898).[2] È la storia di tre compagni fidati, le cui nature hanno molto di diverso, ma molto anche di comune tra loro; i quali, disgiunti lungo tempo

[1] *Die Sandgräfin.* Roman von GUSTAV FRENSSEN. G. Grote'sche Verlagsbuchhandlung. Berlin.

[2] *Die drei Getreuen.* Roman von GUSTAV FRENSSEN. G. Grote'sche Verlagsbuchhandlung. Berlin.

per necessità e traversie della vita, si ritrovano finalmente insieme nel cuore della patria, ciascuno a quel posto che non sognava nella sua infanzia, ma cui lo ha destinato il volere dell'Eterno. Qui si rivela primamente l'adamantina originalità dello scrittore. Qui erompe tutto il suo amore per il luogo nativo, che egli dipinge con linee e colori sicuri e possenti. Specialmente le descrizioni ch'egli fa del mare, in tutti i suoi aspetti, sono d'una verità e d'un effetto sorprendenti. Trovi già una ricchezza inesauribile d'imagini e di paragoni, figure scolpite vive, col realismo più geniale, grandiosi quadri storici, saghe abilmente intrecciate, chiara, armonica concezione del mondo e della vita, lingua sobria e musicale.

Nei *Drei Getreuen* il Frenssen mette in bocca ad Heim Heiderieter, il quale poi comparisce anche in *Jörn Uhl,* queste parole testimonianti il suo ideale artistico nobilissimo, coscienzioso, e l'indomabile fede e tenacia nei suoi propositi: " Sarebbe d'uopo scrivere qualche cosa di forte e veramente lieto e sano. Dopo aver letto si dovrebbe respirare a pieni polmoni, come al soffio del levante, e dire: che freschezza, che bellezza! A uno dovrebbe sembrare di uscir da un duomo... Ma io non ho la forza sufficiente, i miei occhi non sono abbastanza acuti. E tuttavia devo... devo scrivere qualche cosa che spiri pietà, forza, coraggio. Se non sono un artista, sono un operaio, serio e laborioso. „ A questo ideale l'ultima opera del Frenssen, *Jörn Uhl,* corrispose pienamente.

Oltre ai tre romanzi, egli pubblicò, in due volte, cinque volumi di *Prediche del villaggio,*[1] nelle quali si dà a conoscere tutto intiero questo teologo del dovere e della bontà, mirabilmente moderno, profondo e semplice insieme, che parla con ugual sincerità ed efficacia ai sensi, alla ragione ed al cuore, nemico di ogni dogmatismo superbo e pretenzioso, che nella vera umiltà ripone ogni vera grandezza. Appunto per questa sua opera di schietto cristiano, l'autorità ecclesiastica, come sempre in tali casi, prese ad avversarlo; al che si vuole non del tutto estranea la sua rinunzia al pastorato.

[1] *Dorfpredigten,* von GUSTAV FRENSSEN. Vandenhoeck u. Ruprecht. Göttingen.

*
* *

Jörn è il figlio minore di Klaus Uhl, molto dissimile da lui e dai fratelli. Gli Uhl, già una famiglia di contadini ricca e potente, sono ora dediti alla crapula e al giuoco, violenti, gonfi di boria nell'ultimo riflesso di quella specie di nobiltà che hanno ereditata. A loro sono contrapposti i Krey, poveri lavoratori, che vivono su sabbioso terreno, aiutandosi a guadagnare la vita con la sottigliezza e la furberia del loro ingegno, cavando partito d'ogni cosa. Fiete Krey, compagno d'infanzia del protagonista, è il caratteristico rappresentante di questa schiatta. La madre di Jörn muore dando la vita a una bambina, Elsbe, per colpa del noncurante marito. Dal letto di morte essa raccomanda Jörn ed Elsbe a Wieten Penn, chiamata dalla gente Wieten Kloock, domestica fedele, che per il bene dei due orfani rinunzia alla propria felicità. Essa, specialmente per effetto d'una fanciullezza avventurosa, ha natura meditabonda, chiusa, ma chiaroveggente, e la mente piena di leggende meravigliose, che i fanciulli ascoltano con cuore trepidante. Dei due fratelli si prende cura anche lo zio materno, Thiess Thiessen, un curiosissimo tipo di contadino mezzo scienziato e filosofo, sognatore, sempre allegro, con l'anima ingenua d'un bambino, che nella pratica della vita mostra sempre una comica inettitudine. Jörn Uhl è destinato dal padre a grandi cose, perchè rivela intelligenza aperta, meditativa, e tenace amore per lo studio. Ma prima un esame andato a male, per colpa del padre stesso, e poi la rovinante fortuna domestica lo costringono a rinunziare a tutti i suoi ideali, a incallirsi le mani e ad attristarsi lo spirito nel più duro lavoro rurale senza tregua. Nessun raggio di sole nella sua monotona esistenza; Lisbeth Junker, la vezzosa, sagace compagna, gli ha sempre inspirato una profonda simpatia; ma ormai essa è diventata una fanciulla istruita, abita in Amburgo con la zia; le rare volte ch'egli la rivede in paese, non ha il coraggio di aprirle il suo cuore, considerandola come un essere molto superiore a lui, e finisce quasi col fuggirla. Una giovane infelice, la Sanddeern, innamorata d'un uomo che non può esser suo, fa involontariamente risvegliarsi per la prima volta, con cieca veemenza, i sensi dell'adolescente. Egli deve vincerli; il suo animo diventa sempre più cupo, la sua bocca quasi ammutisce. Unico sfogo gli è il vivere

intensamente dentro di sè, il leggere un trattato di astronomia e osservare la luna con un canocchiale. Ha già prestato il suo servizio militare; e poco dopo scoppia la guerra contro la Francia: il dovere lo chiama. Mentre parte, ha il dolore vivissimo di apprendere che sua sorella, fanciulla vivace e appassionata, non abbastanza curata da lui, nè ben sorvegliata dallo zio, che ultimamente l'aveva presa con sè, è stata sedotta da Harro Heinsen, ed è fuggita con lui in America. Combatte valorosamente sul campo di battaglia, a Gravelotte, a Metz. Sul finire della campagna ammala di tifo; guarito, ritorna al suo paese. Trova che il padre vizioso, i fratelli maggiori dissoluti hanno dato fondo ad ogni avere e sono oppressi dai debiti; Klaus Uhl, per un accidente toccatogli una notte tornando a casa, rimane scemo delle facoltà mentali pel resto della vita. I creditori, per evitare di mandar le terre all'asta, s'accordano di affidarle a Jörn, che ben conoscono, perchè con la sua industria sappia riscattarle. I fratelli sono cacciati via, ed egli, di servo che era in casa propria, diventa padrone. Il destino pare che voglia ormai essergli propizio. Col sudore della sua fronte egli riacquisterà il podere e un'agiata esistenza; e lavora, lavora con accanità assiduità. E anche il suo cuore ha trovato un intimo conforto. Egli sposa Lena Tarn, una povera ragazza, entrata come domestica nella sua casa, che con l'instancabile tempra laboriosa congiunge una fresca bellezza, un'anima dolcissima, un umore sempre lieto; che, senza pur sospettare i profondi pensieri che s'agitano in lui, ride, canta, lavora ed ama. Ma è breve felicità, che passa come un sogno. Lena Tarn muore pochi giorni dopo aver dato alla luce un bambino. La vita di Jörn diviene più triste, più ottenebrata che mai: s'è fatto un uomo aspro, taciturno, un misantropo. Anche l'ultimo bagliore, che gli mostra un sentiero, cessa bruscamente. Il raccolto va a male; e una notte il fulmine incendia e distrugge la sua casa: il padre muore poco dopo. L'ideale è annientato; tutto è finito! Ma ora appunto, sopra queste nere rovine del passato, comincia per Jörn Uhl una nuova vita piena di fede, di coraggio e di letizia. Non più le fosche cure quotidiane per la conservazione del podere, non più le ansie d'un avvenire incerto! Il gran peso gli è tolto di dosso: non ha più nulla al sole, ma respira agevolmente; il futuro gli sta libero davanti; egli avanzerà, non più per un cammino imposto, ma

per quello di sua spontanea elezione. Si rifà da capo, comincia giù, proprio dai primi gradini, e ricostruisce quasi l'esistenza. Siede sui banchi della scuola, uomo fatto in mezzo a giovani inesperti, studia indefessamente quella scienza che sempre lo attrasse, e diventa ingegnere. Si è incontrato ancora con Lisbeth Junker, si sono letti ormai nel cuore l'un l'altro; lei lo ha sempre secretamente amato; uniscono insieme i loro destini. Ella gli è fida compagna, che lo sprona e conforta, e lo aiuta ad entrare nel pacifico porto sognato. Ora tutta la sua energia è spesa in opere di pubblico vantaggio, in fabbriche, argini, canali; ora finalmente egli gode una ben meritata domestica felicità.

Adunque il motivo dominante di tutto il romanzo, annunziato già, come vedemmo, nelle prime righe, è questo: lavoriamo! Molti chiamarono *Jörn Uhl* " il cantico del lavoro. „ È il tema che altri grandi artisti trattarono giunti all'apice della loro carriera, suggerito ad essi dalla lunga pratica della vita, che li portò alla conclusione: essere nel lavoro l'unica salute. Il Faust goethiano chiude i suoi giorni, sembrandogli bello l'attimo fuggente, quando si trova al punto a cui è arrivato Jörn Uhl. E per dire dei contemporanei, i due ultimi drammi di Björnstjerne Björnson, ormai settuagenario, *Laboremus* e *Paa Storhove*, toccano quest'argomento; Leone Tolstoi ha sempre variamente esaltato il lavoro; Maurizio Maeterlinck, or non è molto, l'ha fatto oggetto di studio profondo nella sua *Vita delle Api*. Il poeta belga, attraverso il campo della speculazione mistica, giunge al risultato cui il Frenssen conduce attraverso quello della dura esperienza, la più gran fonte del sapere. Strana combinazione, così quello come questo, che si trovano tuttavia agli antipodi, ci mostrano il mistero della vita e del lavoro, ci apprendono che anche nell'infelicità si possono scoprire le vene d'oro della felicità, la quale sta in una saggezza purificata, ed è raggiunta non mediante la rassegnazione supina, ma con l'affermare sè stessi, mediante una rassegnazione coraggiosa.

Heim Heiderieter, che vuol scrivere la vita di Jörn Uhl, all'amico dubitante, che non sia buona materia, risponde: " Che cosa si deve raccontare, Jörn, se una tale vita, semplice e profonda, non è degna di essere raccontata?... La coscienza che tu hai, d'aver fatto lunghi giri viziosi, l'hanno tutti quelli che non stettero ad ascoltare altri, e a giurare sulle loro parole, ma si cer-

carono essi stessi un' opinione sulle cose di questo mondo. „ E Jörn Uhl gli dice infine: “ Ebbene, scrivi che, quantunque egli dovesse passare tra affanni e bare, fu tuttavia un uomo felice; perciò ch' egli fu umile ed ebbe fiducia. Ma non essere troppo saggio, Heim; non lo posso consigliare. „

L' azione del romanzo è d' una grande semplicità; è una specie di lunga biografia, che contiene avvenimenti assai comuni, esposti nell' ordine più naturale. Ma l' interesse dell' azione in sè, l' intreccio, nel Frenssen è appunto il meno importante; la nostra ammirazione è dovuta alla copia, alla verità, all' impareggiabile bellezza dei particolari, al fascino continuo di una fresca e nobile poesia che spira da quelle pagine. Sì, l' opera del Frenssen, se in qualche modo va classificata, deve chiamarsi certamente un' opera epica.

Critici troppo accorti hanno voluto riscontrare analogie fra *Jörn Uhl* e *David Copperfield* del Dickens. E ci sono forse in qualche accidente dell' azione, in qualche carattere superficiale dei personaggi. Ma l' essenza del libro è esclusivamente tedesca, anzi nordica, e reca in tutto la singolarissima impronta del suo autore. In ogni modo, anche se esiste un' esterna, debole rassomiglianza, che prova ciò? Quanti destini, quante esistenze umane non si somigliano? Si deve richiedere a tutti i costi l' originalità proprio là dove meno si dovrebbe cercarla? E poi, non sono forse anche i migliori ingegni prodotti naturali, che conservano tracce dei prodotti precedenti, sopra i quali si sono formati? Ben si burla dei critici del Frenssen il poeta Gustavo Falke dicendo: “ Tutti quelli che prima di lui hanno descritto una vacca sono stati suoi modelli! „

Ma per i critici valgono meglio le parole che, molto seriamente, dice Pietro Rosegger, lui ormai celebre romanziere: “ Ciò è originalmente tedesco, e originalmente vero! Se nella mia gioventù io mi fossi cibato di simili letture, di questo duro pane contadinesco, non avrei dovuto così a lungo andar intorno a tastoni, prima di poter scoprire e offrire qualche cosa di buono nella fida arte paesana. „

*
* *

Caratterizzare particolarmente le qualità letterarie di *Jörn Uhl*, in modo compiuto, non mi sarebbe forse altrimenti possibile che col presentare i luoghi stessi del libro che le mettono

in maggior luce. Ma ho sott' occhio cento luoghi indimenticabili, di cui ciascuno ha un' attrattiva particolare; e nella traduzione va perduto l'elemento, qui principalissimo, della forza scultoria e ritmica della lingua. Dirò, con poche parole, delle qualità fondamentali, citando gli esempi a caso, e traducendo, per quanto è possibile, letteralmente.

Anzi tutto è da notare che nella vita di Jörn Uhl ci si offre un quadro tipico di tutta la vita umana; quantunque egli abbia caratteri affatto individuali, è in lui rappresentato il divenire comune a tutti gli uomini, il cupo agitarsi tra dolori e gioie, dubbi e speranze, colpe e virtù, dall' infanzia sino alla piena maturità. E la vita di Jörn Uhl si connette con molte altre, con quella dell' intiero villaggio; quel che vi succede, dalla deliziosa festa dei fanciulli alla nascita di un vitello, tutto si vede e si sente. È un piccolo mondo rusticano.

Nella storia di Jörn Uhl sono poi inserite leggiadramente parecchie narrazioni, più o meno brevi, estranee allo svolgimento di questa, ma tutte bellissime e originali, quasi gemme incastonate in un aureo monile. Ricordo, tra le altre, le commoventissime storie d' amore della Sanddeern, dell' infelice Trina Kühl, moglie di Fiete Krey, il racconto della fanciullezza di Wieten Penn, quello assai strano dell' uomo germanico preistorico, e via via. — Qualche critico rimprovera al Frenssen questi, diremo così, intermezzi, che interrompono il corso dell' azione. Non c'è bisogno di ribattere; solamente richiamo alla memoria del lettore il *Don Chisciotte, I Miserabili, I Promessi Sposi*, che di questi intermezzi ci danno non pochi esempi.

Il Frenssen è da porre subito tra i più grandi artisti per il modo in cui delinea le figure, che ci rimangono impresse nella vista dello spirito fortemente. Chi può dimenticare, per esempio, quel Thiess Thiessen, che tutti i giorni fa mentalmente qualche viaggio nell' Asia orientale, o in Africa, e poi, quando si allontana per la prima volta da casa, è preso da un' invincibile nostalgia? Che dire poi di Wieten Penn, di Lisbeth Junker, di Fiete Krey, del tenente Hax, di Lohomann II, del commilitone di Jörn, del parroco, del segretario, di cento altri? Perchè il poeta non trascura, si può dire, una sola delle tante persone che hanno contatto col suo eroe, e spesso le dipinge, con poche parole, perfettamente.

Anche il ritratto fisico gli riesce sempre finito con due tocchi. Ecco quello della Sanddeern:

Essa stava davanti al mucchio gialliccio di sabbia, più alto di lei, e sfolgorò Uhl con gli occhi accorti. Era scalza, e aveva un fresco sembiante, come se si fosse svegliata allora da un sonno ristoratore. Era così già da dieci anni: corpo svelto, seno colmo, occhi sfavillanti; e aveva sempre quel fresco, instancabile vigore nella persona e nel portamento.

Un' abilità tutta speciale ha il Frenssen nel descrivere le scene d'amore: così nel condurre per la prima volta insieme due amanti, e riprodurne piacevolmente l'imbarazzo, e i colloqui in apparenza frivoli e sconnessi, ma che scoprono nel migliore dei modi le profondità del loro animo; come nel rappresentare le terribili lotte d'una passione impetuosa, e i vari momenti del suo fatale progresso. L'amore che il Frenssen ci presenta è sopratutto vero ed umano, un'armonica unione di sensualità sana ed aperta e d'idealismo soave, impulso ugualmente forte della carne e dello spirito. Tra le tante altre figure di donne, che or cedono facilmente ai sensi, or li combattono a lungo con forza ammirabile, è caratteristica assai quella della casta e fiera ragazza che vorrebbe amare con tutta l'anima, ma non appartenere col corpo a nessuno, e che poi, sotto il fascino della notte di maggio, si abbandona lieta fra le braccia dell'amante, che un'ora prima ha fuggito. Si veda, per esempio, quanta brevità ed efficacia nella scena del primo incontro tra la Sanddeern e il marito della sua amica:

Pigliò muto il suo berretto e le andò dietro. Come poi discesero nella valle, mentre la pioggia diluviava, ed essa lo precedeva per lo stretto sentiero d'argilla gialliccia, avvenne che in vicinanza della sorgente scivolò, e fu per cadere all'indietro; egli l'afferrò e la sostenne. E perchè ciascuno dei due credeva che l'oscurità lo celasse, guardò in pieno liberamente l'amato volto dell'altro. Ma erano strappi nei seni delle nubi vaganti, e s'affacciarono improvvisamente la luna e le stelle: esse gettarono la loro luce di questo in quell'occhio, e l'uno vide l'anima dell'altro senza velo. Allora seppero che si dovevano amare, e non potevano aver amore a nessun altro mai al mondo fino alla morte. E fuggirono l'uno dall'altro perchè si temevano.

L'analisi psicologica è da per tutto profonda, e rivela nel Frenssen un grande conoscitore del cuore umano. Certamente la

sua rara facoltà d'intuito ebbe modo di perfezionarsi nella lunga pratica che va congiunta con l'ufficio di pastore. Egli fa ascoltare tutte le minime vibrazioni dei sentimenti, dai più selvaggi ai più delicati. Mirabile è specialmente l'analisi dell'anima dei fanciulli, delle loro piccole passioni, che mostrano già l'uomo futuro; il Frenssen, con geniale capacità d'adattamento, vede, diremo così, le cose con gli stessi loro occhi. Nè meno fedelmente è riprodotto il sentire della donna. Quanta verità, per esempio, in quella gustosissima scena, quando Lisbeth Junker, la fanciulla esemplare, che non ha mai amato altri che Jörn Uhl, acconsente, senza la minima difficoltà, a baciarsi e ribaciarsi a lungo con quel buon giovinotto che l'ha presa con sè in carrozza. Qual crudo realismo, quando Trina Kühl, dopo aver baciato suo marito appassionatamente, con gli occhi chiusi, non gli sa celare che l'ha fatto pensando all'uomo cui appartiene ormai col cuore per sempre; e quando poi la stessa, prima di gettarsi nel fiume, si condanna, si assolve, con angosciosa vicenda, pensa al marito, che fu sempre buono con lei, lo vede errar muto e solo per la deserta casa, e si sente con tutta l'anima presso l'amante, e grida: " Dio, aiutami! Che devo fare?... „

Il Frenssen poi si manifesta pittore insuperabile nel ritrarre la vita e le scene campestri. Pare ch'egli sappia perfino immedesimarsi nella vita degli animali e delle piante: con tanta vivacità la rappresenta. Rimando alla scena dei cani affamati che stanno per divorare i bambini; a quella del cavallo che non vorrebbe a tutti i costi prender parte alla campagna contro la Francia. Vediamo qui l'uscita del bestiame:

Così andavano le donne, e Lena Tarn, con formosa grandezza, alla testa. Quando il sole penetrava fra i rami dei pioppi, il suo crine era pieno di fuoco, come il lucido pelo delle giovenche. — Ma ci fu un'interruzione. Il grosso toro, di tre anni, s'era sciolto, annoiandosi nella stalla che s'andava vuotando. Comparve d'improvviso sulla porta della stalla, e venne tranquillamente verso le donne e le giovenche. Per buona sorte Lena Tarn, che pensava a tutto, aveva in mano lo scanno da mungere, di legno forte, per deporlo accanto alla chiudenda del pascolo. Gli si piantò contro, con occhi scintillanti, e disse: " Fermati, bestione!;„ chè non era sua amica. E brandì lo scanno. Ma il toro si avvicinò tranquillamente, tutto sicuro, forte, spavaldo. Allora essa gettò un rapido sguardo, sfavillante di sdegno, ai servitori, che stavano, con le fruste in mano, su vicino

alla porta del granaio: “ Che state voi là, sciocconi?; „ alzò lo scanno, e lo scagliò nella testa al toro. Questo si spaventò così che corse via in disparte, cadendo poi nelle mani degli uomini. — Lena Tarn ebbe tutto il dopo pranzo un rossore nelle guance, che andava e veniva, perchè il padrone l'aveva guardata con occhi audaci, insistenti. Ciò le dava, in segreto, gioia e pena insieme.

Infine vennero i vitelli, più di venti. Fecero peggio degli scolari; e vuol dire qualche cosa. Sei, che erano nati nella stalla, e non sapevano che fosse acqua, aria o terra, cercarono anzitutto di volare, facendo gran salti, con le quattro gambe in aria; e restavano poi tutti d'un pezzo, con le gambe stecchite, per meraviglia di trovarsi ancora a terra. Non sapevano riaversi dal loro stupore, e non c'era verso di trarli via di là. Poi due di loro scopersero il fossato, e saltarono dentro con un gran balzo. Il garzone, che li teneva per la corda, non ebbe tempo da riflettere, se doveva star in comune con loro ad ogni cosa, o separare la sua dalla loro causa; e fece insieme l'ultimo salto. Ora i tre stavano fino al collo nell'acqua oscura, tutti e tre rigidi di stupore, e non si movevano.

Il Frenssen poi usa mezzi d'arte affatto nuovi, e d'una potenza straordinaria, nel narrare gli avvenimenti, nella drammatica. Tutto il capitolo della guerra contro la Francia è semplicemente meraviglioso. Un soldato, che fosse stato presente, non potrebbe raccontare con maggiore semplicità, e insieme con evidenza più plastica e impressionante. Siamo posti immediatamente davanti alle cose; parlano esse stesse. La descrizione, in senso proprio, si limita al puramente indispensabile; il quadro grandioso risulta da brevi dialoghi, frammentari, dei combattenti, ordini degli ufficiali, minime circostanze; e tutto appare reale davanti ai nostri occhi: le lunghe, interminabili marcie, la stanchezza e l'istupidimento dei soldati, cui tre settimane paiono sette mesi, che ormai disperano di poter battersi una buona volta e finirla, che poi, da un momento all'altro, alla sprovveduta, stanno già in mezzo al fuoco; i mille orribili particolari della battaglia, i gemiti dei feriti nella notte, le insopportabili fatiche nel cuore della Francia: “ oggi senz'acqua, domani senza pane, oggi senza fuoco, domani senza fiato, oggi senza tetto, domani senza camicia. „ — Un'altra singolarità del Frenssen sono le descrizioni commoventi e verissime del delirio della febbre e della morte. Leggendo ci si stringe il cuore, si respira a fatica. Ecco alcuni episodi della battaglia di Gravelotte.

Un pessimo tempo. “ Guarda là, tre cavalli morti. Te', com'erano grassi! „ — “ Dì, che voglion dire quelle lunghe aiuole? Curiosa! ci han

piantato delle sciabole. „ — “ Non vedi? Diavolo! Sono fosse recenti. „ — “Per uomini? „ — “ Sì, per uomini. Per chi poi? Non dir più schiocchezze „... Pessimo tempo. Come batte la pioggia fra gli alberi. — I cannoni vanno avanti lentamente, strepitando, sonando. Fosse. Fosse dovunque. E i pioppi sono spelati, e i rami rotti mostrano i loro nodi scheggiati...

Il tenente Hax va da un pezzo all' altro, come una volta alle manovre. — Uno si pianta ritto davanti a lui; il sangue gli cola giù per una gamba, e forma una larga striscia, come se fosse un generale. — “ Indietro. „ — L' uomo fa cinque passi; poi vacilla. Uno dice il nome: “ Guarda, Geert Dose. „ — Il tenente Hax si ferma, improvvisamente, come se ascoltasse un comando. — “ Uhl! „ — “ Signor tenente! „ — Si gira. “ Guardate un po'. Sono ferito alla schiena. „ — “ Non si vede nulla. „ — “ Nessun buco? „ — “ Nessun buco! „ — “ Be'!... allora... quella batteriaccia là, accanto agli alberi! „ — “ Fuoco!... era troppo corto. „ — “ Fuoco! „ — “ Così va bene. „ — Il numero due incespica. L' appuntato Jan Busch dà indietro barcollando, e si copre la faccia con le mani, come se vedesse all' improvviso qualche cosa d' orribile, e cade rovescioni, picchiando forte a terra. Rimane là supino, con le mani alzate, con gli stessi occhi atterriti. Jörn Uhl balza presso il cannone...

Brontola, mugge... scheggia... rimbalza seccamente... freme entro il terreno. Il cavallo di un ufficiale cade sui ginocchi: il cavaliere vola sopra il suo collo, balza su, corre verso un cavallo che fugge tra i cannoni; lo afferra; Jörn Uhl lo aiuta; siede già sulla gualdrappa rossa. I cavalieri trottano via. Il berretto del generale sventola; un pezzo dell' orlatura è strappato; un fiocco d' ovatta scappa fuori, e s' agita insieme. Lavorano attorno al cannone; lavorano nel sudore della loro fronte. Coraggio! Coraggio! Ansano, puntano urtano e spingono, chiamano e bestemmiano. Soffia uno strano vento caldo, a sbuffi, avanti e indietro. La terra getta su fuoco: un luccicar giallo attraverso il fumo ondeggiante. Dagli otturatori, non più ben serrati, a ogni colpo sfugge una lunga, rossa lingua di fuoco. — Non hanno altro pensiero se non: lavorare, lavorare. Non si crucciano. Pensano soltanto: “ Che tafferuglio! Quando finirà?... „

Trovò, dopo molto cercare, il tenente Hax, che giaceva, con la febbre ardente, sul suo mantello. — “ Mia madre fu qui or ora „ diss' egli. “ Disse, che io non devo correre sempre così, che non mi scaldi tanto. Cavallo matto! mi disse, e mi diede uno schiaffo. Fa sempre così, per ischerzo, quando corro pazzamente. Allora io rido, e vado davanti allo specchio, e dico: Guarda! Ora le guance sono ancor più rosse. Ma qui non c'è uno specchio. Qui, che si vede mai qui! Voi, ragazzi, dovete sempre ubbidire... Ah! Uhl!... Ditemi un po', perchè non correte voi? Siete sempre così duro e pacifico.... „

" Posso far qualche cosa per te, Geert? „ — " No, Jörn, devo morir qui. Non capisco come vivo ancora. „ — " Non posso far nulla per te? Hai molti dolori? „ — " Dolori? La schiena non mi duole; non la sento più. Qui davanti, verso il petto, su, fino al collo... Ma già non importa. Vorrei soltanto poter trovarmi ancora una volta con mio padre e mia madre... Mia madre mi preparava sempre, al sabato, la camicia di bucato, e io devo giacer qui così... È un tal puzzo, Jörn. „ — " La mia camicia non è più fina, Geert, ma è meglio della tua. „ — Gettò via la giubba, e si levò la camicia, e prese il ferito intorno alla vita. Ma questi mise un grido; la sua testa ricadde indietro: era morto. Jörn Uhl stava fino al ginocchio nella paglia intrisa di sangue. — Guardò il morto, e, dall'altra parte, il capitano, che col capo arrovesciato, con gli occhi sbarrati, cercava respiro, e lo colse terrore della spaventosa miseria umana.

E come nei grandi e terribili, così il Frenssen è abilissimo nei piccoli quadri graziosi, nelle miniature. Uno splendido esempio. Uhl e Lisbeth, ancor bambini, si trovano insieme a pescare.

Essa tacque lungamente. Il sole splendeva, gli uccelli cantavano, e a poco a poco, lentamente, la sua canna s'abbassò, giù giù, la sua testa, al giungere del sonno, si piegò sulla spalla del compagno. — Ogni cosa era come incantata e fatata. — Non parevano vere le case, i cui muri e porte, qua e là, spiavano attraverso i tigli, non veri i tigli dalle rigogliose verdi foglie tranquille; pareva che le case, e gli alberi, e lo specchio dello stagno, e i fanciulli sulla riva, e le loro canne, ogni cosa fosse dipinta là con limpida chiarezza, e dovesse starci quieta quieta, perchè è uso che in un quadro nulla si muova... La canna giaceva intieramente nell'acqua, la fanciulla stava appoggiata alla sua spalla, e il ragazzo guardava coi suoi occhi profondi in quel quadro, cui apparteneva egli stesso, e sentiva i capelli sulla sua guancia, e il lieve, dolce respiro, e non si moveva.

Ecco un altro bellissimo quadretto.

Al calar della sera veniva il servo con le due ragazze. Il servo — quell'Harke Siem che poi diventò casellante ferroviario, e scongiurò la catastrofe presso Amburgo, correndo, col vestito in fiamme, incontro al treno, che potè fermarsi poco lungi dalla rotaia spezzata — Harke Siem aveva la sua fisarmonica sotto il braccio, e trovava ancor posto sulla panca, benchè non potesse muovere le braccia liberamente. Le ragazze si adagiavano lungo la via, sull'erba verde. E Harke Siem suonava, e accompagnava il tempo con un dondolìo grave del capo, e aveva gli occhi

semichiusi, e un'aria così stupida, che non lo si sarebbe mai creduto capace di un'azione repentina.

Poi parlavano ancora del grano di un vicino, della figlia di un altro. Poi del maestro e del pastore, poi di Amburgo, poi del re, e in ultimo della morte. — La luna compariva tra i rami dei pioppi, e la donnola attraversava la via.

Le descrizioni naturali in *Jörn Ulh* mostrano, come già nei *Drei Getreuen,* una semplicità sapiente di contorni e di tinte combinate in modo, che ne risultano effetti stupendi. Al lettore sembra di percepire direttamente la natura, e di sentirne l'anima, nei momenti in cui l'impressione è più intima ed arcana. Mi basta ricordare, fra le altre, la vaghissima descrizione della sorgente detta il Goldsoot, nel cui fondo stanno sepolti i tesori, mentre nei boschetti che la recingono dimorano gli spiriti, che nella notte lunare allettano gli amanti a congiungere i corpi e le anime in riva al purissimo specchio. Ma come tacere la descrizione del temporale, del fulmine, dell'incendio della casa di Uhl? Che originalità, che forza! E il poeta, con acutezza profonda, scopre sempre il misterioso legame che è tra le manifestazioni naturali e il sentire e l'operare dell'uomo. Leggiamo la descrizione della sera di Natale.

Venne una fredda nebbia, e con un languido vento stese tenui veli grigi sopra tutto il paese. Il sole stava nel cielo come una macchia biancastra, torbida, grande come una casa. E, nel passare, la nebbia lasciava attaccato a ogni albero, a ogni siepe, il suo rado tessuto: l'intiera campagna giacque nella brina. — Allora il silenzio divenne più profondo. Le mille e mille voci, il vivere, muoversi e chiamare, che avevano pur già riempito l'aria di questa solitudine, tacevano. Gli uccelli si tenevano muti in vicinanza delle case; le cornacchie volavano silenziose al loro ricovero notturno. Tanta trepidazione, tanto stupore era nella natura. Gli uomini, che di consueto non avvertono il costante mormorio che passa per tutta la natura, si meravigliavano ora, ch'era ammutito. Se due andavano insieme per la via, si arrestavano, si guardavano, e alzando il dito dicevano piano: “ Oh! senti! „ — Gli abeti, all'orlo della foresta, stavano agili e diritti, in broccato d'argento, dal capo ai piedi, come spose apparecchiate alle nozze, e dietro loro, in bianchi veli cadenti, la folta schiera delle vergini. Quell'incanto pareva agli uomini metà bello, metà pauroso, e ciascuno guardava meravigliato i suoi vicini, fintanto che durò la scarsa luce diurna. Ma quando fu sera, allora si mutò tutta la strana magnifi-

cenza. Allora essi videro l'un l'altro in camicia da morto: ed era fredda e rigida, guarnita di molte trine bianche. Allora il ribrezzo prese il sopravvento.

Accennai già che in *Jörn Uhl* sono anche le tracce di un misticismo poetico, che diresti pagano nella forma, ma che nell'essenza è cristiano. Il destino produce gl' inespicabili casi della vita, non un destino cieco, ma provvido, divino, che noi non possiamo scrutare, perchè " l'uomo non può uscire fuor dell'uomo, e resta uomo, come il frassino resta frassino. „ È un sordo brulicare, un eterno contendere nella natura: il bene stesso insorge in un uomo contro un altro. Ma c'è un senso in tutto; il male precipita, il bene alla fine trionfa. Il destino non ci dà tregua, finchè non siamo caduti nella colpa; ma essere colpevoli e combattere per il bene è la vera vita. L'indifferenza fa morta ogni cosa, l'amore tutto vivifica. La vita è lunga abbastanza, per poterne cavare qualche cosa di buono. Essere umili ed avere fiducia: ecco la via vera.

Molte cose non si credono più, perchè più non si vedono. Non si vedono più, perchè più non si credono. Ma il meraviglioso non è bandito dal mondo, anche se gli uomini chiudono gli occhi e dicono: " io non vedo nulla, „ o spalancano gli occhi e dicono: " io vedo tutto... „ Gli spiriti, che abitano sotto e sopra di noi, sono gente secreta... Chi ne sa nulla?... È peccato comune dei discepoli di Darwin e di quelli di Lutero, ch'essi sanno troppo. Sono stati presenti, gli uni quando la prima cellula fece nozze, gli altri quando Dio stava in ginocchio e malinconicamente sorridendo creò l'anima umana. Noi invece siamo seguaci di quel povero, stupito ignorante che pronunciò il motto: " Il dover tutto ignorare ci fa il cuor quasi schiantare. „ Noi ammiriamo e veneriamo, con umile curiosità. Raccontiamo ciò che abbiam visto e ciò che altri hanno raccontato, e non facciamo nemmeno il tentativo d'interpretare le cose viste ed udite.

E qui noto che il lottare, cadere, rialzarsi di Jörn Uhl ricercando una fede filosofica, è proprio caratteristica dell'uomo tedesco, specialmente settentrionale. Egli non può quasi vivere (come può tanto facilmente l'italiano) senza una ferma opinione sulla vita e sul dovere. " Weltanschauung, Lebensauffassung, „ sono parole tanto comuni fra il popolo tedesco! E accanto al misticismo ecco anche il simbolismo: come quando la morte è

personificata, il fuoco ha un'anima; come quando nell'aria sta già il brivido dell'ora di morte che s'avvicina.

Nel grande cortile il chiarore di una lanterna correva, come un grande uccello rosso, qua e là, quasi cercasse affannosamente un'uscita. Ora correva contro la parete di legno della stalla, or contro i cavalli, che diventavano inquieti, or contro le forti travi, ora su per gli alti mucchi di paglia.

Ma, con tutto ciò, trovi nel Frenssen anche uno scienziato, uno storico fedele, che rievoca potentemente il passato, e vede chiare le influenze atavistiche nel presente. Quali pagine di storia sociale più terribili e commoventi di quelle dov'egli descrive la degenerazione delle famiglie, oppure le oscure tragedie degli spostati, dei sognatori?

In mezzo al grave non manca spesso una vena di finissimo umorismo, della specie di quello del Raabe. Come non ricordare la fallita dichiarazione amorosa di Jörn Uhl, la scenetta di Thiess Thiessen che si capovolge con la barca, il dialogo tra lui stesso ed il bidello del ginnasio, le comiche uscite del camerata di Jörn, l'avventura di Heim Heiderieter, e molti altri luoghi?

Ma ancor più che al riso il Frenssen sa muovere alle lagrime. Nel patetico è un vero maestro: basterebbe a dimostrarlo quella scena del vecchio padre di Geert Dose, che, indotto dalla moglie, viene da Jörn Uhl, per conoscere i particolari della morte del suo figliuolo, caduto tra i primi a Gravelotte. Ma qui voglio riportare, sebbene un po' lunga, la descrizione pietosissima della morte di Lena Tarn.

Era un grazioso e robusto bambino. E benchè fosse avvenuto secondo il detto: “ Partorirai con dolore, „ e benchè essa, con sua gran sorpresa, giacesse stanca e spossata, la mattina dopo canterellava già al bambino la prima ninna-nanna; e benchè Wieten Penn l'ammonisse, e volesse far dire a Jörn una parola di comando, tuttavia il sesto giorno si alzò. Essa badò da sola al bambino tutto il dì, andò anzi in cucina, e portò l'acqua per fargli il bagno, cantava sottovoce, ed era più fiera e felice che non fosse mai stata una regina. Jörn Uhl la lasciava fare. Era orgoglioso di possedere una donna così forte: “ non smorfiosa come le altre. „ Jörn Uhl era troppo giovane e troppo sciocco.

Deve aver tirato aria in cucina. Era sul declinar dell'inverno, in marzo, quando soffia la brezza così umida e fredda, e l'aria è così nebbiosa, senza

sole, come se non potesse più venir primavera. Quella sera medesima essa giaceva a letto, con le guance rosse infiammate, indifferente a ogni cosa, e nella notte delirò. — Lei, che non aveva mai fatto un torto ad alcuno, lei, la gentile, nel suo vaneggiamento, cercava tutti per la casa, anche il garzone, e tutti i vicini, e domandava a tutti scusa: " Se ti ho dato qualche dispiacere... „

Quasi chiamati dal suo affannato spirito errante, vennero gli amici più fidi. Thiess Thiessen comparve improvvisamente sull'uscio. L'umido vento di marzo aveva corrugato ancor più il suo ruvido volto. Disse che Lisbeth lo aveva indotto a lasciare Amburgo con lei, e a passare i primi giorni di sole sul podere. S'accostò al letto, ma tornò subito indietro, tutto tremante — tanto si sbigottì — e andò nel cortile: camminava incessantemente su e giù, e si fregava le mani, e crollava il capo.

Al mattino comparì una luminosa, giovane figura. Si appressò a Jörn Uhl, che stava mezzo insensato accanto al letto, gli diede la mano, e lo guardò con compassione.

" Guarda, Lena, „ diss'egli, " questa è Lisbeth Junker, con cui giuocavo sempre da ragazzo. Te ne ho già parlato. „

Ma Lena rimase indifferente a tutto. Quando Wieten le presentò il bambino, lo guardò con un lungo, muto sguardo. Madre e figlio non si rividero più.

Verso sera la febbre aumentò. Essa aveva bisogno di tutto il letto. Gli altri andavano innanzi e indietro per la stanza, uscivano in cucina, e ritornavano. Lisbeth Junker stava alla finestra, con gli occhi pieni di lagrime, e guardava fuori nel buio. Thiess Thiessen stava in cucina, accanto al fuoco, e frugava con le molle nella brace. Il medico venne per la terza volta, e andò via subito. Quando il cocchiere, che ben lo conosceva, si voltò a guardarlo, vide i suoi occhi luccicanti e tristi. Venne anche il pastore, e parlò con Jörn Uhl; sarebbe stato lo stesso se avesse parlato con uno dei cavalletti di quercia che stavano nel cortile. Fu una notte lunga, una notte priva di consiglio, una notte piena d'angoscia.

Verso il mattino essa tornò più calma, ma era mortalmente prostrata, e parlava a fatica. Raccomandò a lui di dire a suo padre che gli aveva voluto bene. — Jörn Uhl ruppe in singhiozzi esclamando: " Non ti ha mai detto una parola buona, povera ragazza. „ — Essa cercò di sorridere. — " Non hai conosciuto altro che lavoro e fatica, „ diss'egli. — Allora essa, balbettando, gli fece capire che era stata assai felice. Egli si curvò tutto sopra di lei. Essa cercò di accarezzare la sua mano. Degli altri non si curava più: aveva dimenticato anche il suo bambino.

Al dopo pranzo, quando ritornò la febbre, egli le raccontò che avevano condotto le due nuove giovenche. Essa volle vederle. Lo pregò.

Voleva far credere che s'interessava ancora, e con ciò consolarlo; e, vaneggiando, espresse questo strano desiderio.

Allora il servo e la serva condussero, con mano sicura, le due gravi bestie attraverso la stanza: essa alzò gli occhi e sorrise.

Alla sera la febbre infierì di nuovo sul suo corpo, e lottò con esso, finchè giunse la notte: le sue forze erano esauste. Il medico venne nella notte. I fanali della sua carrozza mandavano un chiarore tremolante: soffiava un vento gelido. Egli guardò l'ammalata, chiamò Uhl in disparte, e disse che non c'era più speranza. Se restava ancora qualche cosa da regolare...

Jörn Uhl ritornò accanto al letto, dove stava da sedici ore. Sì, c'era ancora qualche cosa da regolare. Qualche cosa. Si chinò su di lei, e con parola stentata le disse quanto l'aveva amata.

Essa cercò di guardarlo. Doveva essere un lungo sguardo, di meraviglia. Vedeva infatti per la prima volta nella sua anima. Ma le palpebre erano troppo gravi...

. . . .

Quando nel villaggio si seppe che Lena Tarn era morta nel letto di parto, fu un gran correre di donne, di casa in casa, sotto i tigli; e cominciò un gran lutto. Non ci fu casa in Sankt Mariendonn, in cui la finestra, a man dritta dell'entrata, non fosse coperta di un bianco lenzuolo. Perfino il vecchio Jochem Rinkmann, che usava far sempre il rovescio di quello che facevano tutti..., perfino lui prese il suo grembiule turchino da falegname, chè non aveva altro alla mano, e coprì la finestra della sua piccola bottega, che era più vicina alla porta, e lavorò tutto il giorno mezzo allo scuro. E non doveva neppur fare la cassa.

Ma il carattere più eminente dell'opera del Frenssen è quello di una classica tranquillità e chiarezza accompagnata da uno stile semplice, poetico, quasi biblico, incisivo e armonioso. E il ritmo di questo stile singolarissimo, ora solenne, ora affannoso, ora molle, ora gagliardo, ben risponde all'idealismo sincero, attraverso il quale il poeta vede e descrive ogni cosa con obbiettiva fedeltà. Insisto sul particolare, che la lingua è sempre pura, sobria, stringata: forse non trovi in nessun altro scrittore così costante abilità di dir molto con poco. Il Frenssen si può chiamare il Tacito dei romanzieri. In *Jörn Uhl* ammiri poi dovunque una cara naturalezza: nessun mezzo ti apparisce artificioso, nessun effetto troppo ricercato. In generale, questo è un libro dove l'impressione può tutto: l'autore accenna, e i suoi cenni sono tali, che le facoltà fantastiche del lettore possono compiutamente riprodurre, quasi

reali, le persone, le cose, gli avvenimenti. E il tono di questa impressione è continuamente sacro e strano: un senso di stupore davanti ad apparizioni ben note, che per la prima volta riconosciamo profonde ed arcane. È il segreto dell'arte: chi ha fortemente sentito fa fortemente sentire. È quell'arte che, nei suoi rudimenti, può essere comune all'uomo del volgo e al letterato, e venir compresa da tutti. Per i suoi effetti è paragonabile all'ampio, vario, tranquillo panorama, davanti al quale essa si è rivelata al poeta. A ciò s'aggiunga, come vedemmo, la sana e pratica filosofia che informa questo cantico del lavoro; e si potrà concludere che è un modello nobilissimo a quanti vogliono scrivere bene e utilmente, un cibo spirituale prelibato a quanti cercano conforto e norma per la vita.

Certamente non manca anche in quest'opera qualche menda. Ci trovi alcune ingenuità nella disposizione dei fatti, come quando Elsbe, la pecorella smarrita, lungamente attesa invano da Thiess Thiessen in Amburgo, ritorna in famiglia, al suo villaggio, proprio la sera di Natale; trovi alcune inverosimiglianze nei pensieri o almeno nelle espressioni di qualche personaggio, che, mentre è semplice contadino, ragiona talvolta con troppa sottigliezza e ornata parola dello scopo della vita, di profonde idealità. Allo scrittore prese la mano il proprio sentimento, e inconsciamente egli si sostituì all'eroe, e parlò con la sua bocca. Ma quale opera, anche ottima, è senza difetti? Domandiamoci piuttosto: se il Frenssen, ancora, si può dire, all'inizio della sua carriera artistica, ha saputo arricchire la patria letteratura di un libro ammirabile come *Jörn Uhl,* che cosa dobbiamo attenderci in avvenire da lui, che con la fecondità dell'ingegno accoppia una perseveranza e una coscienziosità tanto rara?

PAOLO SEGATO.

LA PUBBLICITÀ DEI DOCUMENTI STORICI

DOPO IL 1815

I.

La pubblicità o la non pubblicità degli atti conservati negli archivi dello Stato fu regolata in Italia per la prima volta d'accordo fra i Ministeri dell' interno, degli affari esteri, della pubblica istruzione e della grazia, giustizia e culti, col regio decreto 27 maggio 1875, n. 2552 (*Ordinamento generale degli archivi*) art. 11, 12, 13 e 14.

Con lievi ritocchi di forma siffatte disposizioni vennero coordinate e confermate col recente regio decreto 9 settembre 1902, n. 445 (*Regolamento generale per gli archivi di Stato*), art. 71, 72, e, in modo speciale, art. 73, che dispone quanto segue: “ Gli atti di politica esterna e quelli concernenti l'Amministrazione generale degli Stati, con cui fu costituito il Regno, sono pubblici fino all'anno 1815. „

In sostanza, la pubblicità degli atti che hanno relazione con la politica degli Stati, e perciò gran parte dei carteggi e atti che costituiscono l'essenza della storia contemporanea, cessa in Italia, per regola, col 1815.

È bensì vero che le autorizzazioni per consultare documenti di epoca posteriore, il più spesso fino al 1848, talora anco oltre il 1860, si concedono con relativa facilità; ma non è più un diritto, bensì un favore personale e temporaneo, il poter ottenere di consultare, spesso con minute e fastidiose cautele, o di pubblicare documenti dal 1815 in poi.

Tale condizione di cose dando luogo ad una grave questione che si dibatte tanto all'estero, quanto fra noi, ho reputato utile raccogliere gli elementi comparativi dalla legislazione di tutti gli Stati. Ed ora espongo qui il frutto delle mie indagini, che

sono state compilate col sussidio di attendibili pubblicazioni, con la scorta delle raccolte delle leggi e decreti dei vari paesi, o in base a notizie ottenute dalla cortesia dei dotti a dei funzionari competenti dei singoli Stati.

Dichiaro, tuttavia, una volta per sempre, che nel presente studio non contemplo i documenti di natura o appartenenza *privata;* e che, per ragioni di doverosa brevità, non m' indugierò ad esaminare particolareggiatamente le eccezioni e le distinzioni fra atti e atti, fra archivi e archivi. Mi atterrò, invece, al criterio generale, e mi riferirò soltanto ai documenti più delicati e più essenziali per la storia recente e contemporanea.

II.

Austria. — Per consuetudine, e per regolamento, si ammette che i documenti che riguardano la politica estera della monarchia, previa autorizzazione da chiedersi di volta in volta, possano consultarsi fino all'avvento al trono dell'imperatore Francesco Giuseppe I, cioè fino al 2 dicembre 1848.

Baden. — I documenti conservati nella sezione *Haus-und-Staatsarchiv* si possono consultare e pubblicare fino al 1771 (termine della riunione dei margraviati di Baden-Baden e di Baden-Durlarch). Posteriormente al 1771 occorre un permesso speciale, caso per caso.

Baviera. — La pubblicità dei documenti è, in massima, consentita fino all'anno 1801. Per i tempi posteriori occorrono speciali autorizzazioni. [1]

Danimarca. — Non esistono disposizioni speciali; ma, per consuetudine, si ammette la consultazione fino al 1750. [2] Posteriormente occorre un permesso speciale, e, in taluni casi, è richiesta l'autorizzazione regia.

Francia. — Fino al 14 settembre 1791, cioè fino alla Rivoluzione francese, vi è assoluta libertà di consultazione e di pubblicazione.

Dal 14 settembre 1791 al 31 luglio 1830 è libera la consul-

[1] *Bekanntmachung vom 28 februar 1899* (*Gesetz und Verordnungs-Blatt für das Königreich Bayern*, n. 9, 2 mars 1899).

[2] Franz von Löher, *Archivlehre,* Paderborn, 1890, pag. 271.

tazione, ma esistono limitazioni per le copie, per gli estratti, e per la pubblicazione.[1]

Gran Brettagna — Si fanno molte distinzioni fra le diverse qualità d'atti. Ma, in sostanza, si può affermare che il limite della pubblicità si arresta al 1° gennaio 1803.

Dal 1803 al 1815, ovvero al 1830 ed anco fino al 1850, per la consultazione di documenti si esigono preventive autorizzazioni.[2]

Olanda. — Il limite per la libera consultazione dei documenti giunge al 1° gennaio 1814 (per il Limburgo 1° gennaio 1815). Da quell'anno in poi occorre sempre una speciale autorizzazione.

Con un recente disegno di legge fu fatta proposta che, dopo 70 anni, anco gli atti notarili siano di libera consultazione.

Portogallo. — La consultazione e pubblicazione dei documenti del real archivio da Torre do Tombo è libera soltanto fino al 1500 Dal 1501 al 1800 occorre uno speciale permesso del Direttore o del Bibliotecario capo. Dal 1801 in poi soltanto con una speciale autorizzazione del Ministro competente si può ancora consultare qualche documento.[3]

Russia. — Con le debite autorizzazioni, i documenti degli archivi imperiali si possono consultare fino al 1725, data della morte dello czar Pietro il Grande. Con eccezioni e limitazioni, alcune serie si possono altresì consultare fino al 1762, data dell'avvento al trono dell'imperatore Pietro III.[4]

[1] *Règlement général des archives du Ministère des affaires étrangères*, 6 avril 1880. Per gli archivi *nationales* e per i *départementales* in parte sono vigenti le medesime norme, in parte si esige il decorso di *anni 50* dalla data del documento; e, se questo riguarda la personalità o l'azione di uomini pubblici, non si comunica se non *dopo la loro morte* (*Règlement des archives nationales*, art. 16).

[2] Gli archivi dei Ministeri degli affari esteri e delle colonie sono accessibili al pubblico fino all'anno 1759 e, con certe restrizioni, fino all'anno 1802. I documenti dal 1803 fino al 1830 possono essere esaminati previo l'assenso dei rispettivi Ministri degli esteri e delle colonie. Gli archivi del Ministero dell'interno sono aperti al pubblico fino all'anno 1775. Quelli del Ministero del tesoro fino al 1759. Quelli del Ministero della marina, con alcune eccezioni, fino al 1815. Parimenti, con alcune eccezioni, quelli del Ministero della guerra fino all'anno 1850.

[3] Art. 33 e seg. del *Regulamento do real archivo da Torre do Tombo*, 14 giugno 1902.

[4] *Règlements de l'admission à travailler aux Archives de l'État*, du 19 janvier 1863, art. VI.

Sassonia. — Il limite di pubblicità si arresta al 1831. Da quest'anno in poi occorre ottenere, di volta in volta, speciali autorizzazioni, da concedersi con deliberazioni del Consiglio dei Ministri.[1]

Stati Uniti d'America. — Non havvi legge nè disposizione speciale. La consuetudine permette, di solito, per studi storici, la consultazione dei documenti dopo trascorsi 30 anni (si arriverebbe così, ora, al 1870 circa).

Svezia. — Per gli atti di natura delicata, e per tutti quelli che emanano dai Ministeri, la pubblicità è ammessa soltanto dopo decorsi 50 anni dalla loro data (si arriverebbe così verso il 1850). Da questo tempo in poi occorrono autorizzazioni speciali.[2]

Ungheria. — L'archivio del Regno non permette nè la consultazione nè la pubblicazione di documenti, di una certa importanza, senza un permesso speciale del Ministro dell'interno o del Direttore sopra la propria responsabilità. Il limite d'anno non è indicato; ma è notevole che neppure gl'indici, repertorî e inventari non sono di libera consultazione che fino all'anno 1740.[3]

Giappone-Prussia-Spagna-Svizzera. — Non vi sono disposizioni speciali circa il limite d'anno. Occorre sempre una domanda e una autorizzazione speciale, di volta in volta, da parte dell'autorità competente.

Aggiungerò, infine, che anco l'*Archivio Vaticano,* per massima generale, non comunica atti e scritture di data posteriore al 1815.[4]

Nei seguenti Stati: *Argentina, Assia Granducale, Belgio, Brasile, Bulgaria, Chilì, Costarica, Egitto, Grecia, Guatemala, Honduras, Lussemburgo, Messico, Nicaragua, Norvegia, Paraguay, Persia, Perù, Rumenia, Salvador, Serbia, Turchia, Uruguay, Venezuela e Würtemberg* manca qualsiasi disposizione in materia.

III.

Riassumendo la breve esposizione, dirò che molti Stati non pensarono affatto a disciplinare la materia, perchè, per criteri di assoluta libertà, ritennero che tutti i documenti, salvo raris-

[1] *Benutzungsordnung für das Hauptstaatsarchiv,* art. 2.

[2] Legge svedese sulla stampa, art. 2.

[3] Art. 2 e 4 del regolamento 18 febbraio 1875, e art. 4 del regolamento n. 53941 dell'anno 1880.

[4] *Regolamento dell'Archivio Vaticano,* 1° maggio 1884, art. 18.

sime eccezioni, debbano essere pubblici, e che nulla debba sottrarsi ai diritti della diffusione per la stampa: o perchè — proprio all'opposto — ritennero che quanto fu materia di atti di Governo e di trattative fra Potenze sia per sua natura inesorabilmente e sempre segreto, e che soltanto col consenso dato di volta in volta, e diversamente ampio secondo le persone, possano ammettersi deroghe alla regola generale.

Altri Stati, invece, hanno tassativamente disciplinata la materia, o con disposizioni di legge (generali o speciali), o con decreti, regolamenti, istruzioni ministeriali, norme amministrative, o anco per semplice consuetudine. E, fra questi, il maggior numero segna il limite con un determinato anno, o, genericamente, col termine di una o più generazioni. Alcuni poi distinguono fra la semplice *consultazione* o *ricerca* di documenti, e la loro *copia* od *estratto,* o la *pubblicazione,* mutando, nell'un caso o nell'altro, il rispettivo limite d'epoca o d'anno.

Per precisare ancora più, le date o i limiti stabiliti sono i seguenti: 1725-1762 (Russia); 1771 (Baden); 1801 (Baviera e Portogallo); 1803 (Gran Brettagna); 1814 (Olanda); 1815 (Italia); 1830 (Francia); 1831 (Sassonia); 1848 (Austria); 1850 (Svezia); 1870 (Stati Uniti d'America).

IV.

È agevole cosa l'intendere, ora, quale grave danno derivi agli studiosi e ai cultori di storia contemporanea da siffatta condizione di cose. Le vicende degli Stati, la loro politica estera, le loro trattative diplomatiche, le mutue loro relazioni si connettono in tal modo, che non è possibile nè giudicare, nè pubblicare in materia, con approssimazione di verità, senza potere consultare e porre continuamente a confronto le fonti, cioè i documenti sincroni dell'uno e dell'altro Stato.

Esempio caratteristico, fra i molti che potrebbero ricordarsi, è quello dei *processi politici del 1821,* intorno ai quali tanto si affaticano gli studiosi di storia contemporanea. In Austria è possibile ottenere il consenso di consultarli, e non pochi già ebbero il permesso di farlo: in Italia fu a molti negato. Cosicchè, in materia cotanto delicata e controversa, dispute e giudizi quasi unicamente derivano dalle scarse fonti liberalmente lasciate consultare dall'Austria.

Analogamente potrebbe ciò ripetersi per quanto concerne avvenimenti e relazioni tra Gran Brettagna e Francia, tra Austria e Prussia, ecc. ecc.

La storia moderna ha una sua intrinseca unità: non se ne può studiare una parte senza continuamente studiarne le altre e paragonarle fra loro. L'avere sopra alcuni avvenimenti aperto un archivio, e chiusi altri, non solo ci conduce ad una conoscenza monca dei fatti, ma ci fa pronunziare giudizi parziali o falsi su di essi. È d'interesse generale che questi giudizi non si diffondano. Nè in questa materia, nella quale c'è per tutti il medesimo vantaggio di conoscere il vero, evitando pericoli manifesti, nell'ordine pubblico e privato, è bello che una nazione appaia meno cauta o meno liberale dell'altra! L'accordo fra esse gioverebbe al credito di tutti. Non si deve lasciar l'adito neppure al più lontano sospetto che una nazione apra più facilmente gli archivi di un dato periodo per danneggiare un'altra. [1]

Sorge perciò naturale il quesito se non sarebbe possibile una intesa fra Stati e Stati, per avvicinare un po' più i limiti preposti alla libera consultazione e alla pubblicazione degli atti che costituiscono la base e l'essenza della storia contemporanea.

V.

Quando si proceda con la dovuta prudenza e temperanza, siffatta intesa fra gli Stati principali sembra non dovrebbe riuscire difficile. Additiamo pertanto i criteri sui quali essa potrebbe fondarsi.

Preferendosi quale limite una data essenzialmente storica, che si appoggi o ad un notevole avvenimento politico, o ad una nuova èra storica, si dovrebbe o rimanere fermi al 1814, ovvero discendere al principio dell'anno 1848. La prima data non ha

[1] Heinrich von treitschke (*Preuss. Jahrbücher,* 1883, dec. pag. 611-23) si lagna di aver dovuto scrivere la storia tedesca dal 1815 in poi in base soltanto ai documenti dell'archivio governativo segreto di Berlino, essendogli stato rifiutato il permesso di penetrare in quelli di Vienna. E, analogamente, Heinrich von Sybel nella magistrale sua opera *Die Begründung des deutschen Reiches durch Wilhelm I* (München und Leipzig, 1894, volume VI, pagine v-vi) lamenta che, pochi mesi dopo il ritiro del principe di Bismarck, gli sia stato tolto il permesso di consultare gli atti del predetto archivio di Berlino.

ormai più sostenitori. Per ottenere un più largo e più facile consenso degli Stati, alcuni consiglierebbero di contentarsi, per il momento, di stabilire quale limite medio l'anno 1830, adottato dalla Francia e dalla Sassonia. Ma la riforma sarebbe troppo monca; ponendosi mano ad essa, conviene spingerla, senz'altro, alla fine dell'anno 1847, escludendo, per ragioni di evidente opportunità, il successivo 1848, che fu anno di quasi generali rivolgimenti, e principio di nuova epoca storica.

Alle quali moderate conclusioni, che tengono il debito conto degli alti e supremi interessi di Stato e delle esigenze della storia, non contrasta l'altra scuola che, movendo, invece, da considerazioni d'ordine giuridico e di privati interessi, sostiene che il divieto dell'esame e della pubblicità degli atti d'archivio debba in ogni caso essere stabilito e rigidamente rispettato *durante una generazione,* per non turbare privati affetti e interessi, e per non offendere ne' discendenti ed eredi la memoria degli estinti. La *generazione* calcolandosi, in tale caso, quasi dovunque a circa 70 anni, i due criteri, lo *storico-politico* e il *giuridico,* verrebbero, fra pochi anni, a coincidere press'a poco fra loro.

VI.

Nè potrebbe la riforma arrestarsi ai soli limiti di tempo imposti alla consultazione dei documenti. Sarebbe, invece, opportuno estenderla alle molte e minuziose formalità che regolano la richiesta dei permessi o delle autorizzazioni, in guisa che una maggiore e più larga semplicità diventasse la regola per tutti gli Stati, abolendosi, fra l'altro, l'obbligo della presentazione, per il visto, delle copie o transunti, e designando le categorie di persone, in modo speciale quelle dei professori, degli accademici e degli studiosi, che dovessero essere ammesse con maggiori facilitazioni e liberalità allo studio dei documenti predetti.

VII.

La questione fu sollevata già due volte, nel Congresso degli storici tedeschi a Monaco di Baviera nel 1893, e ad Innsbruck nel 1897. Nel primo di essi si propose che l'anno 1847 dovesse essere stabilito quale limite di consultazione; e nel secondo si ripetè il voto quasi analogo, per la metà del XIX secolo.

E recentemente anco la sezione seconda del Congresso storico internazionale di Roma, nella seduta antimeridiana del 6 aprile, accolse benevolmente la relazione che, per invito del Comitato ordinatore, io presentai sull'argomento.

Per ragioni di opportunità e di dovuti riguardi la grande maggioranza non ritenne conveniente lo stabilire un limite fisso tra i settanta e i cinquant'anni, decorsi i quali tutti i documenti dovessero essere di libera consultazione. La sezione, invece, quasi unanime approvò l'*ordine del giorno* che, tenuto conto dei criteri prevalsi nella animata ed elevata discussione avvenuta nel suo seno, le fu da me sottoposto, deliberando, in sostanza, che il limite per la consultazione degli atti e documenti i quali interessano la storia recente e contemporanea fosse di comune accordo stabilito per la fine dell'anno 1847. [1]

VIII.

Così risolta la controversa questione, è da sperarsi che gli Stati e Governi se ne interessino, e accolgano i voti concordemente formulati nei Congressi tedeschi e in quello di Roma.

Quanto al nostro paese, è notorio che in ordine ai pubblici archivi esso possiede una legislazione che ha meritamente vanto di essere una fra le più elaborate e progredite, e che si menziona sempre con onore dagli studiosi di tutte le nazioni. Essa ha opportunamente fuso in sè quanto di meglio contenevano gli ordinamenti dei cessati Stati italiani, in particolar modo quelli quasi perfetti dell'ex-Granducato di Toscana: e coi numerosi regolamenti e decreti del 1874 e 1875, e seguenti, fino all'ultimo e recentissimo del 9 settembre 1902, ha mantenuto la tradizione di legislazione savia e liberale.

È perciò supponibile che l'Italia, la quale nel 1875 ha molto facilmente sancita la libera consultazione degli atti e documenti dei pubblici archivi fino all'anno 1815, debba ora, dopo, cioè, trascorsi ventott'anni, o fra breve, e sopratutto quando altri fra i principali Stati si mostrassero disposti ad analoghe concessioni, trovare non gravi ostacoli ad una ulteriore estensione di soli trentatre anni, quanti, cioè, ne decorrono dal principio del 1815 alla fine del 1487.

[1] Il testo dell'ordine del giorno fu riferito nel fascicolo precedente: *Rivista d'Italia,* fascicolo marzo-aprile, pag. 637.

IX.

Nessuno pretende di voler imporre in questa materia l'uniformità assoluta a tutti gli Stati. I loro interessi, come i loro ideali, la loro posizione rispetto alla storia, o di fronte alle esigenze degli studiosi, sono o possono risultare dissimili.

Ma una maggiore larghezza e un maggiore avvicinamento dei limiti ora variamente prefissi, e la soppressione delle fastidiose formalità ora richieste, sembrano opportuni per gl' interessi delle ricerche e delle pubblicazioni di storia contemporanea, e non in contrasto con gl' interessi o con i propositi di alcuna nazione.

Dal 1848 ad oggi furono così rapidamente vertiginose le vicende politiche per tutti gli Stati: cotanto intensi furono in ogni parte del mondo l'attività, il movimento e le trasformazioni politico-sociali di questi ultimi cinquant'anni, da farli apparire agli occhi nostri epoche ben più remote di una sola generazione, e lontane assai più di un secolo: tali, per conseguenza, da far considerare l'intiero periodo che precede il 1848 ormai legittimamente acquisito alla storia, e quindi alle ricerche e alla pubblicità.

GIACOMO GORRINI.

ATTRAVERSO GLI ALTIPIANI DEL TRANSVAAL [1]

(NOTE DI VIAGGIO)

In viaggio per Johannesburg, 24 gennaio 1903.

Sono partito da East London stamane, diretto al Transvaal. Per la prima volta, dacchè mi trovo nell'Africa del Sud, piove. La siccità recava molti danni e i giornali annunziavano l'altro giorno che a Queenstown si dovevano fare, nelle chiese, pubbliche preghiere per invocare la pioggia.

Rifacendo di giorno il tratto di strada da Blaney, che nel venire a East London avevo percorso di notte, trovo che questa zona è ricca di pascoli e di bestiame. Le negre, che si vedono alle piccole stazioni, indossano tuniche di lana color nocciuola, orlate di nero, che ricordano certi disegni pompeiani.

Il punto più pittoresco è la vallata del Toise River.

Il solo villaggio importante che si trova, lungo tutta la giornata di viaggio, è Cathcart (di 600 abitanti), a 3906 piedi sul livello del mare. I pascoli dei dintorni sono rinomati.

25 gennaio 1903.

Dopo una fermata di un'ora, fatta iersera a Queenstown, il treno percorse stanotte il tronco Stormberg-Burghersdorp, e stamane, passato il fiume Orange, siamo entrati nella colonia omonima, che abbiamo attraversato oggi in tutta la sua lunghezza, non trovando che una serie di altipiani nudi, senza alberi, che in questo periodo di siccità non hanno neanche un po' di erba verde.

Molti scheletri di vacche, di cavalli e di muli, che si osservano ai lati della ferrovia, ricordano le stragi di bestiame fatte durante la guerra. Ogni tanto, croci e tombe di soldati.

[1] Il sig. Adolfo Rossi è tornato in questi giorni dall'Africa del Sud, dove — per conto del commissariato per l'emigrazione — si era recato a studiare le questioni del lavoro, agitantisi nelle colonie del Capo, del Natal e del Transvaal. Pubblicammo mesi or sono una parte del diario riguardante il suo viaggio al Brasile e diamo ora pubblicità a questa note relative alla possibilità di avviare una corrente migratoria italiana nelle latitudini sud africane.

Bloemfontein, capitale della Colonia dell'Orange, a 750 miglia da Cape-Town, alta 4518 piedi sul mare, è una curiosa città di circa diecimila abitanti, con tutte le case coperte di zinco.

Lasciando Bloemfontein, si entra nei famosi altipiani che, durante la campagna 1899-1901, furono teatro di tanti scontri fra inglesi e boeri, di tante marcie e contromarcie, gran parte delle quali fatto per catturare Cristiano De Wet.

Johannesburg, 26 gennaio 1903.

Quando ci siamo svegliati stamane, all'alba, avevamo già passato il Vaal, ci trovavamo nel Transvaal, e viaggiavamo in mezzo a pianure verdi, di bellissimo aspetto.

Un militare graduato, accompagnando il conduttore del treno che ritirava i biglietti, passò da uno scompartimento all'altro lungo tutto il treno, per constatare se ogni viaggiatore era munito del permesso prescritto per entrare nel Transvaal.

Alle sei eravamo a Elandsfontein Junction, in mezzo alle miniere d'oro delle quali si vedono esternamente i fumaiuoli e gli edifici in cui si lavora il minerale, circondati da collinette di sabbia, avanzi del minerale macinato estratto dalle gallerie. A sinistra, si scorge una grande quantità di codesti fumaiuoli, e mezz'ora dopo si arriva a Johannesburg (altezza sul mare, 5689 piedi; popolazione, circa 90,000 bianchi; distanza da Cape Town, 1014 miglia).

La città, ricca di alberi, fa subito un'eccellente impressione. Si rimane sorpresi di ciò che la febbre dell'oro ha saputo creare in sedici anni. Quantunque senza fogne e con le strade in pessimo stato, Johannesburg ha l'aspetto di una grande città, della città più vasta e più prospera dell'Africa del Sud. In certi momenti e in certi punti pare di essere a Parigi, tanta è la folla di signore in carrozza e di uomini in automobile e in bicicletta; così imponenti sono certi grandiosi edifizi e tanto eleganti i *cottages* circondati da giardini.

Johannesburg, 2 febbraio 1903.

Ieri e oggi ho fatto alcune gite nei dintorni visitando gli orti coltivati da italiani.

Mi accompagnava gentilmente il signor Antonio Tomaselli, trentino, negoziante all'ingrosso di ortaggi e proprietario di terre.

Gli orti sono a cinque, sei, otto o dieci miglia da Johannesburg nelle zone in cui si trova un po' d'acqua, che generalmente scarseggia. Allo scopo di ritrovare sorgenti d'acqua, si sono fatti costosi scavi, specialmente dal signor Tomaselli. Per l'irrigazione si comincia a usare qualche motore a petrolio.

Alcuni degli orti, come il *Vienna* del Tomaselli, sono coltivati direttamente dal proprietario, che impiega otto o dieci lucchesi, pagandoli in ragione di otto sterline a testa al mese, oltre il vitto e l'alloggio.

Altri orti, come il *Florence*, sono stati presi in affitto da gruppi di ortolani toscani, che li coltivano per proprio conto. Il *Florence* è l'orto nel quale pochi anni or sono Tomaselli e i suoi lucchesi raccoglievano i sedani che vendevano sul mercato di Johannesburg a tre scellini l'uno. Anche oggi i prezzi sono abbastanza alti: un cocomero si vende da due a quattro scellini secondo la grossezza; tre piedi di lattuga si vendono da uno scellino a uno scellino e mezzo.

Nell'orto *Vienna*, il Tomaselli ha da 800 a 900 sterline di spese all'anno e una rendita da 1600 a 1800 sterline.

Dell'orto *Florence*, i quattro soci toscani pagano 200 sterline di fitto all'anno, guadagnandone circa altrettante nette.

Guadagnano discretamente, ma lavorano giorno e notte.

Oltre che contro la scarsezza dell'acqua, devono lottare contro una quantità di bruchi e d'insetti, che rovinano specialmente i cavoli. Si alzano a mezzanotte per portare al mercato i loro prodotti con carri e buoi, e tornando dal mercato girano in città da una stalla all'altra per caricare il letame indispensabile alla coltivazione degli orti.

Gli orti sono tenuti molto bene e presentano un bell'aspetto, divisi, come sono, a campi di patate, fagiuoli, pomodori, cavoli, carote, lattuga, piselli, cocomeri, ecc.

In causa della scarsezza dell'acqua, nei dintorni di Johannesburg appena una decima parte della terra è coltivata. Le *farms* sono 24 o 25 e gl'italiani che vi lavorano, circa 150. Essi si fanno veramente onore. Gli altri ortolani sono portoghesi.

Johannesburg, 11 febbraio 1903.

Ricevetti oggi la visita del signor Emiliano Rosazza, piemontese, impiegato del signor W. Carlis. Mi disse che questo signore, direttore della " Potchefstroom and Klerksdorp Farmers Association, „ desiderava di accompagnarmi a vedere certi terreni nei quali vorrebbe portare alcune famiglie di contadini italiani.

Risposi che sarei andato volentieri, tanto più che intendevo di visitare Potchefstroom, dove lavoravano alcuni italiani; e si rimase d'accordo che si sarebbe partiti da Johannesburg questa sera.

Klerksdorp, 12 febbraio 1903.

Sono partito da Johannesburg ieri sera insieme col signor Carlis, col suo agente Rosazza, coll'agronomo toscano signor Concetto Valletti, col dottor Roberto Villetti, romano, e col signor Antonio Tomaselli, trentino.

Il dottor Villetti, che abita da qualche anno nel Transvaal, ha lasciato la medicina per dedicarsi all'industria e al commercio. Durante la guerra ha realizzato ragguardevoli guadagni facendo pane per le truppe. Egli è stato invitato alla gita dalla Società di agricoltura di cui il Carlis è direttore.

Lo stesso invito ha ricevuto il signor Antonio Tomaselli, benemerito della Colonia italiana, il quala s'è creato un patrimonio coltivando e facendo coltivare orti intorno a Johannesburg.

Il Valletti, infine, è un bravo giovane da poco arrivato, che cerca un posto come gastaldo o direttore di una *farm.*

Dopo aver viaggiato tutta la notte attraverso altipiani scarsi d'acqua, stamane, poco dopo le cinque, siamo scesi a Potchefstroom, cittadina di circa cinquemila abitanti, a 4000 piedi sul mare e ad 88 miglia da Johannesburg.

Potchefstroom è la più antica città dell'ex-repubblica transvaliana, essendo stata fondata da Potgieter nel 1839, ed era la capitale dello Stato prima che il Governo si trasferisse a Pretoria, il che avvenne nel 1863.

Situata sul Mooi River, a poche miglia dalla congiunzione di questo fiumicello col Vaal, la città è ricca d'acqua, di alberi e di giardini pieni di frutta e di uva che sta ora maturando.

Alla stazione ci aspettavano tre *cape-carts* (carri a due ruote, tirati da due cavalli) coi quali s'andò a Vyfhoek, dove si trova una *farm* del generale Cronje, fratello dell'altro generale fatto prigioniero dagl'inglesi durante la guerra.

A Vyfhoek cominciano i terreni di proprietà della " Potchefstroom and Klerksdorp Farmers Association, „ i quali occupano una estensione di 75 mila acri. Vi sono attendate circa 260 famiglie di boeri; alcuni di essi sono di quelli che hanno passato due anni di prigionia a Sant'Elena o a Ceylan.

La terra sembra buona, in alcuni punti buonissima; adatta per coltivarvi grano, viti, tabacco, ecc. Dubito però che l'acqua del piccolo Mooi sia sufficiente quando tutta la vasta tenuta fosse coltivata. La Compagnia sta facendo scavare alcuni piccoli canali d'irrigazione.

In un prato davanti alla casa Cronje, alcuni negri arrostirono sulle bragie una mezza pecora che, con un secchio di latte, formò una bella colazione per la brigata; quindi si continuò il viaggio attraverso la vallata. Vicino a un gruppo di tende di boeri visitammo, sotto una tenda più grande delle altre, una scuola contenente una quarantina di fanciulle boere; un'altra tenda vicina serve per i maschi. S'insegnano contemporaneamente l'inglese e l'olandese.

— Ma — domandai al signor Rosazza — se queste terre devono servire alle famiglie boere, come vi possono entrare gl'italiani?

— Questi boeri — rispose il Rosazza — avvezzi ai grandi pascoli, non si adatteranno ai piccoli poderi. O se ne andranno da sè, o saranno mandati via. Perciò il signor Carlis ha pensato che i migliori coloni sarebbero gl'italiani. Egli sta preparando un progetto da sottoporre all'approvazione del Governo del Transvaal e del Commissariato dell'emigrazione italiana per far venir qui un centinaio di famiglie italiane, ad ognuna delle quali sarebbe dato un podere di cinque o dieci ettari e anche più, secondo il numero dei membri, da coltivare a mezzadria. Il contratto sarebbe per dieci o dodici anni, ma dopo il quinto anno il mezzadro sarebbe libero di rescinderlo.

Tornando a Potchefstroom ci fermammo davanti a un appezzamento (sempre sui fondi della Compagnia) coltivato da due italiani, i quali in pochi mesi lo hanno già trasformato in un bell'orto, pieno di cavoli e di altri *vegetables*. Due casette in legno e zinco, costruite in questo podere, costarono complessivamente 160 sterline (4000 franchi).

La differenza di abitudini fra agricoltori boeri e italiani è evidentissima quando si trovano due poderi vicini, uno coltivato dai primi e l'altro dagli ultimi. Nel podere coltivato dai boeri si vede una confusione, un disordine e una trascuratezza straordinaria. Nessuna divisione fra un campo e l'altro; i cavoli piantati in mezzo al frumento; erbacce dappertutto. Il podere coltivato dall'italiano è invece generalmente un modello di ordine, di nettezza e di simmetria. Questo confronto deve avere persuaso il signor Carlis che coi boeri le terre della Compagnia finirebbero col rimanere dei semplici pascoli per il bestiame.

— Ebbene — mi domandò il signor Carlis dopo che giravamo da qualche ora sul *velt* — che cosa ne pensa?

— Penso — risposi — che qui v'è da mettere a posto molte famiglie di agricoltori.

— La settimana prossima — continuò il signor Carlis — la pregherò d'intervenire ad una seduta nel mio ufficio a Johannesburg, dove discuteremo le condizioni da preparare per le famiglie italiane. Mi dica intanto il suo parere.

— Prima di tutto — dissi — io credo che ella debba incaricare qualche agronomo, pratico, di dividere la vasta azienda in zone adatte al pascolo, dove il terreno è meno buono, ai vigneti, alla coltivazione del grano, del tabacco, ecc. Queste ultime zone dovranno essere suddivise in poderi di varie grandezze, in ognuno dei quali si dovrà costruire una casetta di almeno quattro camere e di cinque o sei per le famiglie più grosse. Credo inoltre che in ogni podere ella debba far dissodare almeno una porzione del terreno, che sia pronta per la semina all'arrivo della famiglia. Il contadino europeo appena giunto qui, senza pratica alcuna delle stagioni e degli usi agricoli dell'Africa del Sud, si trova come per-

duto: bisogna aiutarlo. Se lo mettete sopra un pezzo di terra ancora vergine, non sa da che parte cominciare.

— È vero — disse il signor Carlis. — Io credo — continuai — non solo utile, ma indispensabile che accanto alle famiglie di contadini nuove venute vi siano delle famiglie di contadini italiani che lavorano nell'Africa del Sud da qualche anno, che conoscano i sistemi di coltivazione locali e che li insegnino agli altri.

E a questo proposito raccontai al signor Carlis ciò che è avvenuto nei poderi governativi brasiliani dello Stato di San Paolo, nei quali erano state installate famiglie di contadini svizzeri appena arrivate dall'Europa. Non pratiche dei luoghi, in terreno vergine pieno di formiche, quelle famiglie si trovarono come pulcini nella stoppa e non seppero far nulla; mentre accanto a quei poderi governativi alcune famiglie d'italiani, residenti nel Brasile già da qualche anno, comperavano dei terreni egualmente vergini e in pochi mesi li cambiavano in altrettanti giardini.

Regola generale da non dimenticare: una famiglia di contadini europei, per quanto brava e buona, ha bisogno di un periodo di tirocinio prima di saper coltivare un podere in Africa o in America.

La cosa è di una evidenza tale, che non abbisogna di spiegazioni.

Da Potchefstroom in meno di due ore di ferrovia ci recammo a Klerksdorp, cittadina di circa 6000 abitanti, a 4600 piedi sul mare, sulla riva del fiumicello Schoonspruit, presa e ripresa parecchie volte da inglesi e da boeri durante l'ultima guerra.

La scoperta di alcune miniere d'oro e di carbone fece credere qualche anno fa che Klerksdorp sarebbe diventata una rivale di Johannesburg; ma le miniere risultarono poi povere.

Dalla stazione ci recammo, coi soliti *cape-carts,* a Kaffir Kraal, a nove miglia di distanza, in un'ampia distesa di pascoli, di proprietà della *Potchefstroom and Klerksdorp Farmers Association.* La regione è oggi completamente disabitata, tanto che, al nostro apparire, alcuni branchi di springbuck (*Gazella Euchore*) si rifugiarono di gran corsa in una macchia. Andavano con tale velocità che le loro sottili gambe non si vedevano più e i loro corpi sembravano sospesi per aria e come trasportati da un furioso uragano.

Queste terre del Kaffir Kraal, secondo l'opinione del signor Tomaselli e dell'agronomo Valletti, sono migliori di quelle che abbiamo visitato stamane a Vyfhoek. Sono attraversate da un corso d'acqua, piccolo sì, ma perenne e che può alimentare parecchi serbatoi. Ambedue le vaste proprietà sono poi a poche miglia dalla ferrovia; vantaggio grandissimo e che da solo basta a raddoppiare il valore dei terreni.

Questa sera ci fermiamo a dormire all'albergo principale di Klerksdorp. Si chiama pomposamente *Palace Hôtel,* ma viceversa ogni camera contiene da due a cinque letti e bisogna accomodarsi alla meglio.

Potchefstroom, 13 febbraio 1903.

Da Klerksdorp siamo tornati stamane in ferrovia a Potchefstroom, dove il signor Carlis ci condusse a vedere un ampio orto da lui acquistato da pochi mesi, che era malissimo tenuto da una famiglia di boeri e che ora tre italiani stanno trasformando in un bellissimo giardino.

Dopo una piccola refezione all'aperto, composta di latte e di carne di montone arrostita da noi stessi sulla brace, si andò a visitare il resto della vastissima proprietà della *Potschefstroom and Klerksdorp Farmes Association* che non avevamo percorso ieri. Sono buone terre, in certi punti fertilissime. Vi sono accampate alcune famiglie di boeri. In un podere è stata piantata una grande quantità di tabacco, che cresce rigoglioso. Ogni grosso gruppo di famiglie ha la sua tenda-scuola. Le tende saranno presto sostituite da case in legno e zinco.

A proposito di maestri e di maestre, ho detto al signor Carlis che anche gl' italiani, se venissero, non solo dovrebbero avere la scuola, ma la cura medica gratuita.

Alle tre pomeridiane, sotto un sole ardente, si fece sosta davanti alla tenda di un boero influente, nominato *manager*, direttore di una buona parte della tenuta.

Era notte quando si terminò finalmente il giro della estesissima proprietà nella quale molte famiglie italiane potranno allogarsi bene se si addiverrà ad un accordo tra la Società proprietaria, il Governo del Transvaal e il Commissariato dell'emigrazione.

Questa sera ripartiamo alle 9-20 per Johannesburg, dove arriveremo domani mattina alle 5.

Johannesburg, 26 febbraio 1903.

Nell'ufficio della *Potchefstroom and Klerksdorp Farmers Association* (Permanent Building, n. 9-10, primo piano) sono stato invitato stamane ad una seduta per concretare le condizioni alle quali io consiglierei al R. Commissariato di permettere l'emigrazione di cento famiglie di mezzadri italiani.

Ho insistito affinchè le famiglie italiane abbiano le seguenti facilitazioni principali:

1° Viaggio completo *gratis*.
2° Uso gratuito di animali e attrezzi rurali.
3° Medico, medicine e scuole *gratis*.
4° Riparazione degli attrezzi rurali a spese della Società.
5° Garanzia di acqua sufficiente in metà del podere.
6° Semi *gratis*.
7° Case pronte all'arrivo dei mezzadri.

La discussione si prolungò per oltre un'ora; il signor Carlis mi disse che appena giunto il permesso del R. Commissariato avrebbe inviato in Italia due suoi rappresentanti e che avrebbe poi noleggiato un vapore apposito per il trasporto delle cento famiglie, di una quantità di vacche, vitigni e semi italiani.

Durante le escursioni sul *velt*, mi sono persuaso che in certe zone provvedute d'acqua del Transvaal, gl' italiani potrebbero fare benissimo gli agricoltori.

Anche nella Colonia del Natal gruppi di famiglie italiane di contadini potranno essere occupate per impiantare vigneti lungo il fiume Tugela. Il ministro d'agricoltura di quella Colonia, signor Winter, ha promesso di presentare presto al Regio Commissariato un progetto in proposito.

ADOLFO ROSSI.

SCIENZA E PATRIOTTISMO

I.

L'Italia, per ciò che riguarda il progresso delle scienze dall'antichità ai giorni nostri, ed in modo particolare delle scienze naturali, ha un patrimonio inestimabile ed invidiato da illustrare non solo, ma da difendere energicamente contro gli attacchi interessati, o le pensate omissioni, od i furti maliziosi, che a nostro danno verificaronsi oltralpe a più riprese, ed in varie età. Fatti questi, di cui lamentavasi fin dal 1673 quel brav'uomo di Michelangelo Ricci, allorquando scriveva al Magalotti, l'antico segretario della disciolta Accademia del Cimento, invitandolo ad inserire nel giornale del Nazari, che pubblicavasi qui a Roma, una specie di rubrica delle scoperte italiane, onde impedire, con tutta la possibile pubblicità, che i forestieri avessero poi a defraudarle. " Vedo purtroppo — constatava il Ricci — che questo pessimo costume di appropriarsi le invenzioni altrui si va dilatando per Italia e fuori; e col signor dott. Borelli più giorni sono io ne feci doglianza, avendolo anch'egli, come V. S. Illma, notato in alcuni virtuosi oltramontani, e osservato che parlano di varie invenzioni uscite d'Italia senza nominare i veri loro autori, e bene spesso ai loro paesani le attribuiscono. „

Ognuno comprende, pertanto, che è questione del più schietto ed illuminato patriottismo l'occuparci noi italiani di ricerche storiche delle scienze in genere e naturali in ispecie; poichè è doveroso fare esauriente, particolareggiata menzione delle nostre glorie più veraci e durature, ed è ancor più doveroso proteggerle di fronte alle ingiustizie di coloro che, col pretesto della universalità del patrimonio scientifico, cancellano volentieri l'Italia dal novero dei paesi che lo hanno, fra mille gloriose battaglie, faticosamente assicurato. Nè mi si venga a dire, da qualche ostentatore di modernità, che questa è retorica antiquata, od aspira-

zione del quarantotto, o esagerato nazionalismo. Riandare le glorie patrie è sacrosanto dovere ed utile scuola, non già vana rivista che una donna invecchiata faccia delle sue bellezze antiche, nè forma di adulazione che un popolo eserciti sovra sè stesso, e neppure manifestazione di ciò che si direbbe, con frase vichiana, la “ boria delle nazioni. „

Già cento trentotto anni or sono Pietro Verri rimproverava ai suoi contemporanei di essere troppo noncuranti delle glorie nazionali. “ Chi è quell' italiano che abbia coraggio di apertamente lodare una manifattura, un ritrovato, una scoperta, un libro d' Italia, senza il timore di sentirsi tacciato di cieca parzialità e di gusto depravato e guasto? „ chiedeva l' *Incognito* al caffè. Ed alla osservazione di Alcibiade, che la natura degli uomini era così fatta da non tenere mai in gran pregio le cose proprie, l' *Incognito* rispondeva: “ Se tale è la natura degli uomini, noi italiani siamo il doppio almeno più uomini degli altri, perchè nessun oltremontano ha per la propria nazione l' indifferenza che noi abbiamo per la nostra. „ E, dal suo canto, il Verri aggiungeva: “ Bisogna certamente che sia così. Appare Newton nell' Inghilterra, e, lui vivente, l' isola è popolata dai suoi discepoli, da astronomi, da ottici e da calcolatori, e la nazione difende la gloria del suo immortale maestro contro gli emuli suoi. Nasce nella Francia Descartes, e, dopo la sua morte, i francesi pongono in opera ogni sforzo per sostenere le ingegnose e crollanti sue dottrine. Il cielo fa dono all' Italia del suo Galileo; e Galileo ha ricevuti più elogi forse dagli stranieri a quest' ora che dagl' italiani. „

Con questi detti lo storico e giornalista milanese eccitava i connazionali a studiare, non solo le vicende politiche, civili e letterarie d' Italia, ma anche le scientifiche, e lo stesso consiglio veniva ripreso e svolto magistralmente, in una solenne occasione, in quell'Ateneo lombardo che radunò al principio dell'ottocento i naturalisti più illustri del tempo, per bocca di Vincenzo Monti. Il Carducci, raccogliendo questo pezzo di eloquenza assieme a due altri (l'uno del Giordani sul ministero civile delle arti, il secondo del Foscolo, confortante gl' italiani perchè avessero a studiare la storia e volessero e facessero una letteratura propria), esprime l'opinione che “ rado o non mai delle scienze, delle arti, delle lettere fu discorso con sì alti sensi di moralità e di civiltà „

e che “ non è meraviglia se da tali dettati procedè una letteratura che tanto fece. „ L'orazione, cui alludo, fu recitata dal Monti il 26 novembre 1803, come prolusione agli studî di quell'anno scolastico, ed aveva per intitolazione: *Dell' obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze.*

È un superbo squarcio oratorio, con viva intonazione polemica, in cui la necessità degli studî storici sulle scienze è appunto proclamata in nome di quella “ divina legge „ foscoliana, che è unica forza e palladio delle repubbliche. Vincenzo Monti parte da questo assioma fondamentale: È verità lucentissima che l'Italia, rinate le scienze, sia stata la fonte d'ogni sapere, la fonte che largamente ha irrigata tutta l'Europa; e l'invidia che tutto rode, l'orgoglio che tutto sprezza, il malcontento che tutto diminuisce, non potranno eternamente non confessarla. Ciò posto, illustra un non breve elenco dei torti fatti alla scienza italiana dagli stranieri, che, dopo essersi largamente dissetati alle nostre sorgenti originali, procederono oltre senza ringraziamento, o negando di avervi attinto, o, magari, sparlando villanamente degli uomini nostri.

E ricorda, via via, il Cavalieri, precursore dimenticato di Newton e di Leibnitz pel calcolo infinitesimale; il Galilei, che istituì il calcolo delle probabilità mezzo secolo prima di Huyghens, cui è consacrata la priorità dal Bernoulli, dal Moivre, dal D'Alembert e dal Condorcet; il Castelli, fondatore dell'idrostatica, al tutto taciuto nell'articolo dell' *Enciclopedia,* in cui si ricordano con la debita lode gl' illustratori di questa disciplina; il Poleni, inventore di due argani per le navi, la cui struttura fu patentemente copiata, senza la minima citazione, dall'autore del cabestano navale, illustrato dal Lalande nei supplementi alla Storia matematica del Montucla.

Poi scaglia una sonante invettiva contro lo stesso Lalande, che — precursore a sua volta dei De Lamartine, dei Metternich, dei De la Moricière e di tutti i signori denigratori della patria nostra — aveva detto l'Italia priva di uomini superiori, e contro lo storiògrafo dell'Accademia di Francia, che buttò nel dimenticatoio le nostre associazioni scientifiche del Cinquecento e del Seicento, ed ebbe stoltamente a proclamare, nei riguardi dell'Italia, che le scienze fisiche e matematiche “ ne régnent guère dans ce pays-là. „ Rispondendo a costoro il Monti, con impa-

reggiabile movimento oratorio, fa i nomi degl' italiani più benemeriti del progresso scientifico nei tre secoli che precedettero l'Ottocento, da Galileo al Volta, e riassume, in sintesi rapida e brillante, le loro scoperte fondamentali ed industruttibili.

Nè basta: il dovere patriottico lo porta a discorrere dei rubamenti e delle usurpazioni avvenute di quei prodotti dell' ingegno italiano, che furono tacitamente divulgati e dai nostri padri inviati senza strepito alla gran luce del pubblico. E qui accenna a varie esperienze, invenzioni, calcoli, teorie, ecc., a noi involati da scienziati d'oltremonti, con la stessa disinvoltura con che Virgilio si appropriò le comparazioni di Omero; e, contro alla sentenza del Fontenelle che, volendo difendere entrambi i due sommi i qualt disputavansi coi denti l' invenzione del calcolo infinitesimale, dichiarò che gli uomini ricchi non rubano, il Monti dimostra che i rubamenti in fatto di scienze si commettono anche dai ricchi, e che certe ricchezze sono d'altronde mere apparenze.

Così il Delambre ebbe sott'occhio, come testimoniò Gian Carlo Burckardt, le tavole astronomiche dell'Oriani su Urano, e le sfruttò, senza punto ricordarle nella sua teoria sul pianeta, presentata un anno dopo all'Accademia di Francia e solennemente premiata. Così il Mascheroni si vide saccheggiare le celebri note sul calcolo integrale d' Eulero, ed essendosi querelato altamente di ciò, l'usurpatore se ne purgò citandolo nell'errata-corrige, e con un “ *Vedi Mascheroni* „ pagò tutto il suo debito. Così il Biot riprodusse nel 1798, come novissima, la soluzione delle equazioni a differenze finite a coefficienti variabili del second'ordine, già trovata e pubblicata sei anni prima dal fiorentino Brunacci.

Leonardo da Vinci, Alberti, Colombi, Cesalpino, Della Porta, Maurolico, De Dominis, Sarpi, Grimaldi, Zucchi, Lana, ecc., sono i nostri valorosi, che il Monti viene evocando, perchè varie delle loro preziose scoperte caddero in possesso e furono sfruttate da altri. Ma più particolarmente si sofferma sovra un esempio dei suoi dì. Il clinico Collet-Meygret scopre — egli dice — un lombrico nelle reni di un cane, annunzia al pubblico la sua scoperta come unica in questo genere, legge sulla medesima una ben lunga ed acclamata dissertazione, ne presenta le tavole leggiadramente disegnate ed incise; e si nomina una deputazione di quattro membri, che colle lenti sul naso si rechino a verificare e far

processo verbale di questa nuova nuovissima meraviglia! Viceversa, per noi italiani, tale meraviglia è vecchia decrepita di tre secoli: Cesalpino, Redi, Spallanzani e Mangili, collega del Monti, seppero e compresero il fenomeno, senza menarne punto rumore e senza chiedere il plauso della gente e la conferma delle solite commissioni esaminatrici, non sempre competenti, nè serene.

E per questi fatti appunto, e perchè da quando Enopide Chio rubò a Pitagora la scoperta dell'obliquità dello zodiaco, il regno scientifico ha sempre avuto ed avrà eternamente i suoi pirati, Vincenzo Monti vuole una registrazione attenta e coscienziosa delle nazionali invenzioni; vuole che gl'italiani siano edotti delle proprie glorie scientifiche e se ne facciano gelosi custodi, perchè la conservazione di tali glorie è di sommo interesse politico e forma l'ornamento e l'orgoglio più ragionato delle nazioni. Onde consiglia di prendere in esame quella farraggine immensa di opere, che in materia di scienza son venuti adunando gl'italiani, per trarne tutto il buono che vi è disseminato e mettere a giorno le scoperte che dai nostri padri si sono conquistate.

Così Vincenzo Monti, rafforzando il suo dire d'altri esempî e d'altre considerazioni, caldeggiava autorevolmente la storia delle scienze, a maggior gloria e doverosa rivendicazione dell'ingegno italiano, e scaldava siffatte ricerche, che altri suppone di pura e fredda erudizione, alla fiamma del patriottismo. Nè le sue furono parole gettate al vento. Già prima ch'egli rivolgesse all'Italia pensante così opportuni suggerimenti, un valente matematico, il Cossali, ne aveva precorso il desiderio, col mettere in rilievo, in due grossi volumi, le benemerenze della patria nostra nel campo dell'algebra, a ciò obbligato dalle ommissioni e dalle inesattezze contenute al riguardo nelle storie precedenti delle matematiche, specie quella, che tanta fama levò, del Montucla.

Pietro Cossali, allo spirare del secolo decimottavo, rendeva di pubblica ragione la sua *Storia critica dell'origine, trasporto in Italia e primi progressi qui da noi dell'algebra*, opera lodatissima, a cominciare dal Delambre; ed è con piacere che si legge nella prefazione il perchè di tale faticoso lavoro. “ Restrignesi — egli scrive — la storia mia all'origine di quest'arte esimia in sì folte tenebre involta, che appena ebbesi il coraggio di toccarle, ed alle glorie rispetto a lei di Italia prime dalla negligenza se non dall'infedeltà oltraggiate, per modo che non ri-

splendetter sinora forse con la metà della luce. „ E, dopo aver accennato a Leonardo Pisano ed agl'italiani che successivamente perfezionarono l'algebra, notando come le opere loro preziosissime siano rimaste nascoste e sconosciute, per modo che " molte glorie d'Italia son divenute glorie di altre regioni „ anche perchè " l'Italia, quanto bella, ricca e gloriosa, tanto più divisa e più ancella, fu sempre mai ed in ogni genere proporzionevolmente debole nel possesso delle sue dovizie, nel sostenimento dei suoi diritti, nella conservazione delle sue glorie „ solennemente dichiara: " L'affezione all'algebraica scienza ed alla patria, l'amore della verità e della giustizia, mi hanno suggerito d'intraprendere questa storia, e tenuto costante nel faticosissimo lavoro. Spettava, più che a qualunque altro europeo, ad un italiano amatore dell'algebra il dilucidarne, quanto è permesso, l'origine, ed era di un algebrista figlio d'Italia dovere il rivendicar le prime italiane algebraiche glorie. „

Con gli stessi propositi, nella prima metà del secolo testè finito, due eletti ingegni italiani dedicaronsi agli studî della storia scientifica, per tracciare l'uno il quadro dei progressi delle scienze matematiche in Italia, l'altro quello delle scienze mediche, ed entrambi spaziando anche nel campo delle scienze naturali. Intendo parlare di Guglielmo Libri, che dal 1838 al 1841 stampò i quattro volumi della sua *Histoire des sciences mathématiques en Italie depuis la Renaissance des lettres jusqu'à la fin du dix-septième siècle,* e di Salvatore De Renzi, che dal 1845 al 1848 diede alla luce i cinque tomi della sua *Storia della medicina in Italia.*

L'opera del primo reca ad epigrafe l'apostrofe del Magalotti: " Italia lacerata! Italia mia! „ ed è dedicata agli amici che l'autore, costretto ad esulare nel 1831 per la sua partecipazione ai moti contro la dominazione austriaca, ha lasciati in patria. Dichiara il Libri di aver intrapresa tale storia, perchè vedeva con suo rammarico che la mancanza di un'opera, propria a far conoscere i lavori degli italiani, aveva spesso portato gli stranieri a supporre che le arti e la poesia solamente potessero prosperare nella patria di Archimede e di Galileo. Altrove nota che la miglior risposta ch'egli dovesse dare alla sua illegale proscrizione stava in un'opera intesa a celebrare la gloria del paese, donde era stato sfrattato; opera pur sempre piena d'insegna-

menti politici e morali, per questa nostra Italia, che fu già alla testa della moderna civiltà, lasciandoci un retaggio di molti secoli di gloria e l'infallibile auspicio che torneranno a risplendere i giorni di Dante, di Michelangelo e di Galileo.

La classica storia del Libri doveva constare di sei volumi, ma gli ultimi due non apparvero: essa finisce con la morte di Galileo. Purtuttavia servì egregiamente a rivendicare alla patria nostra quell'onore che gli storici precedenti delle scienze positive, dominati quasi sempre da basse mire di nazionale rivalità, ci vollero tolto o non ci diedero per intero, " perocchè essi non si occuparono che di rilevare il pregio, esaltandolo, dei loro scrittori, defraudando poi, o leggermente toccando i meriti insigni degli italiani. [1]

La generosa impresa del Libri fu poi continuata dall'autore di quella *Biblioteca matematica italiana,* che suscitò il plauso incondizionato dei dotti, fra cui gli illustri Chasles, Curtze ed Hoüel. Elencando, coi dovuti particolari biografici e bibliografici, ben 2310 matematici italiani vissuti non oltre i primi undici anni dell'Ottocento, e ben 8681 lavori italiani stampati nelle materie fisico-matematiche, Pietro Riccardi preparò, con mirabile solerzia e previsione, i materiali precipui per la compilazione di una completa storia delle scienze esatte in Italia dalle prime epoche del Rinascimento agli ultimi periodi del secolo XVIII.

Ed anche nel Riccardi non mancò lo stimolo del patrio affetto. Lo si sente già nella dedica del poderoso lavoro, là ove scrive: " Alla studiosa gioventù italiana, affinchè la rammemorazione delle opere di coloro, i quali nei secoli passati avanzarono le scienze fisico-matematiche, la ecciti a rivendicare il primato alla patria di Archimede, di Galileo e di Lagrangia. „ E nella prefazione, dopo aver proclamato che " l'Italia, la quale marciò per due volte all'antiguardo della civiltà europea, è così ricca di memorie scientifiche da fornire tanta messe quanta ne abbisogna per saziare in gran parte la curiosità degli eruditi e degli scienziati, „ egli dichiara di essersi accinto al suo lavoro perchè " negli anni di abbattimento e di servitù nei quali trassi la mia giovinezza, fra lo agitarsi di violente passioni, di animosi sforzi,

[1] STIATTESI, *Commentario storico-scientifico sulla vita e le opere del conte G. Libri.* 2ª ed., Firenze, 1880, pag. 38.

di frustrate speranze: e mentre lo straniero armi e sostanze ci invadeva, e fin la memoria delle nostre passate glorie, parvemi che anche nel campo della scienza restassero all'Italia molte provincie da rivendicare dalla insolente usurpazione straniera. „

Intendimenti, del pari, scientifici e patriottici insieme, animarono Salvatore De Renzi a scrivere l'opera sua, in cui sono largamente contemplati, accanto a quelli delle discipline mediche, i progressi fatti in Italia dalle varie branche della filosofia naturale. Cominciò, per istruzione propria, a raccogliere ed ordinare materiali, e man mano che questi gli crescevano tra mano, nel conflitto di opinioni e di errori, d'ignoranza e di sapere, di cultura e di barbarie, onde si evolve la storia di ogni scienza, vedeva sempre l'Italia procedere o prima, o a paro dei primi, e spesso farsi essa sola centro di ogni lume, principale motore di tutte le varie ruote della gran macchina dell'umano sapere. Allora, com'egli confessa, sentì risuonare potente la voce di Foscolo, che esclamava: “ O italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare, nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dalla oblivione, da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. „ “ Io ho ubbidito a questa esortazione ed ho scritto — dice il De Renzi — e guidato da un pensiero così dolce non ho neppure pensato al veleno della malignità, all'amaro delle critiche... „

Nel corso delle sue pagine risuona frequente, come un *leit-motiv,* il sentimento patriottico, che invade l'anima bella dello storiografo della medicina italiana. Più che dei torti fatti agli scienziati nostri, egli si compiace di riportare le parole laudative che illustri storici della medicina e delle scienze naturali hanno profferito all'indirizzo dell'Italia. Venendo a parlare del Cinquecento, che appella il secolo della maggior gloria italiana, comincia con le parole dello Sprengel: “ Le muse scacciate un dì dalla terra, allettate di poi dalla incantatrice melodia di Dante e del Petrarca, erano ritornate sotto il bel cielo d'Italia; ed avevano colà trovato nei palagi dei grandi una favorevole accoglienza. L'Italia fu perciò, anche nel sedicesimo secolo, la culla del buon gusto, della coltura delle scienze e di una sublime civiltà. „ Dallo stesso

storico della botanica, toglie questa affermazione: “ Fa duopo concedere all' Italia, *magnae frugum parenti, magnae virum,* la lode di avere stabilite le prime fondamenta della botanica, dopo il risorgimento delle lettere, per opera dei Mattioli, dei Cesalpini, degli Anguillara e dei Colonna, i quali raccolsero le piante dell'augusta loro patria, le raccolte piante paragonarono con le antiche, e le piante paragonate descrissero. „ E con evidente piacere ricorda anche il giudizio del Cuvier, che dimostrò doversi ricercare in Italia i primi lavori che fecero progredire così la botanica, come la zoologia e l'anatomia.

In altro punto il De Renzi dichiara di tendere “ a far sempre più manifesto l' ingegno degli italiani, che non potè mai essere depresso, nè dalle ingiustizie degli uomini, nè dagli ostacoli di ogni genere, dalle contrarietà di ogni natura, ed anche dalla persecuzione e dalla morte; ed a rincorare i contemporanei a non restare neghittosi ed avviliti, rinunciando ad un primato, che possono conquistare ogni volta che loro piaccia d' impiegare convenientemente ed egregiamente le forze che Dio concesse al loro ingegno. „ Ma per poter riprendere tale primato scientifico, il profondo storico della medicina addita come indispensabile la redenzione politica d' Italia; e le sue nobilissime pagine, la cui stampa coincise con i non mai abbastanza benedetti moti rivoluzionari del quarantotto, si chiudono appunto invocando “ il portentoso insorgimento politico che distruggerà le barriere infauste, per cui, scissi e separati, gli italiani non potevano conoscersi, riunire le forze e dirigerle ad un disegno grande e premeditato. Ritornati della stessa famiglia, quali ci aveva fatti Iddio — così egli conclude — formiamoci un centro scientifico, un solo convegno che ci riunisca e ci rappresenti; e così lo scettro del sapere non sarà più mai in mani straniere, e l' Italia tornerà ad essere l'Areopago della terra. „

II.

Locuzione ben nota a tutti è questa del “ primato degli italiani; „ ma non è il caso, e non torna superfluo il dirlo, di abusarne. Dal giorno in cui il Gioberti scrisse *Del primato morale e civile degli italiani,* non s'è fatto che ripetere, e dai più con mec-

canismo da pappagalli, la frase fortunata. Scrittori senza studî, oratori e gazzettieri di mediocre levatura, atteggiaronsi facilmente, come i cavalieri di una volta in difesa della bella, a tutori, a vendicatori, a Vestali delle prerogative intellettuali dei figli d'Italia. E, come avviene delle cause anche le più buone, ma svolte da deficienti o da antipatici, anche questa antifona del primato finì per annoiare il pubblico e far nascere attorno a sè un'atmosfera di scetticismo.

Delle cinquecento e più pagine, esclusi i *Prolegomeni*, di cui consta la greve dissertazione giobertiana, appena otto all'incirca sono dedicate a dimostrare che, oltre all'esserlo nella religione e nella politica (la qual tesi porta via metà dell'opera), e negli ordini universali delle scienze, e nelle scienze filosofiche, teologiche e civili, e nell'erudizione e nella storia, e nelle lettere e nelle arti belle e nella lingua, ecc., l'Italia è principe anche nelle scienze matematiche e fisiche. Comunque, la tesi che ci interessa, a parte i corollarî che ne trae per suo comodo l'autore, è dimostrata appieno, nè alcuno vorrà contraddire il Gioberti là ove giudica alla vera stregua la grandezza di Francesco Bacone, asserendo che raccomandò l'osservazione e l'esperienza, senza personalmente agevolarle ed aiutarle (come provarono poi il Liebig, il De Tchihatchef, il De Renzi, il Livi, il Caverni; ecc.), e dove conclude che " dall'Italia uscì l'ingegno, che instaurò il magistero dei calcoli e l'investigazione della natura, la diffuse per tutta Europa, l'informò, l'accrebbe, la recò ad un grado di perfezione dianzi sconosciuta, e ne trasse per la felicità e la gloria dei popoli culti quei frutti che veggiamo. „

Ma, ripeto, di tanto e vero primato non bisogna battere, a guisa dei cerretani sulle fiere, la gran cassa. Un sereno equilibrio è necessario al riguardo, come è altrettanto necessario di non esagerare dal lato opposto. Fra coloro che menano ampollosi vanti del nostro primato, e che di tutte le scoperte possibili ed immaginabili pretendono dare il merito agli italiani, come figli degeneri che vivano da parassiti sulla gloria degli avi, e coloro che, per converso, credono dar prova di serietà e finezza di giudizio deprimendo le cose nostre in confronto delle straniere, e levando a cielo tutto quanto, buono o cattivo, si elabora al di là delle frontiere, è saggio tenere una via di mezzo, quale l'impone il criterio dell'equità e la missione serena della storia. Nè

infatuati, nè dimentichi; e chi pensa seriamente e studia davvero, non può cascare nei due eccessi opposti, chè la troppa boria nazionalista significa leggierezza di vedute, e la vanagloria di parere addottrinati nelle cose estranie non scusa, bene osserva il Riccardi, l'ignoranza delle nostrali.

È superfluo pertanto ch'io m'indugi a rammemorare tutte le apologie dette, ripetute, stampate, stereotipate del primato italiano. Ma, limitandomi all'ambito delle scienze, la cui storia sono chiamato ad insegnare, non posso lasciar senza menzione, pur tacendo d'altri, uno scritto geniale, in cui risuona il sentimento patrio, in difesa delle glorie naturalistiche nostrane. Nel 1858 l'editore fiorentino Le Monnier raccoglieva in nitido volume gli Opuscoli maggiori di storia naturale di Francesco Redi e premetteva all'auree pagine un meditato discorso di Carlo Livi. Si era alla vigilia del risorgimento politico: ogni animo bennato sentiva i fremiti dei tempi nuovi: la vera vita italiana stava finalmente per incominciare. Ed il Livi pose in risalto la geniale figura del Redi, facendo un quadro delle condizioni delle scienze mediche e naturali avanti di lui, per sciogliere un inno alla priorità ed alla grandezza della dottrina italiana.

Egli afferma che la storia della filosofia insegna, anche a chi non vorrebbe saperlo, che quando lo scibile abbisognò d'essere riedificato dalle fondamenta fu sempre il senno italico che prestogli man forte, e che venti secoli dopo quella scuola di Pitagora, detta italiana, che salvò la ragione e la sapienza antica, quando la mala signoria aristotelica gravava su tutte le menti, furono italiani uomini che impresero e capitanarono quel grandioso movimento della logica umana, che dura ancora e durerà finchè sulla terra risplenda luce di vero. Tanto più mirabili e degni della universale lode e benemerenza quegli uomini, perchè qui in Italia, ove la lotta fra il bene ed il male fu sempre fierissima, ogni idea nuova che sorgesse trovava più che altrove carceri spalancate, torture in pronto e roghi accesi, senza rispetto veruno a grandezza di genio, a integrità di vita, a giovinezza o vecchiaia che fosse...

„ Ormai — esclama il Livi — la giustizia comincia a farsi strada nel campo delle scienze, e l'Italia ha molti diritti e molte glorie a rivendicare in ciò che spetta alla vita intellettiva e sociale del mondo presente. „ Indi prova la superiorità di Galileo

a Bacone, ben lieto di trovare appoggio in uno dei più grandi pensatori inglesi, l' Hume, il quale aveva affermato a chiare lettere " che nel tempo che in Inghilterra Bacone additava di lontano le strade alla verità, eravi in Italia chi, già entrato per esse, aveavi fatto gran cammino „ e quella ancora di Galileo su Descartes, già severamente proclamata dallo stesso Voltaire, notando che, allorchè l'astro del secondo spuntava, il sole del primo tramontava in tutto il suo splendore, promettendo dimane anche più splendida. Risalendo alle sorgenti della limpida e placida fiumana della nuova sapienza italica, ricorda con venerazione i principali fautori del Rinascimento, Leonardo in prima fila; e rievoca ad una ad una le scoperte nel campo naturalistico, per le quali vanno celebrati i nomi di Fracastoro, Cardano, Porta, Cesalpino, Jacopo Berengario da Carpi, Falloppio, Mattioli, Prospero Alpino, Mercati, Paolo Giovio, Massari, Salviani, Aldvroandi, e di tanti altri medici e naturalisti che precedettero Francesco Redi. Termina dichiarando che " fu primamente un sentimento di amore a questa grande patria italiana e il pensiero di rinfrescare le memorie della di lei antica sapienza, „ che lo indusse a cercare con amore e studio le opere dei medici e naturalisti toscani del Seicento, a cominciare dagli Opuscoli, di cui affettosamente curò la ristampa.

Ancora il Livi difese brillantemente due altre glorie scientifiche italiane: quella della riforma nella cura della pazzia, che il nostro Chiarugi instaurava otto anni prima del parigino Pinel, e quella della scoperta dell'acaro della rogna, merito specialmente della scuola rediana. A quest'ultima rivendicazione zoologica egli fu indotto dall'affermazione di un francese, Michele Levy, il quale nel 1858 sosteneva davanti all'Accademia medica di Parigi, che la brutta bestiola di cui si parla non fu conosciuta dalla scienza che al principio dell'Ottocento. Con finissima ironia ed abbondanza di particolari, egli distrusse di pianta l'asserzione del signor Levy, uomo d'altronde capace di più solenni cantonate, come allorquando, con esilarante dissertazione rimbeccata a dovere dal De Renzi, pretese dimostrare che *l'italiano non è nè può essere scienziato,* perchè l'influenza ineluttabile del clima e del suolo solo gli consente di fare l'artista ed il poeta! Lieto quindi l'ottimo Livi di aver reso giustizia anche in ciò alla patria, si raccomanda ai giovani, perchè dedichino il loro in-

gegno ed il loro amore all'antico sapere italico, che tenne sempre, quantunque invidiato e depresso, la signoria intellettuale del mondo, e stiano bene all'erta contro chiunque, o apertamente o di coperto, attenti alla sacra integrità e dignità di esso.

Purtroppo, in materia di furti, la storia delle scienze naturali registra un catalogo ben più nutrito e vario di quello appena adombrato dal Monti e dal Livi: e, per la verità, i rubamenti sono avvenuti anche in casa, fra italiani, senza complicità di alcun forestiero. Il King che espone come frutto del proprio ingegno la teoria geologica del Moro; il Burnet che immagina un romanzo della terra sulla falsariga del Patrizio; il Du Hamel che copia letteralmente 124 tavole del Mattioli; il Dolce che volta in italiano e spaccia per suo il trattato di mineralogia del Leonardi; il Beckler e l'Hobberg che attribuiscono a sè stessi la scoperta del Mandirola che da una semplice foglia di taluni vegetali si può riprodurre, in determinate condizioni, l'intera pianta, ecc., ecc., sono fatti che, assieme a tant'altri, ed a quelli pur numerosi di semplice precedenza o di fortuita coincidenza, i naturalisti conoscono. Ond'è appunto dovere dello storiografo di compiere le indagini necessarie perchè nella ricostruita evoluzione delle scienze ogni naturalista appaia coi suoi meriti reali ed inalienabili; e su questo terreno resta ancora assai molto da fare. Sentimento di probità, anzitutto, sprona lo storico in questo genere di ricerche, ed anche quell'obbligo della precisione cui non può sottrarsi chiunque s'appresti a decifrare il processo di formazione d'una disciplina scientifica. Ma è anche chiaro che siffatte indagini siano reclamate in nome del patriottismo, e ciò specialmente per noi italiani, che sappiamo essere stata la patria nostra, nei secoli andati, l'antesignana d'ogni progresso in fatto di scienze naturali.

Oh! io ben ricordo, a questo punto, le parole scritte da Jacopo Burckhardt quando, dopo aver giudicata troppo superficiale e dogmatica la storia del Libri, dichiarò di nessuna importanza, le disquisizioni intorno alla priorità delle scoperte, perchè, secondo quello storico del Rinascimento, “ è possibile che, in ogni tempo e in ogni popolo civile, sorga un uomo, il quale, fornito di una cultura assai limitata, per irresistibile impulso si getta in braccio ell'empirismo e, per una felice disposizione naturale, fa progressi meravigliosi. „ Ma io mi permetto di non condivi-

dere affatto questo parere teutonico, che non è certo un complimento pei nostri grandi, dall'Alighieri in su; e preferisco mettermi in compagnia con quei valenti, che si fecero difensori della priorità italiana negli studî naturalistici, e, fra l'altro sostennero che è merito nostro l'istituzione degli orti botanici, mentre il signor Burckhardt sentenzia essere " discutibile „ questo " vanto di priorità che l'Italia s'arroga. „

Fu precisamente per un ben inteso amor di patria che il Brocchi compose quell'esemplare *Discorso sui progressi dello studio della conchiiologia fossile in Italia,* che nelle mani del grande e giusto Lyell si trasformò nel più alto e disinteressato omaggio verso il nostro paese. Sulle orme del naturalista bassanese, mezzo secolo dopo, Antonio Stoppani teneva quella sua prolusione, in cui illustrò la *Priorità e la preminenza degli italiani negli studî geologici,* e che si rilegge sempre volentieri con intellettuale godimento. E mentre il geologo di Lecco dalle sponde del Ticino rievocava i fasti della geologia italiana, gli faceva eco dalle falde dell'Etna Carlo Gemmellaro, svolgendo contemporaneamente una nota accademica, intesa a provare che " le vere basi della geologia sono state fondate dagli italiani. „

Fu del pari per squisito ed illuminato sentimento patriottico che il Saccardo pronunciò un bellissimo discorso sul *Primato degli italiani nella botanica,* cui fece seguire i due grossi fascicoli: *La botanica in Italia,* lavoro altamente encomiabile e che gli altri rami desiderano, in cui si ragiona di 1830 botanici italiani dall'antichità alla fine del secolo XIX e di 396 stranieri i quali coltivarono l'amabile scienza fra di noi; che il Lessona, il Canestrini e il Camerano insistettero in varie loro prolusioni sullo svolgimento delle dottrine zoologiche ed evoluzionistiche nel nostro paese; che Raffaele Caverni scrisse la voluminosa e dotta *Storia del metodo sperimentale in Italia;* che tanti altri valenti connazionali impugnarono la penna per meglio assicurare la fama o trarre dall'oblio questo o quel naturalista, benemerito di questa o quella scoperta, o teoria, od ipotesi, o semplice intuizione.

E così è avvenuto delle altre nazioni civili. Inglesi, tedeschi, francesi, scandinavi, ecc., hanno da tempo provveduto alla illustrazione delle rispettive glorie in ogni reparto delle discipline naturali. In fatto di vegetali, per esempio, è solo da pochi anni che noi italiani cominciamo a radunare gli infiniti preziosi mate-

riali per una storia complessiva della botanica italiana, mentre l'Inghilterra, l'Austria, l'Ungheria, la Spagna sono già a questo titolo provvedute. Ed è da augurarsi che i pazienti, diligentissimi lavori che a tal fine vanno pubblicando il Saccardo, il Pirotta, il Chiovenda, il Mattirolo, il Giacosa ed altri valenti trovino presto chi li fonda e li amplifichi in un testo completo, a somiglianza delle opere del Libri, del De Renzi, del Caverni, ed innalzi così anche alla botanica italiana il meritato monumento.

La stessa mancanza si lamenta per la zoologia e le scienze geologiche e mineralogiche, mentre abbiamo pregevolissime e varie pubblicazioni limitate ad una regione o ad un periodo storico, e numerosissime interessanti biografie di zoologi, di geologi e di mineralogisti. Epperò sgorga opportuno anche a questo riguardo un fervido augurio, nella speranza che presto sia raccolto ed effettuato, tanto più che nei lavori che si pubblicano all'estero sulla storia generale delle scienze naturali, l'Italia e gl'italiani sono quasi mai trattati con la diffusione e con la sincerità, cui ha diritto il nostro glorioso passato scientifico. Potrei recarvi abbondanti esempî al riguardo, ma basterà uno per tutti: in un recentissimo lavoro del geologo scozzese Geikie intorno ai fondatori della geologia, su quasi trecento pagine di testo, non ne fanno un paio le poche righe dedicate saltuariamente agli italiani. E sanno anche le pietre che la geologia è nata in Italia; e lo proclamò solennemente lo stesso Lyell, il padre della geologia moderna, e deve saperlo anche il Geikie, che si vide tradotto un suo piccolo trattato dal nostro Stoppani!

Un'altra prova della influenza del patriottismo sui lavori storici delle scienze naturali eccolo a proposito di quella teoria che ha rinnovellato lo scibile umano. Non appena Carlo Darwin ebbe data una base scientifica all'antica dottrina filosofica dell'evoluzione, e, da innovatore scrupoloso, ebbe ricordati coloro che, a sua conoscenza, l'avevano preceduto nel difficile problema, ogni paese colto pensò a mettere in vista i propri figli, che al grande concetto evoluzionistico recarono anche il più piccolo contributo. I precursori inglesi del darwinismo li aveva già convenientemente evocati lo stesso naturalista di Down; ai francesi provvide specialmente il De Quatrefages con due opere accurate, ed ai tedeschi, non senza evidente predilezione, pensò Ernesto Haeckel nelle sue pagine magistrali. Noi italiani non abbiamo, per

dire il vero, trascurato così patriottico arringo, e coi lavori del Mantegazza, del Morselli, del Cattaneo, del Rosa, del Camerano, del Fenizia, ecc., abbiamo scovato vari precursori: ma attendiamo tuttodì una completa monografia sui numerosi italiani che hanno preceduto l'inglese nella teoria dell'origine delle specie.

È manifesta, dunque, per tutto quanto sono venuto esponendo, la necessità che sia posto mano, da chi possiede la competenza e la preparazione, a lavori d'insieme sulla storia dei progressi delle scienze naturali in Italia, e che tali lavori siano caldeggiati, favoriti e debitamente ricompensati, da coloro che presiedono nel nostro paese agli studî ed alle produzioni della scienza. Ciò reclamano l'interesse scientifico da un lato, ed il patriottismo dall'altro, in considerazione anche del fatto simpaticamente singolare, che in prima linea, coi più cospicui patrioti operanti per la redenzione d'Italia, troviamo ad ogni periodo i migliori nostri naturalisti. Splendido argomento questo ch'io annunzio e che, per la brevità dell'ora, non potrò che rapidamente sfiorare.

III.

Parlando del risorgimento italiano, Giosuè Carducci scrive: " Mai unità di nazione fu fatta per aspirazioni di più grandi e pure intelligenze, nè con sacrifici di più nobili e sante anime, nè con maggior libero consentimento di tutte le parti sane del popolo. " Queste parole scultorie riassumono mirabilmente tutte le vicende del patrio risorgimento, che dalla metà del Settecento alla conquista di Roma, si svolgono fra contrasti ed accordi, la cui storia è tutto un poema, degno per davvero della penna del nostro maggiore poeta vivente.

Or, fra le intelligenze elette e l'anime sante che guardarono al sublime ideale della unificazione e della indipendenza italiana, e per esso sacrificaronsi nobilmente, accanto ai cospiratori, ai guerrieri ed agli statisti, che più lata orma hanno stampato, rifulgono non pochi uomini, che già avevano dedicata la vita alle speculazioni astratte ed alla ricerca della scienza pura. E fra costoro, in ispecial modo, gli studiosi delle naturali discipline pensarono ed agirono in pro della patria, davvero con entusiasmo di apostoli, con ardore di combattenti con propria e fulgida

coscienza d'italiani. Sogno divino di poeti e di pensatori, desiderio di lunghi secoli, l'unificazione politica d'Italia fu preceduta dall'unità scientifica e naturalistica, ossia dall'unione di tutti gl'italiani, studiosi della natura e del patrio suolo, all'uopo di far progredire, con le dottrine, la conoscenza della penisola, e di tener alta, di fronte ai progressi che si facevano negli altri paesi, la bandiera italiana.

Già è antico in questa nostra Italia il connubio felice dell'amore di patria con le manifestazioni più elevate della intelligenza: onde troviamo Michelangelo che lavora alle fortificazioni di Firenze e scolpisce i suoi marmi o dipinge i suoi affreschi immortali; il Machiavelli che partecipa alle congiure e detta le sue profonde speculazioni; il Campanella che stende l'ala del suo genio nelle sfere superne della filosofia e cospira contro gli Spagnuoli, mirando a scacciarli dalla penisola. E quando nel Seicento, per calamitose influenze d'ogni sorta, il gusto estetico degli italiani viene corrompendosi, e le lettere e le arti decadono dallo splendore dianzi raggiunto, ed i costumi insieme degenerano, unico palladio della gloria e della dignità nazionale rimangono le scienze. In queste soltanto, lo storico di quegli anni dolorosi ritrova ancora l'Italia, e solo per virtù degli scienziati è serbato alla patria l'alto seggio cui era salita.

Così l'Italia scientifica prelude alla politica, e quando gli eventi sembrano allontanare per sempre ogni possibilità di risorgimento, è la grande famiglia degli scienziati che tien viva ed alacre la face della speranza, il faro, anzi, della certezza.

Nel 1782 sorge in Verona quella Società italiana delle scienze, altrimenti detta dei *Quaranta*, che, trasportata a Roma, forma tuttodì uno degl'istituti scientifici più accreditati del mondo, e si costituisce — come ben si espresse il suo storico, il mineralogista Scacchi — " mentre l'Italia è divisa in piccoli Stati „ perchè " nei migliori italiani, che sentivano esser figli della stessa madre, era caldo il desiderio che le sparse membra della patria comune si riunissero in un solo Stato, onde nacque in essi il concetto di mantenere acceso il sacro fuoco della unità nazionale, istituendo una Società, con la quale, se non si conseguiva l'unità politica, si mantenevano uniti in nobile sodalizio gli scienziati di tutta la penisola. „ Difatti nel primo volume delle Memorie sociali si legge che essa è stata fondata allo scopo di

riunire " gl'italiani in un corpo di scienziati nazionali, animati da un sol fiato vivificatore. „

A questa accolta in forma accademica seguì, nel decennio che preparò il '48, una serie di riunioni degli scienziati italiani sotto forma di *Congressi*, e niuno ignora il valore patriottico di quelle celebri adunanze, che da Pisa a Venezia, sedendo successivamente a Torino, a Firenze, a Padova, a Lucca, a Milano, a Napoli ed a Genova, efficacemente soffiarono, in nome dell'idea scientifica, nel fuoco della rivoluzione italiana. Chi farà — e sarebbe interessantissima — la storia esatta e minuta di quei primi nove Congressi degli scienziati italiani — che tanto impaurirono i fautori e gli sgherri del dispotismo, e che, viceversa, entusiasmarono gli spiriti liberali, ed eccitarono l'estro di Beppe Giusti — si troverà ad ogni riga in piena storia politica, e scriverà pagine istruttive, narranti le battaglie, le sconfitte ed i trionfi del risorgimento nazionale.

Primo ideatore di tali congressi fu appunto un naturalista, lo zoologo Carlo Luciano Bonaparte, che, avendo partecipato al congresso scientifico di Strasburgo del 1838, comprese l'importanza di siffatti congressi e se ne fece paladino in patria, persuadendo il granduca di Toscana, assieme con G. R. Amici, Vincenzo Antinori, Gaetano Giorgini, Paolo Savi e Maurizio Bufalini, a radunarne uno nella benemerita città di Pisa. Nel 1839 l'idea ebbe effetto e da ogni regione d'Italia fu risposto all'appello, tranne che dagli Stati di Roma e di Napoli, i cui Governi, annusati i patriottici fini del congresso, posero bravamente il loro veto. Resterà famosa negli annali delle scienze patrie la circolare del cardinale Lambruschini ai vescovi cancellieri delle Università dello Stato pontificio, con la quale s'inibiva ai sudditi di recarsi a Pisa pel congresso, ed anche semplicemente di avere corrispondenza con esso!

Ma non soltanto le collettività degli scienziati presero parte diretta e forte al movimento che fruttò la nostra civile resurrezione: abbiamo uno stuolo magnanimo di naturalisti, i quali personalmente oprarono al movimento politico, con cui fu redenta l'Italia. È già una forma alta di patriottismo quella di onorare con l'ingegno e con l'opera la terra natale: maggior patriota non v'ha quindi dell'uomo che, già illustre per dottrina e per lavori, interviene direttamente a combattere per la libertà

TRA LIBRI ED OPUSCOLI

Studi di un italiano sull'Asia.[1]

La storia dell'Asia si suol di ordinario trattare poco seriamente, per la dimenticanza in cui quasi sempre si incorre di tutto un lunghissimo periodo delle sue vicende. Essa si continua a studiare con cura dal sorgere dei popoli e imperi più antichi dell'umanità fino ad Alessandro il Macedone, il conquistatore dell'impero di Dario, e ai generali che gli successero. Poi sonvi lacune, oscurità: si salta molte volte di piè pari sino alle crociate e tutto il lunghissimo periodo intermedio non è studiato che a tratti da questo o quello storico. Se vi si attende con maggior cura, lo si fa solo per meglio lumeggiare la vita delle maggiori unità etniche del mondo antico e medioevale nei loro rapporti con i trascurati popoli dell'Asia o, per dire più propriamente, dell'Asia anteriore; perchè tutte le altre sezioni dell'immenso continente hanno avuto sino a molto tardi uno sviluppo e svolgimento storico segregato e chiuso alla vita degli occidentali. E per venire al fatto concreto: come si disegnano, per esempio, i rapporti tra la stessa grande padrona del mondo antico, Roma, e gli Asiatici?

Al di là dell'Eufrate rumoreggiano le armi poderose e temute prima dei Parti, poi dei Persiani; ma questi e quelli non sono per gli scrittori occidentali che dei rozzi e barbari guerrieri, mentre tutte le genti di qua dell'Eufrate sono da essi considerate come un ammasso di popoli la cui decrepita civiltà non offre che corruzione nelle lettere, nelle arti, nei costumi.

Annettevano pregio alle provincie dell'Asia i Romani quasi solo, si può dire, quando avevano l'agio di spogliarle e impoverirle taglieggiandole, come per esempio ai tempi di Antonio, che dopo molte angherie, volendo aggravar tutta l'Asia romana con una seconda onerosa imposizione poco dopo una prima generale riscossione di tributi fattavi da Cassio e da Bruto, sentì rispondersi dagli Asiatici disperati che, se egli

[1] Vincenzo Masi, *Vicende politiche dell'Asia dall'Ellesponto all'Indo dal 63 a. Cr. al 233 d. Cr.*, vol. I, Milano, Società tipografica, 1898; vol. II, Città di Castello, S. Lapi.

voleva due imposizioni, desse pure loro due autunni e due estati all'anno; o come ai tempi di Publio Quintilio Varo, che fu poi tagliato a pezzi dai Germani, del quale si disse essere andato povero nella Siria ricca ed essere tornato ricco dalla Siria povera. E dopo i Romani si continuò sempre fino ai nostri giorni a considerare la storia dell'Asia dopo la dis soluzione dei regni dei diadochi come un'appendice, un'aggiunta alla storia romana.

Chi primo in Italia imprese a studiare l'Asia per l'Asia è stato Vincenzo Masi, il quale ci ha dato in due poderosi volumi un racconto accurato degli usi, costumi e vicende politiche dell'Asia anteriore, raccolte e ordinate in un insieme organico La sua storia a cominciare dal 63 avanti Cristo, cioè dalla morte di Mitridate il grande, va finora sino al 333 dopo Cristo, anno della morte di Costantino il grande, e non è che la prima parte di un'opera che dovrà spingersi ben più lontano. Egli ci tratteggia la storia dei vari popoli dell'Asia anteriore, soffermandosi a lungo nei momenti più decisivi della loro vita politica e sociale; popoli di cui alcuni hanno avuto grande influsso sulla storia del mondo. Ed ecco egli ritrae l'ultima disperata resistenza che la nazione giudea oppone ai Romani prima di sparire dal novero delle genti come aggregato politico, indipendente dagli stranieri. Ci ripete i savi consigli della parte più eletta della popolazione che mostrava inutile la resistenza ad oltranza contro gli onnipotenti Romani. E rimanendo questa parte inascoltata, mostra le turbe giudaiche attingere nelle promesse dei libri sacri il furore degli eroismi patriottici che degenererà però nella cieca rabbia di una resistenza fanatica, assurda, accompagnata da nefande libidini, da frenesie distruttrici, sfogantisi in discordie intestine, in stragi ed incendî.

Dopo la conquista romana, però, la storia di questo popolo longevo e tenace non è finita. Esso farà sentire la sua forza di espansione morale e religiosa nell'Adiabene, in Arabia ed altrove; e poi, uscendo di tra le rovine di Gerusalemme, il semitismo trasformato, assunta la veste universale del cristianesimo, marcerà alla conquista di Roma e del mondo. E come della Grecia si disse che " Graecia capta ferum victorem cepit, " così la Palestina finirà per essare dirimpetto a Roma una vera Grecia teologico morale. Tutto ciò nota il Masi e segue gli ebrei nelle loro colonie sparse per tutto il bacino del Mediterraneo, e ci mostra anche i rapporti di commercio e di civiltà in cui si trovarono con i Romani.

Omettendo i particolari, ricorderò come egli lumeggi la figura di quel re crudele, ambizioso, ma pur insigne nell'arte di governo, quale si fu il grande Erode; noterò che il nostro autore dà un giudizio sereno degli Israeliti senza preconcetti che informano la opinione di molti a loro riguardo.

Il Masi studia pure il fenomeno del cristianesimo di cui il primo

teatro di predicazione e di espansione fu l'Asia, e del pari le prime eresie di cui alcune giovarono anzichè nuocere alla diffusione del cattolicesimo; e così via via fino al trionfo di questo con Costantino. E come degli ebrei e degli altri popoli della Siria e dell'Asia minore, di alcuni dei quali ora non resta che il ricordo, nella presente opera sono narrate pure le vicende del popolo armeno a cominciare dalle glorie del regno di Tigrane giù attraverso la fortunosa esistenza di questa industre gente, la cui terra, le aspre montagne non valsero a preservare dalle armi dei Romani, dei Parti e Persiani che se ne disputarono il dominio.

Ed ecco i grandi nemici del nome romano, i Parti, la cui cavalleria giungerà furibonda sin nell'interno della Siria, e che rimarranno a lungo invincibili per gli avversari; sinchè il prode Ventidio con segnalata arte di guerra li sbaraglierà, riportando su di loro il primo trionfo partico, trionfo celebrato dal Machiavelli. Le discordie intestine nuoceranno ai Parti, faranno loro perdere molti momenti propizi per recare gravi colpi alla influenza e potenza dei Romani in Asia, e si prolungheranno fino a rovinarli del tutto. I Persiani, loro soggetti, ripiglieranno il predominio goduto al tempo degli Achemenidi, sostituendosi pure ai Parti nella lotta coi Romani. Contro costoro lotteranno per vari secoli con varia fortuna sotto i Sassonidi.

Principi eletti, dalla fronte altera come li chiama Firdusi, la cui poesia aleggia anche su questo periodo della rinnovata potenza persiana.

Dopo aver fatti campeggiare, secondo il suo assunto, tutti codesti popoli dell'Asia come protagonisti sulla scena della sua storia; l'autore se ne viene a Roma, padrona del mondo antico. E qui nel libro ottavo, ultimo di quelli pubblicati sinora, studia l'Oriente asiatico non solo come agente corruttore e maestro di libidini nuove e come patria, per contrapposto, del cristianesimo redentore, ma anche in ogni altro suo influsso sui costumi e la civiltà di Roma e nei suoi contributi di ricchezza commerciale ed artistica.

Dall'Asia (a tacere del gran dottore benefico, Apollonio di Tiana, in cui dobbiamo ravvisare forse la mitica incarnazione di un tipo di civiltà orientale superiore e di altri notevoli personaggi) avremo un insigne architetto, Apollodoro damasceno, che costrusse molti degli edifici di Traiano; avremo un insigne storico, Ermogene di Tarso: è vero però che quegli, cioè Apollodoro, fu fatto uccidere da Adriano e l'altro, Ermogene, fu fatto crocifiggere da Domiziano; la morte è riserbata ai valenti, mentre pure le carezze non mancarono a parecchi avventurieri recatisi dall'Asia a Roma in cerca di fortuna. Di là per opera dei Greci che vi abitavano, specie di quelli di Rodi, isola fiorente di civiltà greca e autrice del primo saggio di legislazione marittima, provennero capolavori d'arte come il Toro Farnese, il gruppo immortale del Laocoonte; di là si ebbero cesel-

latori finissimi, scultori, pittori, artisti sommi, quali Parrasio, Timante, Protogene. E, scendendo ad arti forse alquanto meno nobili, in Asia si fecero i primi pavimenti a mosaico: ricorderò il soave disegno in mosaico nella casa chiamata *asaroton* in Pergamo, in cui una colomba nell'atto di bere ombreggia l'acqua con la sua testa. Mosaici di questo genere, scoperti nella villa Adriana presso Tivoli, ammiriamo ancora nel museo capitolino.

Dall'Asia s'introdussero in Roma giuochi e danze; si trapiantarono in Italia nuovi prodotti agricoli, come la ciliegia; dall'Asia, infine, i Romani trassero la pergamena, marmi, cristalli, panni, fra cui la porpora, lini e copiosissima la merce animata degli schiavi e degli eunuchi.

Il Masi ricostruisce solidamente i fatti e ritrae figure e personaggi così che gli attori della sua storia, specie i Romani, sono scolpiti e parlanti, come si suol dire, e sembrano rivivere sulla scena delle loro gesta. Vedi le figure di Bruto, di Cassio; vedi come sono descritti gli scialacqui e le sfrenatezze del prodigo e dissoluto Antonio e della sua compagna, Cleopatra, la procace allettatrice dei padroni di Roma. Rivivono molti imperatori romani, Erode il grande fra gli Ebrei, Hormuz e Sapore fra i Persiani e altri molti e molti.

Nel lavoro, accanto alle ricerche e agli studi da cui si desume direttamente la storia dell'Asia, trovi copia grandissima di notizie riguardanti l'epigrafia e l'archeologia africana, italiana, romana. Nulladimeno non vi è ingombro di erudizione e invano si ricerca nei due volumi quello che fu detto il pianterreno di note. Esse sono tuttavia, specie nel secondo volume, sufficienti ad indicare allo studioso le fonti, mercè cui l'autore ha ricostrutta la storia dei popoli di cui narra gli eventi.

Coloro i quali si dilettano degli studi del presente genere (sono a dir vero pochi in Italia) devono augurare che il Masi continui e compia la sua storia. Egli ci ridirà così gl'impeti conquistatori degli Arabi, le meraviglie della loro civiltà dopo aver per ora tracciata la storia di tale popolo quasi sino alla vigilia dell'epoca, che fu grande per l'opera di Maometto. Descriverà l'Asia anteriore, tutta gemente per la barbarie turca sotto cui giacquero oppresse quasi tutta l'Arabia, indarno riluttante e più schiava e sgraziata ancora l'Armenia, che seppe tuttavia conservare la sua religione, la sua civiltà e mantenere alacre industriosità nei commerci.

Una colonia di questa nazione abbiamo in Italia nelle lagune venete: quivi, nel poetico e tranquillo soggiorno di San Lazzaro, dotti Armeni crearono un asilo sicuro alle lettere e alle arti. Nel secolo scorso poi il massacro di centinaia di migliaia di individui di tal gente sollevò un grido di orrore tra tutti i popoli civili, benchè il mondo ufficiale rimanesse inerte dinanzi all'eccidio: non piccola sua vergogna codesta! E davvero una nazione nobile ed infelice come l'armena, merita che se ne

rifaccia con amore tutta la storia. E, per tacere di altre genti dell'Asia, lo meritano pure i Persiani che stornarono molte volte dall'Occidente la rabbia turca, sì che, quando erano vinti, l'Europa cristiana tremava, timorosa che il gran sultano, assicurate le frontiere verso Oriente, non spingesse tutte le sue orde su i paesi della Croce. Soli fra tutti i popoli dell'Asia anteriore, che ebbero dominio nell'evo antico, rimangono ancora essi indipendenti sotto il loro Scià: se ora la Russia e l'Inghilterra per disputarsi la egemonia dell'Asia cercano di sopraffarsi l'una l'altra nella gara d'influenza sull'antica terra di Ciro il grande; la rivalità delle due formidabili potenze non fa che accrescere l'attenzione di chi coltiva con amore la storia dell'Oriente.

R. Honig.

*
* *

Il Museo civico di Padova per Andrea Moschetti. Cenni storici ed illustrativi. Padova, Prosperini, 1903.

Di questo volume che si presenta in ricca veste tipografica ci sembra giusto e quasi doveroso occuparsi, non soltanto per il suo valore intrinseco e per l'utilità non piccola che arreca agli studiosi di molte discipline, ma anche e soprattutto per le nobili iniziative che si sono associate per prepararlo e che meritano di essere citate ad esempio.

Infatti non si vede certo tutti i giorni in Italia che cittadini amorosi delle glorie della città natale riuniscano energie e denari perchè di quelle glorie resti tra gli stranieri e i compatriotti memoria degna e bella.

Questo è accaduto a Padova: il direttore di quel Museo civico, professore Andrea Moschetti ha pensato ad illustrare come si conveniva le raccolte a lui affidate ed ha trovato una trentina di munifici e intelligenti cittadini che hanno sostenuto la spesa della stampa e delle splendide riproduzioni degli oggetti più pregevoli custoditi in detto Museo.

Il volume di 176 pagine in-4° grande, con 36 tavole e molte incisioni intercalate al testo, si divide in cinque parti principali, delle quali la prima narra con sufficiente larghezza la storia del Museo, le altre illustrano le quattro sezioni in cui il Museo si divide: biblioteca, archivio, raccolte artistiche, archeologiche e varie, Museo Bottacin.

La fondazione dell'istituto risale all'ultimo quarto del secolo xviii, quando, soppresso dalla repubblica veneta il convento di San Giovanni di Verdara, vennero dati in consegna alla città gli oggetti artistici che ad esso appartenevano; ma il nome di museo non gli fu dato che nel 1825 inaugurando l'imperatore Francesco I la collezione di lapidi greche e romane messa insieme dall'illustre abate Giuseppe Furlanetto.

Da allora l'istituto crebbe per doni, per cospicui legati di benemeriti cittadini e per preziosi acquisti fatti dal Comune. Fra i legati ricorderemo quello Emo-Capodilista di parecchie centinaia di quadri, quello Cavalli pure di molti e ottimi quadri, quello Piombin ricchissimo di oggetti artistici d'ogni maniera, quello Palera di 110,000 volumi. Fra gli acquisti quello della raccolta padovana di libri e manoscritti messa insieme dal dott. Antonio Piazza e pagata 40,000 lire e quello di un grande arazzo e di un capolavoro del Garofolo per 60,000 lire.

La biblioteca oggi si compone di circa 160,000 volumi e comprende molte preziose raccolte; notevolissime la raccolta padovana suddetta ricca di 12,645 volumi, la dantesca di 5179 e la petrarchesca di 1223. Moltissimi sono gli incunaboli di eccezionale rarità e molti i manoscritti adorni di squisite miniature. Un codice specialmente, detto Capodilista, perchè contiene i ritratti e le biografie di questa antichissima famiglia, si rivela di una importanza artistica straordinaria; riproduciamo in questo fascicolo il ritratto di Gianfrancesco Capodilista, che attese alla compilazione delle dette biografie nel 1437 e che ne fece eseguire a Basilea le miniature. Bellissimi pure sono i corali, miniati sulla fine del XV secolo, da Benedetto Bordon, dei quali diamo qui pure un esempio.

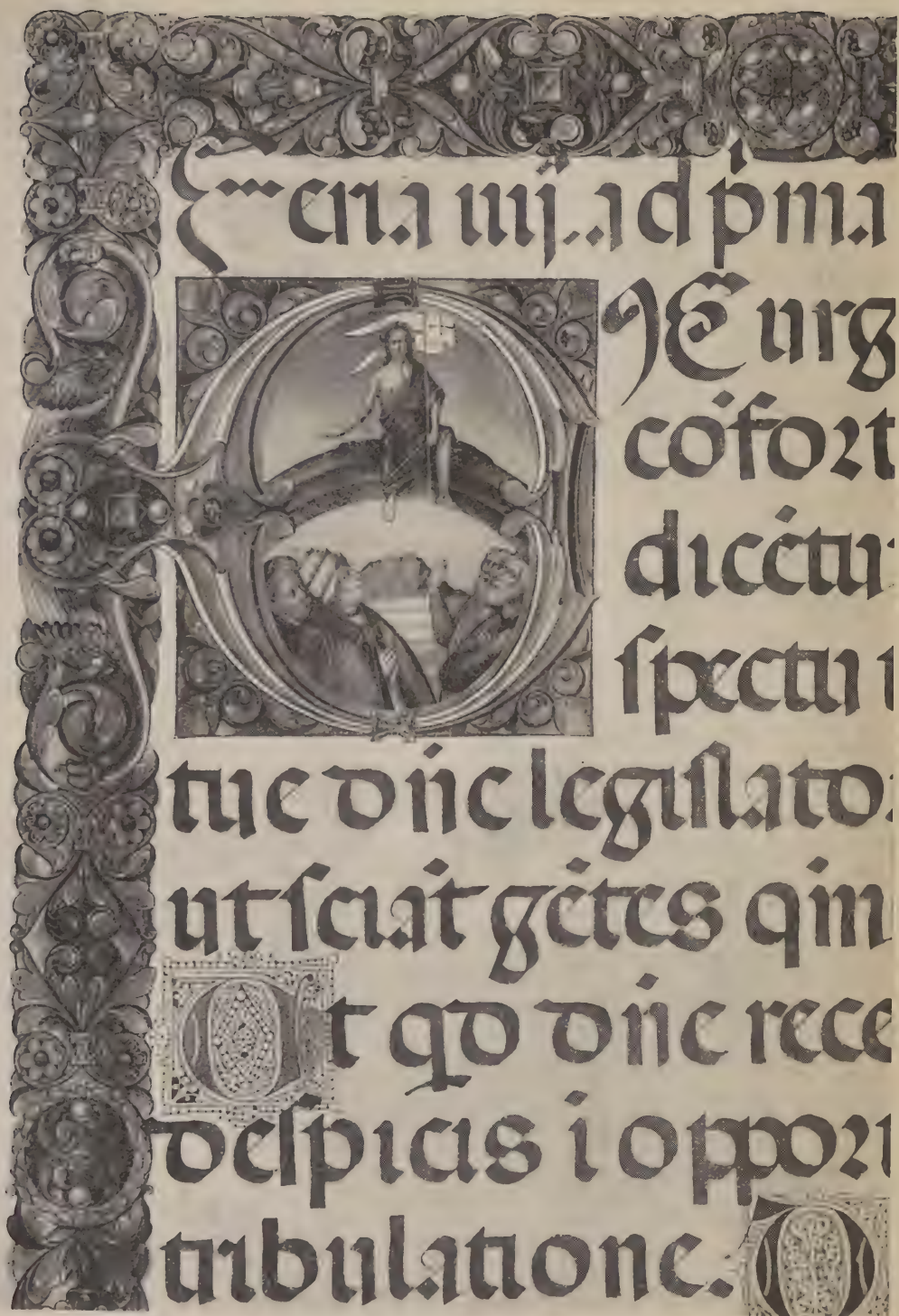
Gli archivi comprendono le serie seguenti: archivi civici antichi, civici moderni, delle corporazioni soppresse, giudiziari civili e criminali, particolari e privati, sommano complessivamente a 37,136 buste e volumi e a 34,958 pergamene. Il documento più antico risale al 673, ma in copia del secolo X ed è una donazione di Opilione al monastero di Santa Giustina. In due belle tavole litografiche sono poi riprodotti un autografo dell'imperatore Enrico IV (30 dicembre 1090) e uno di papa Calisto II (1° maggio 1123). Molti sono in questi archivi i documenti importanti per la storia dell'arte.

Delle raccolte artistiche le principali sono: la pinacoteca con 1914 dipinti e 17,799 incisioni, la raccolta di bronzi e metalli di 355 pezzi, quella di ceramiche e vetri di 550 pezzi, l'archeologica di 2059, la lapidaria di 536. Complessivamente raggiungono i 29,526 pezzi.

Fra i quadri sono riprodotti: due bellissime tavole attribuite al *Giorgione*, un bel *Basaiti*, uno dei due soli quadri esistenti dello Squarzon, un delizioso Previtali, il sublime capolavoro del Romanino, uno dei più preziosi Tiepolo, un superbo arazzo fiammingo e tanti e tanti altri di notevole valore.

Diamo qui la riproduzione del ritratto di un senatore veneziano, opera che si attribuisce a Tiziano Vecellio. Delle altre raccolte ricorderemo un grande vaso di bronzo del Briosco, una statua di Giovanni Minello de Bardi, un grande piatto mirabile di ceramica graffita con la firma di Nicolò Pizzolo, un altro grande piatto d'argento di squisito lavoro cesellato dal

Codice Capodilista: Gianfrancesco Capodilista j. u. d. (Museo Civico di Padova)

*

Benedetto Bordon: Quarto di pagina di corale miniato (Museo Civico di Padova).

Jamnitzer, un delicatissimo bassorilievo del Canova, un monumento romano ai Volumni, e finalmente un'antichissima pianeta fiamminga.

La parte riguardante il Museo Bottacin non fu scritta dal direttore Moschetti, ma dal conservatore addetto in modo speciale a quella importante sezione, il dott. Luigi Rizzoli. Il Museo Bottacin, istituito con fondazione speciale e autonomo scientificamente benchè dipendente in linea amministrativa e disciplinare dal Museo civico, comprende oltre una raccolta di dipinti del Guariento, allievo di Giotto, e una sala d'arte moderna, un cospicuo medaglione che supera i 20,000 pezzi e che fra essi molti ne conta di rarissimi o di unici. La serie veneziana, la padovana, la napoleonica sono tra le più insigni.

Un copioso indice per nomi e per materie, in trenta fittissime colonne chiude il volume, di cui abbiamo cercato di dare un pallido riassunto.

Al prof. Moschetti noi siamo lieti di esprimere lode ampia e sincera.

G. B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Francesco Flamini. **I significati reconditi della " Commedia „ di Dante e il suo fine supremo.** — Parte prima — Livorno, Raffaello Giusti, 1903.

Dopo i libri del Pascoli, dopo quelli più recenti del Manacorda e del Sanesi ecco il primo volume dell'opera del Flamini, da qualche tempo annunziata, sulla interpretazione della *Divina Commedia.* Senza entrare in discussioni che qui sarebbero inopportune, sui vari sistemi di esegesi allegorica del poema, ci piace però di dire che quella esposta dal Flamini sembra a noi la più corrispondente al pensiero di Dante, sebbene non accettiamo di essa tutti i particolari. Le idee del Flamini in proposito erano già note, perchè egli aveva avuto occasione di farle conoscere compendiosamente nella sua *Storia della letteratura italiana.* ad uso delle scuole e in alcune pubblicazioni parziali di questi ultimi anni. Ma ora nei volumi che s' è accinto a pubblicare abbiamo l' esposizione compiuta e documentata di tutto il sistema d' interpretazione. Il primo volume, che è venuto in luce testè, si compone di tre capitoli; uno di preliminari e gli altri due in cui si discorre della *Scena dell' azione fittizia* e dell' *Azione fittizia.*

La natura di questo bullettino bibliografico non comporta che si faccia di essa un riassunto, che per quanto rapido, riuscirebbe sempre troppo lungo, e d' altronde chi s' interessa di queste ricerche deve ricorrere al libro che qui ci basta quindi aver segnalato; non senza avvertire che al primo seguiranno due altri volumi intitolati: *Il Vero* l' allegoria; e *Il Sovrasenso* (anagogia) e il fine supremo del " poema sacro „ con una conclusione e un' appendice.

Dott. Vittore Alemanni. **L'elemento psichico. Studio sul metodo delle indagini psicologiche.** — Torino, Unione tipografico-editrice) 1903.

Il lavoro comprende quattro studî: *Il concetto di sensazione nel biopsichismo; Una nuova critica del concetto di sensazione*; *la sintesi psichica; Senzazione e sentimento.* Nel primo dimostra come il modo con cui si raffigurano le leggi del mondo esterno è sovratutto consacrazione di leggi psichiche. La frase è un po' oscura, ma l' intento dell' A. è di rivendicare la priorità dello spirito, come egli dice, nella competenza legislativa del regno delle cose. Il secondo studio si aggira intorno alle ultime idee del Panizza, che respinge la dottrina della composizione delle sensazioni, da sensazioni elementari. Il terzo ha per intento di mostrare il valore metodico della sintesi psichica e finisce con il ricercare che cosa sia la esperienza immediata e col deter-

minare questa nella *volontà!* Il quarto studio infine, applica le vedute sistematiche svolte nei precedenti, alla questione del rapporto fra sensazione e sentimento.

La conclusione di tutto, poi, o meglio l'affermazione che l'A. fa nel libro è la vacuità del positivismo, del materialismo, sia nei metodi che nei risultati, così attraverso idee ondeggianti sul monismo e sul dualismo, si disegna il contorno d'una curiosa metafisica che gli accessorî critici e psicologici e la varia dottrina, spesso affastellata e confusa dall'A, non velano tanto da non farla riconoscere emergente da un fondo interamente spiritualistico e dommatico.

Memorie del Generale Pianell. Firenze, Barbèra, 1902.

Nel 1901 a Napoli uscì un volume di *Lettere del general Pianell e ricordi famigliari* per cura della contessa Ludolf, che ora consigliata dalla buona accoglienza fatta al volume ne pubblica una nuova edizione arricchita da uno scritto inedito del generale sul suo ministero in Napoli nel 1860 e da alcuni appunti sul viaggio dal medesimo fatto in Germania nel 1868.

La signora Ludolf merita lode per avere con questa edizione reso veramente pubblico un libro destinato prima à poche persone, ma, se non erriamo, avrebbe meritate lodi anche maggiori se avesse lasciato in disparte parecchie lettere di scarsa importanza specie relative alla vita ordinaria di guarnigione.

Ma in ogni modo il lettore giudizioso sceglierà da sè e lo storico non senza profitto potrà consultare questo libro studiando le vicende del risorgimento italiano.

Discorsi parlamentari e scritti politici e scientifici di F. Abignente.

Nella breve prefazione si raccolgono poche notizie intorno alla vita di Filippo Abignente, troppo poche, secondo noi, perchè sebbene l'Abignente da non molto sia estinto, non è abbastanza conosciuto dai giovani, cui dovremmo più spesso e nella scuola e nei libri insegnare quanto fecero e quanto soffersero gli uomini del nostro risorgimento.

Circa la metà del volume è occupata dai discorsi parlamentari, alcuni dei quali son veramente importanti; tali, ad esempio, i discorsi del 25 e 27 maggio 1868 sull'assegnamento alimentario ai religiosi privi di pensione, i discorsi del 27 e 30 gennaio 1871 sulla legge delle *guarentigie*, e quasi tutti i discorsi relativi alle scuole di ogni grado pronunziati in varie occasioni. Così anche alla Camera l'on. Abignente dimostrava là profondità dei suoi studi sulle questioni scolastiche e religiose, di cui già aveva dato prova sulla cattedra dal 1861 al 1867 e negli scritti numerosi ed eruditi. Importantissimo poi il suo discorso 9 giugno 1875 sulla *questione meridionale*, a proposito delle leggi eccezionali per la Sicilia. E nella seconda metà del volume si pubblicano questi scritti insieme col sunto delle lezioni, nelle quali sopratutto si tratta di storia delle religioni, disciplina molto importante e scarsamente coltivata in Italia. In appendice si riportano pochi appunti dell'Abignente relativi alla sua partenza per l'esilio nel 1849, e qatro lettere a lui dirette, le prime due da Guglielmo Pepe, la terza da Ausonio Franchi, e l'ultima da Antonio Mordini, scritte rispettivamente nel 1855, nel 1859 e nel 1862.

Noi lodiamo questa pubblicazione e ci auguriamo che l'esempio trovi imitatori presso tutti quelli che conservano memorie degli uomini che col pensiero e coll'azione hanno contribuito al risorgimento italiano. In questo modo si potrà fra non molto scrivere, al di fuori dei partiti e con vera severità scientifica, la storia italiana del secolo XIX.

Macedonia di Vico Mantegazza. — Milano, Treves, 1903.

Il libro del Mantegazza — già simpaticamente noto per altri volumi di viaggi e d'impressioni — è importante e ben fatto: possiede cioè le due più efficaci qualità per avere fortuna.

La forma sbrigliata ed elegante, gli aneddoti, la varietà dei fatti esposti rendono piacevolissima la lettura e temperano con molta accortezza la gravità dell'argomento che richiede talvolta cifre e discussioni, le quali, senza l'abilità d'uno scrittore provetto, potrebbero facilmente divenire aride.

Tutti gli aspetti sotto i quali la Macedonia può essere considerata sono qui trattati con grande competenza: i suoi usi e costumi, le sue tradizioni e leggende trovano nel Mantegazza un brillante espositore, mentre le condizioni economiche, sociali, militari hanno in lui un esperto conoscitore.

La Macedonia del resto non è che il nucleo del volume il quale si volge a tutta la questione balcanica mantenuta viva dall'agitarsi dei macedoni e degli albanesi, dall'irrequietezza della Bulgaria e della Serbia.

Per quel che riguarda quest'ultimo Stato il libro, in seguito ai recenti tragici avvenimenti, è divenuto di grande attualità, perchè la tragedia di Belgrado è una prova per chi legga i capitoli II e III di quest'opera di quanto acume, di quanto intuito politico sia fornito il Mantegazza nell'apprezzare e sceverare qualità e passioni di uomini, bisogni e condizioni di paesi.

Con grande compiacenza noi segnaliamo al pubblico questo genere di lavori perchè è opinione comune, e rispondente del resto ad una verità dolorosa, che gli stranieri viaggino molto e gli italiani viaggino poco.

Però quelli fra gli italiani che scrivono di viaggi da loro fatti sanno sempre dar prova di un'intelligenza, d'una misura, di una obiettività ammirevoli e mostrano di non essere indegni di quei legati delle nostre Repubbliche di Firenze e di Venezia che nelle loro relazioni sapevano con profondo senso di verità e con acutezza impareggiabile tratteggiare la fisonomia viva e completa dei paesi visitati.

Littérature Arabe, par Clément Huart. Un volume in-8° écu de 470 pages. — Librairie Armand Colin, rue de Mézières, 5, Paris.

La bella collezione di Storia delle letterature iniziata dall'editore parigino Colin, contava già tre importanti volumi: la *Littérature russe* di K. Waliszewski, la *Littérature anglaise* di Edmund Gosse, e la *Littérature Japonaise* di W. G. Aston.

Compare adesso il manuale di letteratura araba del signor Huart, che ci dà un quadro vasto e completo della storia di questa ricca ed importante letteratura nella sua vita tredici volte secolare, dai poeti erranti del deserto fino alla stampa periodica dei giorni nostri.

Ognuno sa qual posto tenga la

cultura araba nello svolgimento del pensiero e della cultura durante il medio evo, ognuno conosce il fascino di questa esuberante letteratura orientale se non altro attraverso i mirifici racconti delle *Mille e una notte,* opera della decadenza, ognuno ha almeno un'idea del libro dove il verbo e la fede di Maometto che hanno acceso fino al furore tanti cuori e sono stati per far mutare i destini del mondo, sono consacrati, ed è quindi inutile spender molte parole per fare intendere quanto interessante ed utile sia la lettura di questo libro ben fatto, scevro di ogni sfoggio antipatico di erudizione e in cui l'autore padrone della materia, ha saputo, con quell'arte della quale i francesi sono maestri, dire precisamente come e quanto si doveva per dilettare ed istruire i lettori.

Sarebbe però stato desiderabile che egli avesse insistito maggiormente nelle linee generali e fosse stato prodigo invece che avaro di versioni dei passi più caratteristici delle opere di cui ci parla.

Questo genere di libri dovrebbe, a parer nostro, esser sempre fatto col metodo pratico e ottimo seguito da René Pichon nel suo manuale di letteratura latina.

Di particolare importanza è pure anche la questione con la quale l'Huart pone fine al suo libro: la letteratura araba è destinata a risorgere? quale è il suo avvenire? Dal Cairo e da Beyrouth ci verrà una nuova produzione degna dell'antica?

L'importanza della questione, come ben si capisce, non è letteraria soltanto. E il tempo risponderà.

L'Aiglon, dramma in sei atti in versi di E. Rostand tradotto in italiano da Mario Giobbe. — Napoli, Luigi Pierro, editore, 1903.

È sempre difficile giudicare una traduzione, perchè il giudizio raramente sa rimanere indipendente dai varî criteri che si hanno sull'arte del tradurre. Ora questa versione poetica del Giobbe è fedele, rende molto, quasi direi quanto più è possibile, lo spirito del testo, ma presa isolatamente, considerata come un'opera italiana di poesia è brutta, anzi non è poesia affatto.

Si è lodato il Giobbe di aver reso il martelliano agile con spezzature frequenti, con movenze disinvolte. Ora a me sembra che egli sia riuscito solo a fare della prosa che suona male, che ha spesso delle zeppe anche grottesche e delle cantilene noiose.

Certo che quando la battuta è più lunga, il Giobbe sa liberarsi dalle pastoie e farci ritrovare in lui il traduttore del Cyrano.

Si annuncia prossima anche la traduzione di *Les Romanesques* e noi crediamo che il Giobbe si mostrerà qui in luce più favorevole nel bel lavoro, forse più adatto all'indole di lui.

Grammatica greca ad uso delle scuole, tradotta dal dott. A. Romano, riveduta dal prof. Nicola Festa. — Torino, Paravia, 1903.

Questa traduzione è stata fatta dall'editore, affidandone la cura all'egregio dott. Romano e la correzione al ch. prof. Nicola Festa dell'Università di Roma per dare alle nostre scuole un manuale molto semplificato eliminandone tutto ciò che non sia strettamente necessario per giungere il più agevolmente possibile alla lettura dei classici, “ scopo supremo, se non unico, di chi studia latino e greco. „

Così almeno dovrebbe essere, e perchè sia, speriamo che questo manuale, frutto di cure diligenti e sapienti, si diffonda rapidamente nei nostri ginnasi.

La colonizzazione italiana nell'Argentina di Roberto Campolieti. A. Cantiello editore. Buenos Ayres.

Il titolo dell'opera non risponde completamente al contenuto del libro, giacchè solo alla fine si fa cenno della nostra colonizzazione; ma ciò non toglie pregio al lavoro del Compolieti.

Infatti la prima parte intitolata: *I fattori diretti della produzione rurale,* è una completa ed esatta monografia della geologia di tutto il vastissimo territorio della repubblica Argentina, con descrizioni inappuntabili sui terreni azoici e paleozoici della regione Andina, dei terreni secondari delle provincie di Satta e Iujuy, della formazione guaranitica della provincia di Corrientes, dei terreni trichitici del territorio di Misiones, della formazione patagonica e della formazione Pampeana, e dei terreni alluvionali. Pur ammettendo che una parte di tali studi sia stata in parte ricavata dalle precedenti pubblicazioni del Burgmeister, del D'Orbigny, di Darwin e di altri pregiati geologi, il lavoro del Campolieti resta sempre una sintesi chiara, concisa e molto esatta, non solo della costituzione geologica della vasta regione platense, ma uno specchio fedele dell'agricoltura, della cultura intensiva ed estensiva delle varie provincie, dei difetti che si riscontrano e dei rimedî atti a riparare la crisi attuale.

Nè meno interessante è la parte che studia l'organizzazione del lavoro e del capitale nel rapporto dell'agricoltura. Ma la parte che più interessa è quella che si riferisce alla nostra colonizzazione agricola nell'Argentina; poichè, dopo aver accennato i pregi ed i difetti delle colonie governative, provinciali e private dimostra che il nostro colono è sfruttato in tutti i modi o perchè la scelta del terreno non fu felice o perchè i lotti concessi son troppo vasti e non riesce possibile ad una sol famiglia di coltivarli, ed il colono deve ricorrere a mano d'opera estranea molto cara. Ed anche perchè, coltivandosi i terreni esclusivamente a grano o lino, mentre dall'un canto li stessi si impoveriscono per la mancanza di rotazione nella cultura, richiedono la mano d'opera non per l'anno intiero, ma pel determinato periodo della mietitura in cui assume proporzioni straordinarie stante la enorme richiesta, ciò che si converte tutto a danno dei produttori. La facilità del credito per somministrazione di merci, la mancanza di magazzini per la conservazione di cereali, la carezza dei trasporti sono altrettante cause d'insuccesso che a detta dell'autore non si possono rimediare se non con un cambio radicale di sistemi; e per ciò ottenere egli invoca l'azione di società cooperative italiane, e l'azione benefica e tutelare del Governo italiano.

Primavera e fiore della lirica italiana Tomi due. — Firenze, Sansoni.

Sono due volumetti della simpaticissima collezione pergamenata nella quale sono uscite già la *Commedia* e il *Morgante.* Questa che ora appare non è solo un'antologia poichè chi ha scelto fior da fiore, è il

maestro, il conoscitore sommo della nostra letteratura, il poeta dall'anima comprensiva che tutte le età della nostra storia ha saputo intendere ed esprimere in verso ed in prosa.

Così comincia la prefazione: " Il primo in tempo dei rimatori qui accolti è lo svevo Federigo, morto a Ferentino di Capitanata il 13 dicembre 1250, dopo anni trentuno d'impero e cinquantadue di regno in Sicilia e Puglia, anzi in tutta Italia ghibellina: l'ultimo è Goffredo Mameli, genovese, morto all'ospitale *La Trinità dè' pellegrini* il 6 luglio 1849, entrando i francesi in Roma sotto le cui mura era caduto a ventidue anni. E dal corso di sei secoli sono qui riuniti, con lor pensieri ed affetti, memorie e speranze, impressioni della mente e dell'anima e de' sensi, fantasie, capricci e giuochi, centoventi poeti e rimatori, grandissimi, grandi, mezzani ed anche piccoli, di gran fama e oscuri o ignoti. Non palpito d'anima, non guizzo d'ingegno, non fosforescenza di vita, doveva esser qui trascurata, che bastasse ad attestare la immanenza caratteristica della razza nei secoli. „

Grazie, maestro, di averci dato con questa raccolta i tesori che furono il retaggio del passato alla vostra nascita di poeta.

Il volume non ha note erudite o filologiche; non è quindi dedicato alle scuole, e gli insegnanti che lo vorranno usare, dovranno essi stessi illustrare e far intendere agli scolari i varii componimenti: qui la poesia rifulge sola e speriamo che vi saranno abbastanza intelligenti in Italia per comprenderne il fascino e mostrare il loro favore all'opera di Giosue Carducci.

Elias Portolu, romanzo di Grazia Deledda. — Casa Editrice Nazionale, 1903.

In questo lavoro che sta pubblicandosi nella *Revue des Deux Mondes*, onore a cui certo diversi altri autori italiani avrebbero avuto diritto prima della signora Deledda, l'azione si svolge ancora in Sardegna. E vi si trovano sempre più rafforzate e perfezionate le notevoli qualità che già erano nei precedenti lavori dell'autrice. Lo stile è robusto, la narrazione efficace, i caratteri vivamente scolpiti, ma l'azione procede un po' lenta e fiacca e la conclusione non appare ben legata al resto del lavoro. Sopratutto però sembra a noi che Grazia Deledda abbia il merito di presentarci nei suoi varî aspetti questo forte ed originale mondo sardo e vediamo volentieri che ella ritorni schiettamente al genere che le ha data la rinomanza di cui gode, lasciando da parte la malinconia delle tesi e delle considerazioni sociologiche e filosofiche che affrontò, a parer nostro con ben poca fortuna, in *Dopo il divorzio*. Ed è certo che la massima parte del suo successo è dovuto appunto ai temi dall'autrice presi a trattare, perchè il pubblico s'è interessato alla rivelazione di quest'ambiente così diverso dai soliti e in cui è insita tanta drammaticità. Ora l'abilità sta nello sfruttare questa vena senza abusarne per non vederla presto esaurita.

Un fatto analogo a quel che è successo per i lavori della Deledda l'abbiamo avuto nell'improvviso successo della compagnia siciliana Martoglio-Grasso ed anche per questo caso abbiamo osservato che successo ed interesse eran maggiori quando l'arte appariva ed era minore, e non

si aveva se non una fotografia della vita siciliana.

Ora, per esser sinceri, ci sembra che spesso anche la fortuna della Deledda sia più dovuta ad una valentia " fotografica „ che a un vero merito artistico.

La seconda fase del pensiero dantesco di Paride Chistoni. — Livorno, R. Giusti, 1903.

Il prof. Chistoni da alcuni anni si è schierato fra gli studiosi più serî del pensiero dantesco con una serie di lodati lavori in cui ha ricercato con rigoroso metodo storico le fonti della cultura di Dante. Fin dalla sua prima pubblicazione *Una questione dantesca* (1897), egli mostrava come non basta che un'opera sia citata dal poeta per inferirne senz'altro che a quella sicuramente, come a fonte immediata, abbia egli attinto; ma che per fissare indubbiamente tale relazione, occorrono ulteriori e non ingannevoli collazioni. Fondandosi su questo principio per esplorare le fonti delle conoscenze dantesche nel primo e nei successivi lavori il Chistoni è venuto a notevoli conclusioni. E una nuova prova della bontà delle sue indagini ci offre col novissimo volume da lui pubblicato nel quale studia il pensiero dantesco in quel periodo in cui il poeta si volse ai classici e ai filosofi antichi e agli espositori medioevali di essi. Questo periodo che il Chistoni chiama la seconda fase del pensiero dantesco è rappresentato dal *Convivio* e dalle rime allegorico-morali ed ebbe inizio quando dopo la morte di Beatrice e la composizione della *Vita Nuova*, l'Alighieri si diede a consultare i dotti capolavori del tempo, distesi nella lingua delle scuole, gli autori greci traduzioni latine ed i classici romani nella lezione originale.

Il Chistoni è venuto alla conclusione che gli autori greci studiati direttamente dall'Alighieri si riducono al solo Aristotile e questo piuttosto che nell'oscurissima versione latina di cui si servì l'Aquinate, nei commenti di San Tommaso.

Quanto agli autori latini egli ha raccolto molte prove che dimostrano come l'Alighieri non tradusse esclusivamente il testo primitivo, ma si valse anche delle copiose interpretazioni letterali e allegoriche dei tropologisti medioevali. Questa parte delle ricerche del Chistoni acquisterà maggiore saldezza dalla ricerca che l'autore promette di fare di questi commenti medioevali con l'intento sopra enunciato.

Frutto di questi studi sui commenti medioevali furono alcuni criteri di arte che l'Alighieri si venne formando nel secondo periodo della sua vita di studioso dopo la morte di Beatrice, e principalmente la teoria dei quattro sensi o teoria allegorica e il fine morale cui deve tendere l'artista con l'opera poetica. Ma la finzione allegorica deve fondarsi assolutamente sulla realtà e però seguendo le dottrine dell'Alighieri bisogna ammettere l'esistenza reale di Beatrice e della donna Gentile, questione a cui il Chistoni aggiunge buon rincalzo d'argomenti.

Il libro del Chistoni è scritto con molta chiarezza e mette in buon rilievo le differenti condizioni intellettuali dell'Alighieri nel tempo in cui scrisse la *Vita Nuova* e nel tempo in cui scrisse il *Convivio*. Però non esitiamo ad affermare che gli studiosi riceveranno molto profitto dalla lettura di esso.

Il traviamento intellettuale di Dante Alighieri secondo il Witte, lo Scartazzini ed altri critici e commentatori del secolo XIX di Pier Angelo Menzio. — Livorno, Raffaello Giusti, 1403.

Tutti sanno che la finzione del viaggio di Dante per redimere la propria anima ha suo fondamento reale in un periodo di smarrimento nella vita di lui. Basti ricordare le prime terzine del Poema, gli ultimi paragrafi della *Vita Nuova* e molte rime e alcuni passi del *Convivio*, senza contare la esplicita confessione ch'egli fa delle sue colpe nei canti XXX e XXXI del *Purgatorio* dinanzi a Beatrice.

Ma sulla natura dello smarrimento o traviamento di Dante non sono concordi le opinioni dei dantisti, alcuni dei quali giudicano il peccato di Dante esclusivamente o quasi d'intelletto, vale a dire di miscredenza; altri giudicano fosse d'indole morale e ci sono infine di quelli a cui pare che Dante si macchiasse di colpe così morali come intellettuali. I vecchi commentatori ed eruditi spiegarono variamente gli accenni di Dante, ma in tempi più recenti se ne occuparono più di proposito discutendo la questione e sostenendo teorie proprie il Witte e lo Scartazzini che tennero tutti e due sostanzialmente per il traviamento intellettuale di Dante.

Ora il prof. Menzio si è proposto nel libro che annunciamo di fare una compiuta rassegna della controversia esponendo principalmente i risultati degli studi del Witte e dello Scartazzini e di coloro che ne furono i seguaci o gli oppositori, negli ultimi due capitoli del libro poi fa la critica dei due sistemi wittiano e scartazziniano, giungendo alla conclusione che il traviamento di Dante fu morale. Questa è l'opinione di illustri dantisti del nostro tempo ed è la più ragionevole come quella che risulta dalla piana e semplice interpretazione dei luoghi delle opere di Dante su cui bisogna fondare la nostra discussione. Ma è questione grave, e perciò crediamo debba riuscire utile la lettura del volume del Menzio che offre insieme con la storia della questione tutti gli elementi coi quali uno studioso libero da preconcetti potrà verificare la bontà dell'uno o dell'altro giudizio.

Disegno storico dell'arte italiana di G. Urbini, con molte fotoincisioni. — Paravia, 1903.

Insieme con belle riproduzioni grafiche ci presenta anche idee e la concezione d'un organismo armonico Giulio Urbini che già con tanto garbo e senso di opportunità ridusse per le scuole le vite del Vasari.

Questa prima parte comprende il periodo delle origini, l'arte romanica e l'arte italogotica e giottesca che sono tutte quante trattate con un po' di eccessiva concisione qualche volta, ma sempre con profonda conoscenza della materia e con elegante disinvoltura di forma che rende piacevole la lettura di queste pagine.

L'ITALIA NELLE RIVISTE STRANIERE

PERIODICI FRANCESI. — **Contemporains,** 12 avril 1903; *J. de Beaufort:* Alexandre Manzoni, poète et romancier. — **Correspondant,** 10 avril 1903; *V. Duchalet:* Le centenaire de la Villa Médicis. L'influence et l'avenir de l'Académie de France à Rome. — **Annales Fléchoises,** avril 1903; *P. Calendini:* Lazare de Baïf et Michel-Ange. — **Association catholique,** 15 avril 1903; *G. de Pascal:* Le mouvement social en Italie. — **Économiste français,** 4 avril 1903; *A. de Foville:* Le relèvement des finances italiennes. — **Études franciscaines,** avril 1903; *H. Matrod:* Nicolò Alunno. — **Bulletin de la Société de géographie,** 15 avril 1903; *R. Pampanini:* Les habitations temporaires dans les Alpes de la Vénétie orientale. — **Minerva,** 15 avril 1903; *Luigi Capuana:* Le marquis de Roccaverdina, roman. — **Nouvelle Revue,** 15 avril 1903; *Raqueni:* La France et l'Italie en Tunisie. — **Nouvelle Revue historique de droit,** avril 1903; *Arrigo Solmi:* Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlomagno fino al concordato di Worms. — **Renaissance latine,** 15 avril 1903; *J. Vontade:* Du Viminal à l'Aventin. — **Revue Alpine,** 1 avril 1903; *A. Bonnet:* Voyage en automobile et ascensions dans le Tyrol et les Alpes dolomitiques. — **Revue des cours et conférences,** 23 avril 1903; *J. Martha:* L'histoire à Rome; les successeurs de Caton; C. Calpurnius Piso. — **Revue de Deux Mondes,** 1 avril 1903; *Grazia Deledda:* Elias Portolu. — 15 avril; *H. Lapauze:* L'Académie de France à Rome, à propos d'un centenaire. — **Revue du cercle militaire,** 11 avril 1903; *R. C. Frocard:* Statistique médicale de l'armée italienne pendant l'année 1900. — **Revue latine,** 25 avril 1903; *J. Luchaire:* Pietro Giordani. — *L. Gillet:* Un nouveau peintre de Venise, M. Moris Barrès. — **Revue socialiste,** avril 1903; *A. Majorana:* La municipalisation des services publiques en Italie. — **Sciences sociales,** avril 1903; *P. Champault:* Les Phéanciens d'Homère à Ischia. — **Terre Sainte,** 1 avril 1903; Le Jubilé de Léon XIII et l'Orient. — **Tour du monde,** 4 avril 1903; *Duc des Abruzzes:* L'«Étoile polaire» dans la mer Arctique. — **Revue du droit international,** 1903, 2; *A. Sacerdoti:* L'action paulienne dans le sistème de l'unité internationale de la faillite. — **Revue de Fribourg,** mars-avril 1903; *V. Lee:* Féeries de plein été en Toscane. — **Le gaulois du dimanche,** 4-5 avril 1903; Le centenaire de l'Académie de France à Rome. — **La gazette de France,** 7 avril 1903; *G. Malet:* La semaine théâtrale; Don Pietro Caruso. — **Journal des débats,** 12 avril 1903; Z. Silhouettes: Les directeurs de l'Académie de France à Rome, par A. Soubiet. — 13 avril; *E. Faguet:* Don Pietro Caruso. — **Le monde illustré,** 18 avril 1903; *G. Toudouze:* Le centenaire de l'Académie de France à Rome à la villa Médicis. — **Le temps,** 11 avril 1903; *R. Aubry:* M. Mascagni raconte ses misaventures en Amérique. — 28 avril; *A. B.:* La «Ruse» de M. Paul Adam et les Carbonari. — **Le petit temps,** 19 avril 1903; *J. Galtier:* la villa Médicis. — **L'univers et le monde,** 5 avril 1903; Vingt-cinq ans de pontificat de Léon XIII. — 23 avril; *Augustin Victor:* Les archives du Vatican. — **La verité française,** 12 avril 1903; *C. Maigneu:* Novateurs italiens. — **Revue critique d'histoire et littérature,** 1903, N. 16; *H. Hauvette:* Luigi Alamanni. — N. 17; *Lafenestre et Richtenberger:* Rome. — N. 18; *Labanca:* Gesù Cristo nella letteratura contemporanea; *Einstein:* La Renaissance italienne en Angleterre. — **Bibliothèque universelle (Revue suisse),** avril 1903; Léon XIII et son entourage. — Juin 1903; Chronique italienne; Un mois agité et intéressant; les travaux de trois Congrès; centenaire de la Villa Médicis; impressions laissées par la visite des souverains; ecc. — **Le monde moderne,** avril 1903; Le combat de Barletta. — **La Revue,** 1 avril 1903,

Angelo Mosso: L'éducation physique dans l'Université. — **Bulletin italien,** 1903, I; *H. Hauvette:* Un chapitre de Boccace; — *E. Picot:* Les italiens en France au XVI^{e} siècle. — *Morel Fatio:* À propos du sonnet « Superbi colli ». — *Auvray:* Note sur une lettre de Machiavel.

PERIODICI TEDESCHI. — **Allgemeines Literaturblatt,** avril 1903; *Helmolt*: Vorschungen zur Geschichte von Florenz. R. Davidson. — **Centralblatt für Bibliothekswesen,** avril 1903; *A. Reuter:* Ragguagli sulla spedizione di Carlo VIII in Italia, contenuti in un incunabulo. — Mai 1902; *A. Avetta:* Secondo contributo di notizie bibliografiche per la bibliografia dei codici manoscritti della Biblioteca nazionale di Torino. — **Historisches Jahrbuch,** 1903, 1; *Schmidlin:* Una lotta per il germanesimo nella vita monastica italiana; Subiaco e Farfa nel secolo XVI. — *Paulus*: Il viaggio a Roma di Lutero. — **Neue philologische Rundschau,** 1903, N. 9; *G. Pierleoni*: Xenophontis Cynegeticus (*recensione*). — **Philosophische Abhandlungen,** IX; Lenaus « Savonarola » und die « Albigenser ». — **Die Kunst-Halle,** VIII, 15; *M. Marasse:* Urbino und Piero della Francesca. — **Zeitschrift für bildende Kunst,** XIV, 7; *H. Mackowski*: San Miniato al Tedesco. — **Kunstchronik,** XIV, 22; Rom, Wiederherstellung de Ara Pacis Augustae; Die Venus von Medici, ein Werk Lysipps? — **Wochenschrift für klassische Philologie,** XX, 12; *J. Tolkien:* V. Ussani; Di una doppia relazione del commento di Benvenuto da Imola al poema di Lucano. — V. Ussani; Catullo mimografo e uno scolio lucaneo (*recensioni*). — **Deutsche Revue,** mai 1903; *Angelo De Gubernatis:* Deutscland und Italien. — *G. Bapst:* Napoleon III und Italien. Nach bisher ungedrukten Quellen, I. — **Die Grenzboten,** 1903, N. 18; Katholisch und Römisch. — **Norddeutsche allgemeine Zeitung,** 1903, Beil, 94; Aus einem römischen Briefe. — Beil. 99; *C. Maerkel - Krumhaar s. u. G. von Graevenitz:* Vom Monte Pincio in Rom. — Beil. 102; Friedrichs des Grossen Beziehungen zu Italien. — **Wiener Abendpost,** Beil. 88; Neues über Carpaccio. — *A. zu Teuffenbach:* Zum Auffatz über Bernardo Luini. — **Sonntagsbeilage z. Vossischen Zeitung,** 1903, N. 18; *B. Volz:* Friedrich der Grosse un die Italiener. — **Wochenschrift für klassische Philologie,** XX, 19; *A. Höck:* Fatti e leggende di Roma antica (*recensione*). — **Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte,** III, 2; *K. Vossler:* Weltgeschichte und Politik in der italienischen Dichtung vor Dante. — **Kunstchronik,** XIV, 25; Die internationale Kunstaustellung in Rom. — **Zeitschrift für romanische Philologie,** 1903, XXVII, 2; *C. Nigra:* Nomi romanzi del collare degli animali da pascolo. — *C. Nigra:* Tosc. Gazza, approv. agassa (fr. agace), « pica ». — *J. Ulrich:* Eine neue Version der « Vita di Merlino ». — **Repertorium für Kunstwissenschaft,** XXVI, 1; *H. M.:* Über Annibale da Bassano. — *C. v. F.:* Lorenzo da Monte Aguto. — *C. v. f.:* Das Tagebuch Jacopos da Pontormo. — **Jahrbuch der Königlich-preussischen Kunstsammlungen, Berlin,** XXVI, 1; *C. v. Fabriczy:* Adriano Fiorentino. — XXIV, II; *G. Ludwig - W. Bode:* Die Altarbilder der Kirche San Michele di Murano und das Auferstehungsbild des Giovanni Bertini in der Bertiner Galerie.

PERIODICI INGLESI E AMERICANI. — **The Athenaeum.** N. 3939; The church of San Francesco in Siena. — **Nation,** 2 april 1903; *E. T. M.:* Sub-Vesuvian Topics. — **Bibliographer,** april 1903; *C. W. F. Prideaux:* Additions to the Bibliography of the Works of Dante Gabriel Rossetti. — **Academy,** 11 april 1903; *C. L. H.:* New Englishmen and Italy. — **Quarterly Review,** april 1903; *R. Bloomfield:* Byzantium or Ravenna? — **The Architect,** 29 may 1903; Da Vinci and Raphael; Catania, in Sicily. — **The Art Journal,** april 1903; *J. Morris-Moore:* The Royal Raphael Academy of Urbino.

DIRETTORE RESP. A. IACCARINO

Roma — Tipografia dell' Unione Cooperativa Editrice.

INDICE DEL VOLUME I

Fascicolo 1° — Gennaio 1903.

Fascicolo 2° — Febbraio 1903.

Fascicoli 3°-4° — Marzo-aprile 1903.

Fascicolo 5° — Maggio 1903.

Fascicolo 6° — Giugno 1903.

L'Odol è l'unico dentifricio che, con tutta sicurezza, combatta ed impedisca le cause della corruzione dei denti. Quest'efficacia assolutamente sicura, e come tale già dimostrata, si basa specialmente sulla proprietà dell'Odol di venire assorbito dalle mucose delle gengive. **Si concepirà bene l'enorme importanza di quest'efficacia tutta nuova e singolare:** mentre dunque tutti gli altri dentifrici non operano che durante il breve tempo che s'impiega per

pulire i denti, l'Odol invece lascia sulle mucose della bocca e nei denti cariati una provvista antisettica che continua ad operare per delle ore. Così si ottiene un'azione antisettica continua per cui la dentatura è tenuta libera da tutti i processi di corruzione persino nei più fini interstizi. Da ciò emerge che, chi pulisce costantemente ed ogni giorno la bocca ed i denti, preserverà certamente questi ultimi dalla carie. La boccetta grande di Odol (flacone schizzatoio originale), bastevole per parecchi mesi, costa L. 3; la boccetta piccola L. 1,75, in tutte le drogherie, profumerie e farmacie.

ANNO VI. FASC. VI.

Rivista d'Italia

GIUGNO 1903

SOMMARIO

...is spinosa Wilson) - Famiglia birmana - L'uomo-c...
...mo - La tomba di Federigo II Svevo nella Catte...
...corale miniato (Museo Civico di Padova).

...**letteraria e artistica**

ROMA

...DEL TRITONE - 201

...n fascicoli mensili di circa 200 pagine con finis... ...r l'Italia: un anno L. **20**; un semestre L. **11**. P... anno Fr. **25** (oro): un semestre Fr. **13** (oro). Prezzo di un fascic. separato per l'Italia L. **2**; per l'E...